

Rassegnarsi?

Come ci si doveva aspettare, lo spirito del tempo che è andato disegnandosi lungo l'intero corso del secondo dopoguerra in Europa (e non solo) sta dando i suoi frutti più maturi. Il connubio fra il culto del progresso diffuso dalle élites intellettuali e la globalizzazione voluta dalle élites economico-finanziarie e governata dalle classi politiche che ne vanno al traino ha prodotto un'accelerazione nei cambiamenti del costume, delle mentalità e dei flussi di trasferimento di uomini, merci e denaro a livello planetario che non ha precedenti nella storia del mondo. L'individualismo celebra quotidianamente nuovi successi e l'ideologia del desiderio illimitato che fa da fondamento al consumismo, garantita dal trionfo della logica dei diritti su quella dei doveri, si espande senza trovare ostacoli significativi. Il nomadismo è sempre più preferito alla stanzialità, al gusto per il radicamento in un determinato luogo si sostituisce la voglia di annullare le frontiere e di eleggere domicili precari. L'eguaglianza da ideale di livellamento sociale e di ridimensionamento delle sperequazioni economiche si trasforma in aspirazione ad abbattere ogni criterio di differenziazione etnica e culturale, a rendere tutti identici, ad assimilare ogni segno di distinzione in un modello unico, di cui l'aperto elogio del meticcio come condizione qualitativamente superiore, perché fatta di incroci, commistioni, apporti di origine sempre meno decifrabile, è l'inevitabile conseguenza. Il mondo a una dimensione è, nelle menti di molti nostri contemporanei, cosa fatta – e ben fatta.

L'idea che scegliere il sesso a cui appartenere, senza accettare quello decretato dalla nascita, sia un'aspirazione legittima, che di leggi imposte dalla natura non ne esistano, che qualsiasi tipo di legame affettivo comporti il necessario riconoscimento di prerogative da parte dello Stato per i suoi contraenti, che qualunque tipo di ordine sia un'imposizione a cui è lecito, se non doveroso, ribellarsi, acquista ogni giorno un credito crescente. Teoria del genere, ideologia dei diritti dell'uomo, ripulsa del concetto di frontiera, riduzione dell'identità a fattore esclusivamente soggettivo, privo di qualsivoglia rapporto con un'entità collettiva, concorrono a divulgare questi modi di pensare, che gli strumenti di comunicazione di massa, e i loro operatori e finanziatori, si incaricano di martellare nelle menti. Far apparire normale ciò che per secoli la coscienza comune ha considerato eccezionale e/o inaccettabile, istigare a rompere con le tradizioni consolidate e ad abbandonare i concetti di limite e di misura, è il compito che le "classi colte" si sono assegnate e svolgono con quell'impegno che l'ebbrezza di sentirsi dalla parte del Bene e del Giusto ha sempre ispirato ai fautori delle rivoluzioni, ai sognatori di Nuovi Ordini e Nuovi Uomini, disposti a fare tabula rasa e terra bruciata di ogni resistenza pur di raggiungere lo scopo che si prefiggono.

Di fronte a questo spettacolo di disgregazione, in cui si frantumano gli usuali legami sociali, vengono meno i codici di riconoscimento reciproco dei residui aggregati comunitari, perdono significato i concetti di popolo e nazione, incalzati dallo spettro di un'Umanità omogenea e indistinta, non tutti si sono ancora arresi, accettando senza fiatare il nuovo credo recitato dalle migliaia e migliaia di voci degli adepti del Migliore dei mondi possibili, liberale, consumista, per un verso multietnico ma per un altro di fatto avviato al monoculturalismo di matrice occidentale. Ci sono ancora dissenzienti, ribelli, inquieti dell'attuale corso delle cose. C'è ancora chi si scandalizza, magari più nelle sedi private che in pubblico, perché teme di essere additato all'esecrazione e condannato alla messa al bando dall'onnipresente polizia del pensiero. C'è chi, non potendone più di ascoltare opinioni che giudica assurde e nefaste, stacca la spina dalle comparsate televisive di politici e *opinion makers*, diserta la lettura dei giornali in cui dal pulpito riservato agli editorialisti gli vengono quotidianamente ammanniti sermoni moralistici improntati al più bieco conformismo, non mette piede nelle sale cinematografiche che offrono pellicole di registi unidirezionalmente "impegnati" a recare il proprio contributo al clima culturale dominante. Ma tutti, o quasi tutti, questi reprobri malpensanti esprimono il loro disagio esclusivamente *by default*, sotto forma di rifiuto, di astensione, di distacco. Il loro unico modo di dire no all'andazzo corrente è il silenzio. È la defezione. È un mutò, solitario, individuale «non ci sto».

Il motivo di questo ripiegamento su se stessi di gran parte degli avversari dello *Zeitgeist* oggi imperante è facilmente individuabile, e anche comprensibile. In tempi che pullulano di insegnanti pronti a censurare le idee "cattive" degli allievi, dalle elementari all'università, di giornalisti che si fanno un vanto di mettere alla berlina comportamenti non a norma con i codici del retto pensiero, di attivisti del politicamente corretto che in ogni sede e con i mezzi più vari, inclusa la violenza, si sforzano di impedire alle opinioni altrui qualunque canale di espressione, viene spontaneo giudicare eccessivo il prezzo da pagare per esporsi, per battersi apertamente con l'obiettivo di arginare, e se possibile rovesciare ed invertire di segno, l'attuale andamento delle cose. Occorre però capire che, se si sceglie di imboccare la via della dissidenza silenziosa, si finisce con il dare ai più l'impressione che una opposizione a ciò che sta accadendo non esista, e quindi con il mettere ancora più fortemente in circuito un veleno pericolosissimo, che ha già raggiunto estese zone delle nostre società: quello della rassegnazione.

È proprio questo il virus che sta infliggendo i maggiori danni a quegli ambienti "non conformisti" che, pur eterogenei, frammentati, divisi, strutturalmente

incapaci di raccogliersi attorno a strategie e – men che meno – sigle o strumenti di comunicazione comuni, e tutt'altro che esenti da vizi, manie, pregiudizi e ritardi culturali che spesso producono spiacevoli effetti *boomerang*, insistono nel voler dare pubblica rappresentazione al loro dissenso. Molte delle loro iniziative suscitano in parti tuttora non esigue di vari settori sociali attenzione, simpatia, condivisione – sentimenti che non si convertono, tuttavia, in concreto sostegno, in adesione attiva, in partecipazione ad iniziative, in disponibilità a far conoscere nei rispettivi ambienti quei punti di vista non convenzionali che pure li hanno attratti. Non lo fanno perché ritengono che, giunti a questo punto, non ci sia più niente da fare, che le cose continueranno comunque ad andare nella stessa direzione che hanno preso attualmente, che insomma tutto sia inutile perché quel che sta accadendo è “inevitabile”.

Inculcare nei cervelli la sensazione dell'inevitabilità dei fenomeni ai quali si sta assistendo è da sempre un'arma letale nelle mani dei sostenitori del determinismo storico, e in particolare di quelli che hanno sposato l'ideologia del progresso. Se le cose sono andate in un certo modo, è il loro argomento-base, è perché *dovevano* andare in quel modo: la Storia ha un senso inarrestabile, a cui opporsi è pretesa vana, è utopia, è illusione. Senza rendersene conto, è a questo assunto ideologico che stanno aderendo i molti sedicenti “non conformisti” che oggi si sono rassegnati a fenomeni come l'immigrazione di massa, la disgregazione del concetto tradizionale di famiglia, la pretesa di far scomparire nozioni come quelle di sesso maschile e femminile e di etnia. I loro ragionamenti vanno tutti nella direzione di un accomodamento con la logica del tempo presente, di un'accettazione *oborto collo* dello stato di fatto che sperano sia quanto meno dispendiosa o dolorosa possibile. E, fiaccando la volontà di resistenza di chi non si è ancora arreso alla loro logica compromissoria, il più delle volte inconsapevolmente, favoriscono i disegni di chi, nella situazione presente, prospera e coltiva i propri interessati obiettivi.

Ciò è particolarmente visibile nel campo discorsivo che riguarda l'immigrazione. Trovando conforto nelle parole delle istituzioni religiose e dei loro rappresentanti più autorevoli, negli accorati appelli delle associazioni “umanitarie” e di volontariato, dell'intellettualità accademica e giornalistica, dei politici di quasi ogni colore e dei personaggi dello spettacolo, questi dissidenti a corrente alternata e/o a geometria variabile giudicano impossibile – e quindi “disumano” – arrestare la marea di richiedenti, più che asilo, benessere che si sta abbattendo ormai da anni sul continente europeo.

Di fronte allo spettacolo degli sbarchi riusciti e degli affondamenti di barconi, dei caotici accampamenti di fortuna allestiti alle frontiere, dei fili spinati e dei muri e delle cariche per scavalcarli, delle fughe dai centri di prima accoglienza di chi si rifiuta di fornire le pro-

prie generalità, indispensabili per verificare la fondatezza della sua pretesa di essere considerato un rifugiato da zona di guerra, le loro coscienze recepiscono esclusivamente il registro della commozione e della compassione. Giudicando «di pietra» i cuori altrui, sostituiscono i propri alle menti quando invece ci sarebbe un gran bisogno di ragionare e di non cedere al ricatto delle emozioni. Non si preoccupano di comprendere le conseguenze, in termini di disagio e magari di catastrofi sociali e culturali, del loro atteggiamento. Pensano che qualcuno, comunque, ci penserà e in qualche modo rimedierà. Si battono il petto – e fanno bene – per le colpe e la cecità del colonialismo europeo dei secoli scorsi, si indignano – e fanno ancora più bene – per i guasti provocati in Africa, in Asia e in Sud America dall'ingordigia delle compagnie industriali e finanziarie dell'Ottocento, avido di materie prime ed indegne sfruttatrici della manodopera locale, nonché per le azioni meno visibili ma non per questo meno distruttive poste in atto dalle ancor più insensibili e predatrici società multinazionali odierne. Ma si limitano a considerare le migrazioni in massa il logico e – appunto – inevitabile risvolto della medaglia. Accettano, insomma, la legge del taglione, «occhio per occhio, dente per dente», o quella delle colpe dei padri che ricadono sui figli e sui nipoti.

Il fatto che, vedendo venire il proprio turno di soggiacere a quelle leggi, l'Europa sia con tutta probabilità destinata a dover far fronte nei prossimi anni ad una forte crescita di conflittualità sociale e di ingiustizie – perché, come è stato opportunamente fatto notare da più parti, i “desperati” accettati nel nome del dovere di accoglienza, della solidarietà e della incapacità politica di attuarne il rimpatrio finiranno con il vivere in larga misura di sussidi statali pagati con le imposte dei cittadini già residenti e, in larga misura, alimenteranno una vera e propria armata di riserva del Capitale addetta al lavoro nero e al contenimento dei salari – sembra non inquietarli. Né, a quanto sembra, si preoccupano del fatto che i molti milioni di immigrati che sono estranei, per effetto della loro formazione e dei processi di socializzazione che hanno vissuto, ai valori culturali e religiosi e ai modi di vita delle popolazioni autoctone eroderanno, fino al punto forse di cancellarle, un numero non indifferente di tradizioni e caratteristiche che queste ultime hanno saputo e voluto conservare nel corso di vari secoli.

Il danno che questi sedicenti non conformisti, teorizzatori – anche in altri ambiti: non poche sono le voci che dallo stesso versante si sono espresse a favore di un ridimensionamento dei problemi relativi al diffondersi della teoria del genere e alla resa delle classi politiche alle rivendicazioni della lobby Lgbt e degli ambienti “radical-libertari” – dell'inevitabilità dei fenomeni che stanno sfigurando la nostra epoca, e della conseguente obbligata rassegnazione all'esistente, è di profonda gravità. E fa il paio con

quello prodotto dai tanti che, pur non ancora convinti che sia inutile opporsi, lasciano ad altri il compito di farlo e si rinchiodano nella posizione dell'osservatore scettico e disincantato.

Certo, anche senza esporsi si possono inviare segnali, e lo hanno clamorosamente dimostrato le cifre del consenso elettorale, fino a pochi anni fa impensabile, raggiunto in occasioni recenti da formazioni populiste, le uniche che – seppur spesso confusamente, e per certi versi discutibilmente – danno prova di una volontà di opposizione alle tendenze più dannose in atto nelle società attuali. Prima i successi di numerosi di questi soggetti politici alle elezioni per il Parlamento europeo del 2014, poi il 30% sfiorato dal Front national alle regionali del novembre-dicembre 2015 e il 49,7% della candidatura di Norbert Hofer alla presidenza della repubblica austriaca sono indicatori che non ingannano, e che i sondaggi indicano premonitori di ulteriori avanzate. Tuttavia, per le caratteristiche organizzative ancora precarie di alcuni di questi movimenti e partiti, per il loro essere legati ad un pubblico di sostenitori più propenso a manifestare umori temporanei che a coltivare convinzioni profonde, per la sommarietà delle loro basi programmatiche, puntare esclusivamente sulla loro azione per rimediare ai guasti provocati dai fautori dello spirito del tempo presente sarebbe una scelta miope. Mentre ancor più errato sarebbe dar credito ai gruppuscoli più o meno riverniciati che, a destra o a sinistra, propongono, come piattaforma di lotta ai frutti avvelenati della globalizzazione, un mix di nostalgie di modelli totalitari, slogan truculenti e echi di stavecchie teorie complottiste.

Quel che occorre, per avere speranze di vincere – nel lungo periodo: di questo si deve prendere atto senza disperarsene – la partita in corso, è la promozione di idee, suggestioni, messaggi alternativi e costruttivi su un terreno *metapolitico*. Lo sosteniamo ormai da quarant'anni, e la convinzione della fondatezza di questa impostazione non fa che crescere dentro di noi ogni volta che osserviamo la realtà che ci circonda. È sul piano della conquista delle mentalità, è con gli strumenti della riflessione e della conoscenza, che si vince o si perde questa battaglia, in cui la politica non può che avere un ruolo sussidiario e accessorio. Non è ancora tardi per capirlo e per scuotersi dal torpore, per respingere le lusinghe dei teorici dell'inevitabile accettazione dello stato presente delle cose e per scuotersi di dosso l'ingombrante fardello della rassegnazione.

Il cammino sarà lungo e difficile, come lo è stato sin qui. Alain de Benoist scrive che «la banchisa ha iniziato a fondere e le dighe ad incrinarsi. Nessuno ci crede più [alle verità ufficiali]». Invidiamo il suo ottimismo, senza riuscire a sottoscriverlo, ma il nostro messaggio converge con il suo. Rassegnarsi è un delitto commesso contro la nostra stessa coscienza di uomini liberi di assegnarsi un destino.

Marco Tarchi

LABORATORIO

LE OPINIONI DI ALAIN DE BENOIST

Nuit debout: da giovani, è sano ribellarsi

Fra certi media che tendono a idealizzare Nuit debout e la sua "democrazia partecipativa" e quelli che ci vedono solo un'accozzaglia di ultrasinistri irsuti e scervellati, si può almeno vedere in questo movimento un recupero d'interesse dei giovani per la politica?

Una precisazione per cominciare. Lei sa che non sono uno di quei piccoli borghesi reazionari che urlano al "caos gauchiste" e ovviamente "sessantottardo" ogni voglia che vedono degli universitari o dei liceali invadere le strade. Il fatto che si protesti contro l'infame legge El Khomri, la cui versione iniziale è stata redatta sotto dettatura del Medef, che dei giovani si preoccupino di un futuro che a loro non offre altro che disoccupazione e precarietà, contratti interinali successivi e lavoretti, mi sembra piuttosto sano. Se non ci si ribella quando si hanno diciott'anni, cosa accadrà quando se ne avranno sessanta? Noto peraltro che, secondo un sondaggio OpinionWay pubblicato a un mese dall'inizio del movimento, il 70% degli elettori di Marine Le Pen dichiarano di comprendere il movimento e il 67% di sostenerlo. Più in generale, non ho il benché minimo rispetto per l'ordine costituito, che il più delle volte è solo un disordine costituito. Retrospettivamente, sotto l'Ancien Régime, la mia simpatia va alle rivolte popolari e alle jacqueries contadine. Sotto la Rivoluzione, va agli Chouans, così come un secolo dopo va ai Comunardi. Oggi, il mio avversario principale non è questa o quella squadra di governo, di destra o di sinistra, ma una società liberale (liberalismo economico o liberalismo societario) fondata sull'individualismo metodologico, sui diritti dell'uomo, sulla fede nel progresso, sul primato dei valori mercantili e sull'adorazione del mercato. Ciò significa che non avevo a priori niente contro il movimento Nuit debout, né contro l'eccellente film di François Ruffin *Merci patron!*, che Frédéric Lordon ha potuto definire «film di azione diretta». All'origine, come ha detto Jacques Sapir, era legittimo vedervi l'espressione di una immensa frustrazione politica commisurata ai tradimenti del Ps, e nel contempo un desiderio di "far politica diversamente". Qualche serata passata a place de la République mi ha rapidamente disincantato. Non tutto è antipatico in quel che vi si dice, tutt'altro, ed è un po' troppo facile ironizzare sui buffet a base di salsicce, sugli "ateliers transfobia" e sugli spazi vietati ai "non razzizzati/e". Ma è chiaro che la tonalità generale è quella del "per-tuttismo" e del senza-frontierismo, senza dimenticare la-lotta-contro-tutte-le-discriminazioni, che è come la marca di fabbrica di un liberalismo societario incapace di collocarsi in una prospettiva di vera contestazione del Sistema. Non confondo tutto – ecologisti, anarchici,

zadisti, precari, trozkisti, sfasciatutto, teppaglia –, ma vedo che l'incapacità di strutturare il movimento è già scivolata nell'intolleranza settaria (la vergognosa cacciata di Alain Finkelkraut) e in semplice voglia di scontri violenti. Slogan di corta portata, fiera delle parole e affermazioni circolari, obiettivi vaghi e termini vuoti, indifferenza narcisistica alla realtà. Lunghi dal vedere in Nuit debout un "crogiolo di delibrazione cittadina" o un movimento rivoluzionario (magari!), vi vedo soprattutto dei buoni piccoli liberal-libertari che vogliono veder riconosciuto un diritto ai loro "desideri", ben poco diversi, in fondo, da quelli che credono di "lottare contro il terrorismo" accendendo candele, rappresentanti tipici di quell'*Homo festivus* che Philippe Muray ha così ben descritto.

In materia, il riferimento al Maggio 68 pare inevitabile. Questi eventi sono della stessa natura e potrebbero sfociare in un movimento politico costituito?

Non lo credo affatto. Nuit debout non ha alcun modo per sfociare in un movimento politico organizzato per la semplice ragione che si è chiusa sin dall'inizio ad ogni prospettiva di estensione sociale. Il maggio 68 fu segnato da uno sciopero generale che certo non rivedremo – e me ne dolgo. Fu anche, malgrado tutte le sue ambiguità, un movimento gioioso. In Nuit debout non vedo alcuna gioia, ma solo una discussione immatura che non riesce a nascondere una tendenza di fondo profondamente depressiva.

È stato fatto un paragone anche con gli spagnoli di Podemos o gli americani di Occupy Wall Street. Movimenti di quel tipo appartengono alla stessa dinamica?

Un movimento come Podemos si colloca in una prospettiva contro-egemonica che non è affatto quella di Nuit debout. La grande caratteristica di Nuit debout è anzi l'incapacità di far convergere lotte disperse per portare alla creazione di veri "stati generali". Non ho niente contro i nottambuli, ma è evidente che chi lavora non ha modo di vegliare fino alle ore piccole. Il popolo deve alzarsi presto, quindi non sorprende che sia assente da place de la République, dove si cercherebbero invano operai in sciopero o contadini in rivolta. Ci si tengono, nel linguaggio dei sordomuti, solo delle "assemblee popolari" senza popolo e "assemblee generali" senza alcun rapporto con quelle dei grandi movimenti sociali. Jacques Sapir ha detto anche che «la capacità di questo movimento di operare una giuntura sia con gli strati popolari delle grandi metropoli sia con gli esclusi della Francia delle piccole città è una delle condizioni della sua sopravvivenza». Adesso constatiamo che quella capacità è nulla. I curiosi vengono a place de la République come si va allo zoo a vedere gli ultimi esemplari di una specie in via di estinzione. Il Sistema non ne è toccato. «Niente avrà avuto luogo, se non il luogo», ha scritto Mallarmé. È piuttosto triste.

(9 maggio 2016)

Tutte le interviste sono di Nicolas Gauthier per Boulevard Voltaire.

Donald Trump: un populista solo contro tutti?

Il ticket presidenziale statunitense si sta profilando: Donald Trump contro Hillary Clinton. Il primo è esecrato dai media dominanti, pur essendo esaltato da una certa destra. Che considerazioni ne trae?

Ho fortissime riserve su Donald Trump, che mi dà l'impressione di un miliardario paranoico incrociato con un potenziale dottor Stranamore. Capisco benissimo che si possa gioire nell'ascoltarlo mentre si fa beffe senza complessi del *politically correct*, ma si deve anche riconoscere che nel corso della sua campagna ha detto di tutto e di più. Vuole costruire un muro alla frontiera del Messico («Nessuno costruisce muri meglio di me: è il mio mestiere»), sopprimere la previdenza sociale, sostenere l'industria del petrolio, inviare le truppe di terra in Siria rilanciando nel contempo la tensione con l'Iran («Ci siamo alienati il nostro migliore alleato, Israele, e abbiamo capitolato di fronte all'Iran»), eventualmente addirittura fare uso dell'arma atomica in Europa. Di fatto, non conosce assolutamente niente delle questioni internazionali e non ha la benché minima idea di cosa sia la politica (il parallelo che si è potuto tracciare con Ronald Reagan è ingannevole: quando Reagan venne eletto presidente degli Stati Uniti, era già governatore della California da quasi quindici anni), obiezione che egli spazza via con il pretesto che ha l'«esperienza di un vincente» («Se sono ricco, non è per caso»). In realtà, se dovesse entrare alla Casa Bianca, nessuno può dire cosa farebbe. Bisogna però fare distinzione tra il personaggio Trump e il fenomeno Trump, e quest'ultimo è assai più interessante. L'elettorato di Trump è infatti un elettorato popolare, quello dell'America profonda, dai *rednecks* ai *blue collars*, un elettorato che finora non aveva avuto i mezzi per farsi sentire. È scommettendo sul popolo che «The Donald» ha potuto eludere tutti i pronostici e imporsi a quindici altri repubblicani, dai candidati dell'establishment come Jeb Bush e Marco Rubio fino al grande delirante evangelico Ted Cruz. Non per questo i giochi sono fatti, perché negli Stati Uniti, contrariamente a ciò che spesso si crede, non sono i partiti politici ad organizzare le primarie, ma gli Stati, facendo in modo che siano poi designati dai grandi partiti candidati compatibili con gli interessi dei loro governatori. Né si deve dimenticare che i candidati non hanno l'abitudine di presentare dei «programmi», ma solo delle «posizioni» su vari temi, che consentano loro di ottenere «sostegni» da questa o quella «comunità».

Fra i due candidati, quale sarebbe il migliore, o il meno peggiore, per l'Europa?

È difficile rispondere. Ci sono sempre stati in Europa governi filo-americani, ma non c'è mai stato negli Stati Uniti un governo filo-europeo. Nel 1995 Newt Gingrich, allora capo della maggioranza repubblicana alla Camera dei rappresentanti, disse che «solo l'America può guidare il mondo». Oltre Atlantico, è

una convinzione condivisa da tutti: siano interventisti o isolazionisti, gli americani vogliono prima di tutto perpetuare la propria egemonia. Trump non sfugge alla regola più dell'istericissima strega neo-conservatrice Hillary Clinton, con la sola differenza che la seconda è apparentemente più interventista del primo – ancorché Trump non nasconda di essere anch'egli «per l'aggressività in politica estera».

In campo populista, il democratico Bernie Sanders pare essere l'erede di un'altra tradizione, quella del New Deal. È solo un fuoco di paglia o bisognerà fare i conti con le sue idee e, soprattutto, con i suoi elettori?

È certo che, a confronto con lo spaventapasseri spento e con la bambola Barbie che ha superato la data di scadenza, Bernie Sanders perlomeno fa la figura di un umano. Benché non sia riuscito a surclassare Hillary Clinton, i risultati che ha ottenuto sono comunque notevoli. A 74 anni, e non esitando a presentarsi come un "socialista" (il che finora negli Stati Uniti equivaleva ad affermarsi sostenitore del gulag!), ottiene i suoi migliori risultati fra i giovani e nella classe operaia bianca. Questo relativo successo, aggiunto a quello di Donald Trump, fa sì che la prossima elezione presidenziale non assomigli a nessuna di quelle che l'hanno preceduta. In passato, i partiti democratico e repubblicano presentavano regolarmente candidati dell'establishment, che non facevano alcuna fatica ad imporsi sugli "indipendenti". Questa volta, e in entrambi i campi, la contestazione è venuta dall'interno. Ciò significa che l'ondata di populismo che continua a gonfiarsi in Europa ora tocca gli Stati Uniti (giusto ritorno delle cose, quando si fa mente locale al fatto che lì era stato fondato un partito populista già nel 1876). Il popolo americano ha sopportato l'establishment fino a quando ha potuto ancora credere al "sogno americano". Ma ora non ci crede più, come hanno mostrato a destra, nel 2009, il sorgere del *Tea Party* e a sinistra, nel 2011, la nascita del movimento *Occupy Wall Street*. Per questo punta su Trump, che assicura di essere in grado di rilanciare quel "sogno", o su Sanders, che denuncia l'accaparramento della ricchezza nazionale da parte dell'1% della popolazione e chiama a una maggiore giustizia sociale. La maggior parte dei neo-conservatori repubblicani hanno già fatto sapere che voteranno per Clinton. Neppure Paul Ryan, presidente repubblicano della Camera dei rappresentanti, voterà per Trump, seguendo l'esempio del clan Bush. Viceversa, non è escluso che taluni sostenitori di Sanders preferiscano, per ragioni di classe, votare per Trump piuttosto che per la sua concorrente. I due grandi partiti, che si credevano protetti da una procedura d'investitura indiretta, si trovano scossi dall'interno come di rado lo sono stati. Il più colpito è il Partito repubblicano. Sarebbe ingenuo credere che ciò rimarrà privo di conseguenze per un sistema bipartitico ormai minacciato di volare in pezzi.

(13 maggio 2016)

L'ideologia è inerente alla natura umana

Fuorché per Lei, a quanto pare, il termine «ideologia» ormai è diventato quasi una parolaccia. E così «dottrinario». Questi due termini sono sinonimi?

All'origine, quando il termine viene creato nel 1798 da Destutt de Tracy, l'ideologia è solo la disciplina che si ritiene studi le idee in sé. Ben presto, la parola ha preso a designare un sistema di idee, norme e valori che mira a proporre, in forma coerente, e per contrasto con la sola conoscenza intuitiva della realtà, un certo modo di rappresentarsi e di comprendere il mondo. L'ideologia ha dunque una portata più ampia della dottrina, che cerca piuttosto di fornire un programma d'azione. Necessariamente collettiva (non esiste un'ideologia individuale), può inoltre rivestire le forme più diverse: ideologie politiche, economiche, sociali, religiose e così via. Chi utilizza la parola solo in modo peggiorativo vi vede un prisma deformante, che genererebbe inevitabilmente una "falsa coscienza". In realtà, si tratta di un filtro. Per la specie umana, i nudi fatti sono in sé sprovvisti di senso. L'uomo è un animale ermeneutico, che cioè ha bisogno di interpretare i fatti in funzione di una griglia che possa conferir loro un senso. Per questo l'ideologia si rivela nel contempo utile ed onnipresente. Beninteso: le ideologie possono essere buone o cattive, pertinenti o erranee, ma da un errore ideologico non si può dedurre che tutte le ideologie sono nefaste. Qualcuno che non è ideologicamente strutturato, che non dispone di una concezione globale del mondo, è viceversa vulnerabile e impotente. Questo ruolo positivo dell'ideologia appare ancora più nettamente se si prende la parola nel senso che le attribuisce l'etnologia. Un antropologo come Clifford Geertz, ad esempio, ha dimostrato che l'ideologia ha una capacità di fondazione dell'identità dei gruppi umani. Lunghi dall'essere un fattore di incomprendimento, essa svolge un ruolo di integrazione in positivo e contribuisce all'autodefinizione delle società, in particolare nei momenti storici nei quali, come sta accadendo oggi, i precedenti punti di riferimento si sgretolano. Essa appare perciò come un dato basilare della vita sociale. Pareto pensava addirittura che «[fa] parte integrate del carattere dell'uomo civile».

Ci viene regolarmente detto che lo scorso secolo è stato quello dell'avvento delle ideologie, ma anche della loro morte. Ritiene fondata questa diagnosi?

Nel momento in cui vediamo esplodere l'ideologia islamista, mi pare semmai assurda! Coloro che in passato hanno annunciato la «fine» o il «crepuscolo» delle ideologie – come Daniel Bell nel 1963 e Gonzalo Fernández de la Mora nel 1964 – si sono rivelati cattivi profeti, così come lo è stato chi, all'indomani del crollo del sistema sovietico, si è azzardato a predire la «fine della storia», cioè Francis Fukuyama, nel 1992. Costoro non si sono accorti

che l'ideologia è inerente alla natura umana. Ma sono stati soprattutto i liberali a stigmatizzare l'ideologia, ovviamente pretendendo di esserne esenti. Il loro atteggiamento si colloca sulla scia della filosofia dell'Illuminismo, la quale pretendeva di far scomparire le "superstizioni" fondando sulla sola ragione un ordine sociale fino ad allora fondato sulla tradizione. E richiama la tesi di Auguste Comte secondo cui l'umanità si dirigerebbe ineluttabilmente dall'età teologica verso l'età scientifica, o la visione di Saint-Simon, desideroso di «sostituire il governo degli uomini con l'amministrazione delle cose». Non siamo lontani dal positivismo scienziato. In questo modo ci si dimentica non soltanto che esiste un'ideologia, ma anche che esiste una ideologia della scienza... È in questo spirito che, dopo molti altri, Jean-Louis Beffa, padrone della Saint-Gobain, di recente ha contrapposto il «partito dei realisti» all'«ampio e composito clan degli ideologi». Le ideologie non sarebbero nient'altro che passioni emotive prive di valore scientifico, un immaginario senza legami con la realtà, illusione e settarismo. Accusare le idee avversarie di essere ideologie consente quindi di screditarle. Questo ritornello viene abitualmente ripreso dai tecnocrati e dagli esperti, per i quali i problemi politici, in ultima analisi, sono solo problemi tecnici per i quali esiste un'unica soluzione "razionale". L'ossessione dell'organizzazione scientifica (o razionale) dell'umanità è solo un modo come un altro di negare l'essenza del politico. Opporre le ideologie alle "scienze positive" è altrettanto sciocco.

La lotta ideologica fa parte oggi della "guerra culturale"?

Karl Marx non aveva torto nel dire che l'ideologia dominante è sempre l'ideologia della classe dominante. In quanto dominante, essa impregna le menti senza che queste se ne rendano conto (si fatica a vedere l'ideologia quando ci si identifica in essa), rendendole sempre più conformi, sempre più disposte ad ammettere esigenze a loro volta presentate come «evidenti» ed «insuperabili», il che ne rafforza la legittimità. Nel XIX secolo, essa presentava il profitto come la remunerazione naturale del capitale, mentre esso è prima di tutto il prodotto del lavoro. Oggi l'ideologia dominante è quella della merce, fondata sull'ideologia economica, sull'ideologia dei diritti dell'uomo e sull'ideologia del progresso. E la classe dominante è la Nuova classe globalizzata. Ma ogni società è un «campo ideologico», come ha scritto Louis Althusser, nel quale gli apparati di produzione dell'ideologia dominante si scontrano con altre ideologie che li contestano. È il rapporto di forze tra queste diverse ideologie a definire lo spirito del tempo e a lasciarne prevedere le trasformazioni. «Non c'è niente al mondo di altrettanto importante quanto un'idea la cui ora è venuta», diceva Victor Hugo.

(24 maggio 2016)

Amare i propri non significa detestare gli altri

Per taluni partiti, l'unica linea di frattura politica è tra i "nostri" e gli "altri". Non è un concetto un po' smilzo?

Soprattutto, è equivoco. Si vuol dire che per principio è sempre legittimo preferire i "nostri" o che, rispetto agli "altri", i "nostri" hanno sempre ragione? Il vecchio principio «*my country, right or wrong*» è spesso mal interpretato. Non significa affatto che si debba dare ragione al proprio paese anche quando ha torto ma che, anche quando ha torto, resta il proprio paese: non è lo stesso. Inoltre, per ammettere che il proprio paese possa avere torto, bisogna disporre di un criterio di giudizio che vada al di là della sola propria appartenenza. In mancanza di tale criterio, la verità si riconduce all'appartenenza, cioè alla mera soggettività. È la concezione sviluppata da Trotsky ne *La loro morale e la nostra* (1938). Non è la mia. Sulla preferenza, invece, non ho obiezioni. L'appartenenza comune alimenta, non solo nell'uomo ma anche negli altri animali, un sentimento naturale che porta a preferire quelli che ci sono più vicini, che ci somigliano e in cui possiamo riconoscerci. Non ne segue che dobbiamo detestare gli altri. In genere, un uomo preferisce i suoi figli ai figli degli altri. Se suo figlio sta annegando assieme a uno dei suoi compagni, cercherà di salvare per primo suo figlio. Ci sono, certo, eccezioni, a volte giustificate, ma confermano la regola.

Nondimeno, il patriottismo è diventato oggi, agli occhi di molti, un'idea vetusta, degna di quella «Francia appassita» stigmatizzata a suo tempo da Philippe Sollers. Come si è arrivati a ciò?

Ottima domanda. Lattanzio, soprannominato «il Cicerone cristiano», diceva agli inizi del IV secolo che «l'attaccamento alla patria è, nell'essenza, un sentimento ostile e malevolo». Pare aver fatto scuola. Ma come si è giunti a demonizzare il sentimento naturale di preferenza per i propri? Cerco di abbozzare una risposta. Sull'onda dell'ideologia del progresso, dapprima si è squalificato il passato per il solo motivo che la modernità attribuisce più valore al presente che al passato. Il passato, portatore di valori e di esempi superati, non ha quindi più niente da dirci. Al peggio è un errore, al meglio è un annuncio imperfetto delle categorie moderne. Poi le grandi ideologie universaliste ci hanno convinti in primo luogo che tutti gli uomini sono ovunque gli stessi, poi che fra quegli identici ce ne sono comunque alcuni peggiori degli altri: gli europei. Questa convinzione ha spalancato le porte del pentimento: bisogna pentirsi, se non scusarsi di esistere. Amore dell'altro e odio di sé. Un debito infinito verso il resto del mondo, la redenzione tramite l'immigrazione. Come scrive François Bousquet, «il maggioritario è tre volte colpevole: in quanto maschio (processo per omofobia), in quanto eterosessuale (processo per omofobia), in quanto bianco (processo per razzismo)». Ci si è anche impegnati a screditare tutto ciò che appartiene all'ordine della na-

tura, dell'ancoraggio o del radicamento. Yann Moix dichiara fieramente che «la nascita non può essere biologica», perché nascere «è affrancarsi dai propri geni», cosa di cui è capace solo «chi preferisce gli orfani ai figli di famiglia, gli adottati ai programmati, i fuggiaschi ai successori, le devianze alle discendenze». Il filosofo Ruwen Ogien scrive: «Si pone il problema di capire perché una donna dovrebbe preferire i propri figli a quelli del vicino per il semplice fatto che sono biologicamente i suoi, quando tutti hanno lo stesso valore morale in quanto persone umane». Infine, si è desaccralizzato. Anche se alla fine è stato annullato, l'invito rivolto al rapper Black M. di venire a cantare a Verdun rientra in questo quadro (Prokofiev a Palmira, Black M. a Verdun: due mondi). Ancor più notevoli sono le parole pronunciate da Najat Vallaud-Belkacem per giustificare che si possa ancora cantare la Marsigliese: «La Marsigliese è un inno nazionale rivolto all'universale. Il suo posto nella nostra scuola è dunque molteplice, diverso e vario. Si basa sulla voce, lo strumento più democratico che ci sia». Questo ordito di imbecillità esprime una vera contorsione mentale. Nello stesso spirito ci si impegna a rappresentare le opere di Wagner con messe in scena grottesche, per screditare il contenuto ideologico del libretto.

Anche l'antirazzismo ha svolto un ruolo...

Il "razzismo" di cui oggi si parla non ha, da tempo, nulla a che vedere con le razze. Il termine è diventato un comodo operatore che consente di stigmatizzare ogni critica rivolta a minoranze le cui rivendicazioni si esprimono nel linguaggio dei diritti onde mettere la maggioranza in imbarazzo e renderla estranea a se stessa. Dalla battuta alla "molestia", tutto ciò che può essere percepito come sgradevole, spiacevole, umiliante, offensivo da questo o quell'individuo a causa della sua appartenenza a questo o quel gruppo è considerato "razzismo". Non si nasconde, del resto, che anche una definizione oggettiva del razzismo sarebbe discriminazione: «Un atteggiamento percepito come razzista da una persona "razzizzata" deve essere considerato tale senza discuterlo. Sono legittimate a definire il razzismo di una situazione solo le persone "razzizzate" in causa», si è potuto leggere in un testo recente. In parallelo, al cinema i film di fantascienza hanno preso il posto dei western, perché solo con gli extraterrestri si può immaginare una lotta senza quartiere senza "discriminare". Il razzismo ha così finito col raggruppare tutte le "fobie" nei cui confronti sensibilità esasperate esigono risposte istituzionali e giudiziarie. La legge è più che mai chiamata a consacrare il sentimento o il desiderio. Ritroviamo, qui, i disastri causati dalla soggettività. La figura del nomade, dell'individuo estraneo al suolo, disincarnato, che non è "determinato" da alcunché e si crea liberamente da solo si è imposta a poco a poco, mentre la "società aperta" si imponeva come l'insuperabile orizzonte del nostro tempo.

(25 maggio 2016)

Prima

In copertina del settimanale francese «Valeurs actuelles», il 20 agosto 2015, c'era questo titolo a mo' di proclama: «Era meglio prima!». Prima di cosa? Prima che tutto si degradasse, naturalmente. Nel buon vecchio tempo in cui a scuola s'imparava l'ortografia, si valorizzava la buona educazione, i contadini non erano ancora diventati produttori agricoli, la disoccupazione era quasi inesistente, nel tempo delle società relativamente omogenee, in cui non ci si sentiva estranei nel proprio paese, non era necessario barricarsi in casa, le relazioni sociali si svolgevano su uno sfondo di decenza comune.

Al di là del giudizio critico sul mondo attuale, questo genere di proclami può esprimere più cose diverse. In termini di psicologia personale, può essere l'espressione di un sentimento che si avverte quando, giunti a una certa età, si ritiene che le cose andassero meglio semplicemente perché si era giovani. Nel migliore dei casi, può essere una maniera di rifiutare l'ideologia del progresso, la quale sostiene che il nuovo è sempre meglio per la sola ragione che è nuovo. Può essere anche una maniera per dire che bisogna ritornare al momento in cui si ritiene che le cose siano deragliate. Ma a quale momento? I trent'anni gloriosi del secondo dopoguerra? Il XIX secolo? La Rivoluzione francese? Il Rinascimento? L'Antichità? E perché non l'epoca in cui i simpatici cacciatori-raccoglitori non erano stati ancora surclassati dai sedentari inventori dell'agricoltura?

Sì, perlomeno per certe cose, era sicuramente meglio prima. E la nostalgia, così come il gusto del passato, non è necessariamente un cattivo sentimento. Lo ha fatto notare di recente Régis Debray: «Tutti i grandi rivoluzionari avevano in testa o nel cuore qualcosa di già accaduto». Prima di lui, Alain Finkielkraut aveva sottolineato che la detestazione della nostalgia spesso non è altro che la maschera di un ottimismo di principio: «Non tutti i passatismi sono reazionari».

Si ha sempre bisogno del passato quando il presente fa male. Ma c'è un cattivo uso del passato, che consiste nel non accorgersi che, anche se esso è una dimensione del presente, non può sostituire questo presente. È la storia-rifugio, sulla quale ci si ripiega a titolo di compensazione consolatoria. È l'idea falsa, a volte alimentata da una concezione meccanica della teoria dei cicli, che quel che è accaduto tornerà, che il passato ci fornisce in un certo senso un'immagine del futuro. Le cose sono meno semplici. Certo, il passato ha cose da dirci. Ci dà esempi e ci fornisce lezioni. Ma non consente di predire. Quando la storia si ripete, è sempre sotto altre guise. «Non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume. E la storia è il fiume per eccellenza», ha scritto Julien Rochedy. Si può far ricorso al passato, non ci si può ritornare. Non è mai piacevole vivere in un mondo in transizione, ed è sempre difficile essere contem-

poranei del proprio presente. Ma non c'è niente di peggio che non prendere le misure del momento storico che si sta vivendo.

Il problema, oggi, è che nessuno vuole ammettere che il mondo odierno non è quello di ieri. A destra ci sono quelli che credono che si possa ritornare alle società "omogenee" del passato. Ci sono i sovranisti, i quali pensano che una nazione possa da sola far fronte alle influenze planetarie, a partire da quella dei mercati finanziari, come se si potessero trovare soluzioni nazionali a problemi che si dispiegano in maniera globale. A sinistra ci sono quelli che credono che "gli anni Trenta sono davanti a noi", come se il periodo tra le due guerre mondiali avesse un benché minimo rapporto col mondo globalizzato in cui viviamo. Tutti hanno in bocca le stesse parole d'ordine: ritrovare la sovranità perduta, ritornare ai fondamentali, restaurare l'autorità dello Stato, ridare alla scuola il ruolo che le spetta, ritrovare dei punti di riferimento, ristabilire le frontiere, ricreare una moneta nazionale, ritornare indietro. Ri, ri, ri: il balbettio come programma di coloro che non hanno aggiornato il proprio *software*. Siamo al restaurazionismo di tutti i generi, di cui da almeno due secoli si nutre la mentalità reazionaria. Senza capire che quel che è meramente reattivo fa parte di ciò contro cui reagisce.

Il mondo si trasforma ma, imperturbabilmente, ciascuno continua a tenere lo stesso discorso. Chi pedala con l'occhio puntato sul retrovisore è, come i militari, sempre in ritardo di una guerra: non riesce ad immaginare la prossima se non sul modello della precedente. Lo stesso accade su scala mondiale, ove l'irresistibile avvento di un mondo multipolare manda in frantumi le pigre analisi degli inconsolabili della guerra fredda. È l'irrealismo di chi crede che si possa far tornare in vita il mondo di prima. Ha paura dell'inedito, e per questo si ostina a ricondurlo al già visto. Non riconosce più niente di ciò a cui era abituato. Allora denuncia il "confusionismo" per mascherare la propria impotenza.

Gli arcaismi si sorreggono a vicenda. Senza la destra, la sinistra non avrebbe più niente da dire. Senza la sinistra, la destra sarebbe egualmente muta. In quanto tali, né l'una né l'altra ha più niente da proporre. Ma il futuro non è del ritorno indietro. Il futuro è delle prese di posizione trasversali, dei nuovi spartiacque. Perciò occorre interpretare le attuali mutazioni del panorama politico-ideologico. Tutte le famiglie di pensiero, intellettuali, politiche e religiose, stanno oggi andando a frantumarsi su nuovi spartiacque: non più la destra e la sinistra, ma l'identità, l'individualismo e le comunità, il capitalismo liberale, le nuove forme di alienazione sociale, i valori mercantili. È meglio cercare di pensare il mondo di domani, piuttosto che lamentarsi di quello che sta scomparendo. Marx, citato da Guy Debord, ha detto: «Le condizioni disperate della società nella quale vivo mi riempiono di speranze».

(da «éléments» 157, ottobre-dicembre 2015)

L'avvenire non è scritto da nessuna parte

Sotto l'influenza dell'inglese (*future*), il "futuro" tende oggi sempre più a sostituire l'"avvenire": le due parole sono percepite come sinonimi. Eppure non lo sono esattamente. Il futuro, dal latino *futurus* (participio futuro di *esse*, "essere"), è innanzitutto una categoria grammaticale. Inoltre è un aggettivo, cosa che l'avvenire non è. Il futuro è lontano, indeterminato, senza un particolare riferimento a ciò che avverrà. È una durata astratta. "In avvenire", viceversa, significa "a partire da adesso". L'avvenire (ciò che *avviene*, ciò che "viene a") è un futuro qualificato. Si ricollega ad un progetto soggettivo, e dunque a tutto ciò che può generare quel progetto. Lo si prende in considerazione solo in riferimento a un individuo o a una collettività. Designa un'epoca che conosceranno coloro che la immaginano, mentre il futuro rimanda ad un tempo più lontano (la fantascienza). Tutte le cose hanno un futuro. Solo l'uomo ha un avvenire.

L'avvenire è inseparabile dalla storia. Avere una storia significa avere nel contempo una provenienza e un punto di arrivo. Ma dire che solo l'uomo può avere una storia è ancora troppo poco. La storia non è qualcosa che l'uomo possiede, ma qualcosa che egli stesso è. L'umanità è per essenza "storica". La storicità o istorialità dell'uomo, a sua volta derivata dalla sua temporalità e dalla consapevolezza della propria finitezza, è ciò che permette all'uomo di appropriarsi del proprio essere attraverso la storia. Designa il modo di esistere caratteristico dell'uomo. Coscienza storica e coscienza umana formano un tutt'uno.

Ci si illude quando si dice che il passato non è più e il futuro non è ancora. Il passato non è semplicemente «ciò che è stato» e non c'è più in nessuna maniera, perché nel momento in cui si svolgeva anch'esso non era nient'altro che presente. Così pure, soltanto nel presente quel "presente di ieri" può essere considerato passato. Il passato e l'avvenire sono quindi *dimensioni* del presente, e non realtà separate: esistere nel presente significa esistere in riferimento sia ad un passato, sia ad un avvenire. L'uomo, infine, è un essere che ha costantemente bisogno di interpretare la propria esistenza, e dunque anche ciò che percepisce come passato e ciò che percepisce come avvenire. È proprio per questo che la scomparsa della storia deve essere considerata una mutilazione dell'esistenza. Essa spoglia il presente delle sue dimensioni di passato e di futuro e lo riduce ad un "presentismo" che si limita ad una successione di istanti immediati che non è più possibile ricollegare a niente, né a monte né a valle, e che, di conseguenza, perdono ogni significato. Il presente ridotto a se stesso non ha più senso.

Ma è un errore anche credere che il passato determini in maniera lineare il presente. Non è il passato a determinare il presente, ma il presente ad attribuire un senso al passato, così come ne attribuisce uno all'avvenire. Non esiste infatti una realtà storica og-

gettivamente osservabile, che si possa studiare tenendola a distanza come un oggetto. La scienza storica è incapace, da sola, di instaurare un rapporto istoriale con la storia. Il tempo eterogeneo della storia si distingue inoltre radicalmente dal tempo omogeneo delle scienze fisiche. Ogni istante presente è ricco di nuove possibilità che a noi spetta attualizzare in funzione dell'idea che ci facciamo di noi stessi. La storia non è una cosa del passato, ma anche una possibilità a venire. A cosa serve la storia? A dare il suo fondamento al presente.

Una comunità storica, cioè una comunità duratura, non costituisce un'associazione di volontà individuali, ma risiede in un essere-insieme che permette ad una cultura o ad un popolo di attraversare continue metamorfosi pur restando se stesso. È quel che intendeva dire Schopenhauer, per il quale il motto generale della storia era: *eadem, sed aliter* («la stessa cosa, ma altrimenti»). Così un popolo può dotarsi di un destino provvisto di senso sulla base di una risoluzione anticipante (*Entschlossenheit*) che rappresenta le possibilità consegnategli dalla sua tradizione. Dotarsi di un destino significa accettare in eredità talune possibilità piuttosto che altre. La storia è anche la coscienza che un popolo assume di se stesso.

Si può dire che la storia abbia una *sensu*, nella duplice accezione del termine, un significato e una direzione, con la seconda che permette di determinare la prima? Numerose filosofie della storia ritengono che questa si svolga secondo un piano necessario, determinato dall'esterno da un principio trascendente o risultante da una logica interna immanente. Questa credenza in una fatalità storica – il senso della storia – ha potuto essere difesa tanto dai sostenitori della teoria dei cicli quanto da coloro che parteggiano per la storia lineare (la filosofia del progresso). I primi sostengono che la storia è prevedibile perché si ripete secondo i medesimi schemi; i secondi che è prevedibile perché va necessariamente in una direzione che è già nota, cosicché se ne può prevedere il punto d'arrivo finale. Tutte queste dottrine si scontrano con la stessa obiezione: come determinare, se non tramite un atto di fede, il “senso” della storia, dato che questo sta costruendosi in ogni momento? L'avvenire non è scritto da nessuna parte.

Nel 1992, Francis Fukuyama aveva annunciato la fine della storia, credendo che fosse giunto il momento in cui la vecchia aspirazione all'arresto del divenire si sarebbe potuta trasformare in realtà. I fatti lo hanno rapidamente smentito. La storia oggi continua a ritornare; ma lo sta ancora facendo in un modo confuso. Le linee di forza dell'avvenire si lasciano a malapena intravedere, e tuttavia si annunciano, di fronte alla possibilità del caos. Niente assomiglia ad un crepuscolo più di un'aurora che sta iniziando. Confidiamo in coloro che vegliano per individuare la luminosità.

(da «éléments» 158, gennaio-febbraio 2016)

La negazione della realtà

«Assistiamo a un grande rivolgimento ideologico [...] L'anti-politicamente corretto è diventato la norma [...] Il ben-pensare non è più il discorso dominante [...] L'egemonia culturale è passata dalla parte della restaurazione», scrive Nicolas Truong su «Le Monde». «I nostri concetti sono smussati», riconosce pudicamente Raphaël Glucksmann. «Nessuno può negare che assistiamo ad una rivoluzione conservatrice [...] La destrutturazione dell'intelligenza ormai è indiscutibile [...] Il pensiero reazionario ha ampiamente vinto la battaglia delle idee», annuncia cupamente Daniel Lindenbergh, l'autore del [libro] *Rappel à l'ordre*. Insomma, la bandiera nera sventola sul focolare. Diamine! Ma che cosa è successo, allora? È successo che una certa sinistra non ha perso la battaglia delle idee perché le sono state opposte argomentazioni decisive (l'idea di una “egemonia intellettuale reazionaria” è assolutamente folle), ma perché il suo discorso si è fracassato sul muro della realtà.

Per anni ci si è via via spiegato che la globalizzazione avrebbe aperto a tutti prospettive radiose e che la precarizzazione dei posti di lavoro avrebbe fatto arretrare la disoccupazione, che non c'è un problema dell'immigrazione, che d'altro canto non ci sono più immigrati oggi che in passato, e che in fin dei conti il fatto che siano così numerosi è una grande opportunità, che non c'è neanche un problema della laicità, nessun problema di armi nelle periferie delle grandi città, che i terroristi sono solo un pugno di psicopatici e che non possono avere complici fra i migranti, che la crisi finanziaria è alle nostre spalle, che a scuola “il livello sale”, che bisogna sopprimere le frontiere e, sussidiariamente, che «lo sradicamento, anche effimero, deve essere obbligatorio e universale», come ha affermato Raphaël Glucksmann.

La sinistra progressista si è rinchiusa nella negazione. L'atto di negazione (*Verleugnung* in Freud) consiste nel rifiutare di farsi carico di talune percezioni, cioè nel comportarsi come se la realtà che si percepisce non esistesse. La negazione, quindi, non è l'ignoranza e nemmeno l'accecamento. È, semplicemente, il rifiuto di vedere quel che si vede.

Le persone reali, quelle che compongono il popolo, non vivono nella negazione. Constatano che le ineguaglianze continuano ad estendersi, che il potere d'acquisto è stagnante o in diminuzione, che la globalizzazione giova ad alcuni ma minaccia i più, che le patologie sociali legate all'immigrazione si ampliano, che la scuola sprofonda. Poiché sono in uno stato di panico morale, provano inquietudine di fronte alla radicalizzazione che vedono crescere un po' ovunque. Non danno più ascolto ai sostenitori dell'estasi migratoria, che servono la zuppa agli imprenditori del Medef con la loro volontà di abolire le frontiere. Non riescono a capire che si assicurino loro nel contempo che le razze non esistono ma bisogna «promuovere la diversità». Indifferenti alla cultura della scusa, ten-

dono a pensare che la causa prima dei delitti siano coloro che li commettono. Hanno l'impressione che il liberalismo scietario non valga più del liberalismo economico (scambismo e libero-scambismo, la stessa lotta!). Non credono che il sesso dei ministri abbia granché importanza, che la soppressione delle frontiere favorirà il vivere-insieme, che i predatori sessuali verranno scoraggiati prendendosi con gli "stereotipi di genere" o che si raddrizzerà il livello scolastico sopprimendo gli accenti circonflessi. Insomma, vedono quel che vedono e constatano che i media non parlano di quello che loro vedono – o che, quando ne parlano, quel che dicono non corrisponde alla realtà. Da ciò una crisi di fiducia che niente sembra intaccare.

Di fronte a questa situazione, la classe dominante non conosce altro che il singhiozzo, l'anatema e il sermone. Appropriandosi più che mai del magistero della morale, e scambiando il Bene con la realtà, ripete mantra diventati inascoltabili, in cui si parla di idee "rancide" o "nauseabonde", di "vigilanza" necessaria contro chi "non è chiaro". Va a caccia della "confusione", delle "manipolazioni", delle "ambiguità", della "strumentalizzazione", alla maniera dei bigotti e dei preti che vedono ovunque l'impronta del Maligno. Parla nel vuoto, come un monomaniaco sfuggito alla sorveglianza del suo infermiere. Rischiandosi «alla luce degli slogan come un tempo a quella delle candele» (Philippe Muray), somministra le sue prediche quando le sue pecorelle hanno capito da un pezzo che la vera vita è altrove. È uno spettacolo patetico, che indurrebbe a ridere se non ci si dovesse vedere prima di tutto un immenso pasticcio.

L'anatema: chi si intestardisce a vedere quel che vede è accusato di "scivolare a destra" (era già il rimprovero che veniva fatto a Bukharin). Dopo i rosso-bruni e gli hitlerlo-trotskyisti, ecco i "nuovi reazionari"! E si spinge il ridicolo fino a farvi figurare chi rimprovera alla sinistra di essersi data al liberalismo e di inventarsi dei nuovi proletariati ai danni del proletariato reale, chi si sente solidale con la Francia periferica e non con la borghesia globalizzata, chi non capisce che siano stati abbandonati l'idea di nazione, il concetto di identità, la difesa della cultura e il senso della continuità storica, chi rifiuta il disprezzo di classe dei nuovi belpensanti.

Come scrive Elisabeth Lévy, «quel che fa infuriare il pensiero unico è proprio il fatto di non essere più unico e di dovere ormai tollerare l'alterità». Da ciò nasce la sua mentalità ossidionale: si crede assediato perché non viene più ascoltato. La classe dominante vive al di fuori del terreno, in un universo fittizio di cui ha fatto un prolungamento di se stessa. Nega la realtà per non "fare il gioco" di coloro che vogliono tenere gli occhi aperti. Tutto questo è in pura perdita. La banchisa ha iniziato a fondere e le dighe ad incrinarsi. Nessuno ci crede più.

Corri, compagno, il vecchio mondo è dietro di te!
(da «éléments» 159, marzo-aprile 2016)

Una società fluttuante

In un recente numero di «Le Débat», Marcel Gauchet ha fatto un interessante rilievo, scrivendo: «Strano momento storico, quello in cui viviamo: tutti sentono o sanno più o meno che non è possibile continuare così, eppure non accade niente. Le nostre società sono trascinate da un meccanismo talmente potente e le menti rinchiusi in un conteso ideale talmente costrittivo da anestetizzare le coscienze e rimuovere il dubbio generalizzato. Qualche fase di risveglio viene, sì, a scuotere di tanto in tanto questo torpore conformista. L'abisso intravisto scoraggia ben presto le velleità correttive e il corso ordinario riparte come nulla fosse».

In effetti sono anni, forse decenni, che si ripete che «non può più durare così», che «scoppierà tutto», che «siamo nel 1788», che «stiamo danzando su un vulcano». Eppure, tutto continua. Le crisi sono sempre più violente, il corpo sociale si disgrega sempre più, l'avvenire è sempre più minaccioso, ma il "cambiamento" viene sempre rinviato a più tardi. Tutto accade come se la maggioranza dei cittadini avesse interiorizzato il messaggio subliminale distillato da tutti i mezzi di comunicazione, ovvero che la storia è finita, l'immaginazione umana esaurita, e che ormai non si può più cambiare la società. Ci si trascina, si mugugna, ci si deprime, ma si vive più che mai sotto l'orizzonte della fatalità. La disperazione genera solo rassegnazione.

La società è diventata fluttuante. Ha tagliato i ponti con il passato e ha smesso di credere nel futuro, mantenendosi così in un eterno presente in cui niente crea più senso. Avendo perso ogni ancoraggio, essendo diventata estranea a se stessa, saltella da un'idea all'altra, così come si passa da un prodotto all'altro. Obbedisce alla logica del Mare, fatta di flussi e riflussi, perdendo il senso della Terra. Assegna la priorità all'economia e al commercio, a danno della politica e della cultura. Società liquida, dice Zygmunt Bauman. Liquida è la parola giusta, dato che al suo interno tutto è *liquidato*. Anche la nave fluttua – fino al momento in cui cola a picco.

In questa epoca molle, soffice, flessibile, precaria, in cui si preferiscono le forme rotonde alle forme diritte, si detesta la verticalità. Piace il vocabolario materno: il dialogo, la comprensione, la tolleranza, l'accoglienza, l'apertura, salvo mostrarsi feroci con chi non comunica nell'ideale del magma. Terrorismo del Bene, compassionevole e lacrimoso a tutti gli stadi. Il sentimentalismo ha ucciso il sentimento, così come la sdolcinatezza ha ucciso la sensibilità. Si diffida degli eroi, preferendo loro le vittime (un dato rivelatore: gli atti eroici dei resistenti sono sempre meno celebrati, ma si parla sempre più delle «vittime del nazismo»). Gli attentati, che giungono qua e là a turbare il torpore regnante, sono un notevole rivelatore. Non suscitano il desiderio di prendere le armi, non affilano le volontà, ma aprono le paratie di un Niagara di pianti.

Si accendono candele, si recitano inni all'amore, si fanno minuti di silenzio, si organizzano "marce bianche" e altre buffonate. Non si canta il *Dies Irae*, ma *Give Peace a Chance*. L'*Homo festivus*, quando è preso come bersaglio, ha un'unica preoccupazione: mostrare come si è ingiusti con lui, che è così gentile. Nel mondo dei borghesi-bohémiens, ci sono alcuni cervelli e molti ventri. Ci vorrebbero spine dorsali.

Siamo in guerra, pare. Ma per l'immensa maggioranza dei nostri concittadini, la guerra è una parola grossa, una realtà del passato. Nessuno vuole la guerra. Perciò si proclama che i malvagi non ci impediranno di sghignazzare, di andare in discoteca e di bere un bicchiere ai tavoli di un caffè. Diamine! Il fatto di essere in guerra dovrebbe essere un'occasione per meditare sul concetto di nemico, di conflitto o di violenza armata, sullo scontro delle volontà. Si preferisce fare come se fosse possibile non avere nemici o come se fosse possibile far scomparire la guerra dichiarando la pace. Contro la guerra, purtroppo, le dichiarazioni di pace sono risibili.

Siamo in guerra, ma contro chi? A quanto pare c'è un nemico, ma ci si impegna a non farne mai il nome. Per confondere le piste, si preferisce segnare a dito delle astrazioni. Si fa la guerra al "terrorismo", al "fanatismo", alla "radicalizzazione", all'"odio". Cosa vuol dire? Il terrorismo non è un nemico, è solo un mezzo al quale il nemico ricorre. E cosa s'intende con "radicalizzazione"? Nel 1919, Heidegger scriveva che "solo nel radicalismo tutto quel che è grande getta radici". Vogliamo prendercela con quel che è "grande" o con chi pretende di andare alle "radici"? Quanto all'"odio", di cosa parliamo? L'odio di chi verso chi? E per quali motivi?

A "Nuit debout" si moltiplicano le assemblee popolari senza popolo (il popolo deve alzarsi presto la mattina). Si rifà il mondo nella stratosfera, cosa simpatica, ma reclamando simultaneamente la fine della logica del profitto e l'abolizione delle frontiere – come se il capitalismo, che non dorme mai, potesse farsi surclassare in materia di senza-frontierismo! Parole contro i mali. Eppure vorremmo poter cantare ancora: «T'en fais pas, Nicolas, la Commune n'est pas morte!». Ma di rivoluzione ovviamente non si parla più da quando il *lumpenproletariat* è stato messo al posto del popolo. Il *lumpen* da una parte, i *people* dall'altra: una stretta mortale. Lo sciopero generale del maggio 68 è più lontano che mai, e quelli che ancora vengono chiamati gauchistes (sessantottini, nel linguaggio reazionario piccolo-borghese) oggi non sono altro che dei liberali i quali semplicemente vogliono che il mercato si apra ancor più alle esigenze del "desiderio". Il popolo, il vero popolo, vorrebbe conservare la propria socievolezza, preservare i suoi modi di vita, i suoi valori condivisi, il cui sfaldamento gli fa temere la perdita del dato comune, cioè la disintegrazione del suo essere. Nel frattempo, le nuvole nere continuano ad ingrossarsi all'orizzonte.

(da «éléments» 160, maggio-giugno 2016)

INTERVISTE

Pubblichiamo di seguito alcune recenti interviste a Marco Tarchi.

Quel gesto delle manette come le monetine a Craxi

Professor Tarchi, stavolta è stato il sindaco grillino Nogarin a ritrovarsi i cittadini sotto il Comune di Livorno a fare il gesto delle manette: un mondo ribaltato per i Cinquestelle. Cosa succedendo? È semplicemente una rivalsa politica di ex e anti grillini o c'è di più?

Fin dai tempi di Tangentopoli, l'ondata di indignazione contro la classe politica per i suoi cedimenti all'illegalità si è nutrita di due componenti: la rabbia spontanea dei cittadini – che spesso hanno comunque dimenticato le proprie connivenze con fenomeni quali il clientelismo e le bustarelle – e l'agitazione interessata di alcuni partiti contro altri. Dalle monetine a Craxi ai gesti fatti a Nogarin, non è cambiato molto. E non va dimenticato che è stato un senatore del Pd a presentare l'esposto che ha inguaiato Pizzarotti.

I sindacati di Parma e Livorno sono entrambi indagati, rispettivamente per abuso d'ufficio e concorso in bancarotta. Ma Beppe Grillo ed il direttorio hanno epurato solo Pizzarotti: questa decisione è dovuta solo al fatto che quest'ultimo è da tempo troppo autonomo dal M5S o c'è una logica politica?

In politica gli sgarbi non si dimenticano facilmente, e le ruggini che si perpetuano finiscono col creare rotture insanabili. Credo che il caso-Parma si collochi in questo scenario.

Il direttorio M5S avrebbe potuto sospendere o fatto dimettere Nogarin, con l'obiettivo di difendere la "purezza" del movimento per non danneggiare la possibile vittoria di Virginia Raggi a Roma, ma ora usa due pesi e due misure verso i due sindacati indagati. Quali rischi corrono adesso i grillini nella capitale? Roma (vittoria o sconfitta che sia) sarà uno spartiacque?

Molti cittadini considerano, a torto o a ragione, le dimissioni come un'ammissione di colpevolezza, quali che ne siano le motivazioni ufficiali. Se Nogarin le avesse date, l'immagine del M5S non ne avrebbe tratto alcun vantaggio. Non so se queste vicende penalizzeranno Virginia Raggi. I suoi concorrenti appartengono a partiti o aree politiche che non vantano storie edificanti...

Nonostante le numerose espulsioni e anche pesanti lacerazioni sul territorio, secondo i sondaggi il M5S continua ad aumentare i consensi, o comunque non ne perde. Com'è possibile?

Non ne sono sorpreso. Per adesso, molti elettori M5S votano "contro" e sono ancora sotto l'effetto-traino di

Grillo. Le vicende interne del movimento li interessano poco, perché non vedono alternative credibili. Certo, a lungo andare un'immagine di costante litigiosità li potrebbe disilludere.

I grillini sono diventati una grande formazione di governo oppure possono limitarsi alla protesta o amministrare piccole città?

Per adesso non si può dire. Qualora conquistassero Roma, e/o Torino, disporremmo di un valido banco di prova per avanzare una risposta con qualche fondamento.

Il sindaco di Siena Valentini (Pd) ha firmato un appello rivolto al Presidente Mattarella affinché venga difeso il lavoro dei primi cittadini, perché «sembra sia tornato un clima da tangentopoli senza tangenti». È d'accordo?

Che le tangenti siano scomparse, non lo giurerei proprio. Che i sindaci siano sotto tiro e si esageri nel mettere sullo stesso piano l'abuso d'ufficio e la corruzione, è vero. Occorrerebbe più equilibrio nel valutare le singole situazioni.

Qual è il motivo per cui tanti movimenti populistici anti sistema sono dichiaratamente di sinistra o di destra, in Europa, e il M5S continua a non volersi collocare da alcuna parte? Quanto potrà durare ancora questa strategia?

Le cose sono più complicate: tutti i movimenti populistici, se tali sono davvero, non si riconoscono più nella vecchia linea di confine tra sinistra e destra, e lo dicono di continuo (persino Podemos). Ed è accertato che fra coloro che votano partiti considerati "populisti di destra" molti vengono da anni o decenni di voto per una sinistra da cui si considerano traditi o abbandonati. Solo che, per avere la possibilità di contare nella politica ufficiale, devono cercarsi uno spazio – provvisorio – laddove trovano alleati disponibili. Il M5S non ha, per ora, sentito questa necessità, e a mio parere fa bene, se non vuol perdere una parte cospicua del suo composito seguito elettorale.

(a cura di Claudio Bozza)

«Corriere fiorentino», 15 maggio 2016



La contestazione del sindaco di Livorno

Sulla politica italiana ed europea

Partiamo da fatti recenti. Un tema che Lei analizza nel suo libro. Il Movimento Cinque Stelle ha perso il suo ideatore e ideologo. Una storia di intellettuale 2.0, un misto di intransigenza, rigore e visionarietà. Ora che succede? Cambierà qualcosa naturalmente o i 5 stelle dovranno cambiare forzatamente? Si è parlato di passaggio obbligato, di figli che crescono svincolandosi dall'ombra del padre. Cosa ne pensa?

Il Movimento Cinque Stelle, perlomeno da quando ha iniziato forzatamente ad istituzionalizzarsi a causa dell'ingresso di suoi rappresentanti in Enti locali e in parlamento, è in uno stato di continuo cambiamento, ma mi pare che la consapevolezza di questa obbligata transizione sia ancora limitata nella sua base, e forse anche fra molti dei suoi "quadri intermedi", ovvero gli eletti a varie cariche rappresentative. L'illusione della necessità/possibilità di mantenere l'originaria purezza è del resto una delle caratteristiche tipiche dei movimenti collettivi, e spesso ne ha determinato l'impossibilità di trasformarsi in partiti. In realtà, il consenso elettorale che il M5S ha riscosso ha dovuto sin qui assai poco alla visionarietà di Casaleggio e all'eco che questa riscontrava in taluni meetup: a votare i Cinque Stelle sono stati in prevalenza elettori che erano attratti dal discorso pubblico di Beppe Grillo, che era a loro noto non solo dal profluvio di comizi da lui tenuti, ma soprattutto dall'eco che, da anni, le sue prese di posizione raccoglievano negli strumenti d'informazione tradizionali: tv, radio, giornali e ovviamente siti internet. L'aspetto "2.0" era ignoto alla gran parte di coloro che hanno messo una croce sul simbolo delle liste che consideravano "grilline", e credo che da allora in poi le cose siano ben poco cambiate: non sarà il video di Gaia ad attirare o respingere chi si recherà alle urne nelle prossime elezioni comunali. Un altro discorso va fatto per il ruolo di Casaleggio nella vita interna del movimento: da questo punto di vista, si tratterà di capire se chi gli succederà in questo ambito (il figlio? Il direttorio? Lo staff di Grillo? Sono dubbi riemersi prepotentemente nella gestione del caso Pizzarotti) saprà mostrare le stesse doti di indirizzo e di mediazione – che pure non erano magiche, come le molte defezioni, peraltro prevedibili per il carattere eterogeneo delle rappresentanze parlamentari e consiliari, frutto di criteri di selezione labili, hanno dimostrato. In questa situazione, «svincolarsi dall'ombra del padre», se si intende da Grillo e dalle argomentazioni che ne hanno fatto un catalizzatore di consensi, significherebbe fare un salto nel buio.

Qual è lo stato delle altre forze in campo? Iniziamo dalla destra: non riesce a compattarsi, o quantomeno ad essere credibile (anche a livello di contenuti, a livello culturale si potrebbe dire): c'è un ritardo, o forse una mancanza storica?

C'è un peccato d'origine: il non provenire da una storia, da una cultura, da un'identità univoca o, quanto-

meno, affine. La catastrofe del sistema di partito post-fascista determinata da Tangentopoli ha portato a costituire una coalizione raffazzonata e a geometria variabile, dove sono confluiti spezzoni di soggettività politiche, programmatiche e ideologiche che si erano contrapposte, e in più di un caso duramente combattute, per decenni. Forse – anche se ne sono tutt'altro che certo – il clima di emergenza e da *solve et coagula* avrebbe potuto consentire un ripensamento prima individuale e poi collettivo dei tratti pregressi e l'approdo ad un progetto comune meditato e chiaro, che comunque avrebbe determinato, accanto alle compatibilità, anche talune incompatibilità di fondo, ma così non è stato. Si è preferita la strada di un accordo "anti": contro qualcuno e qualcosa, che ha consentito immediati successi elettorali ma non ha aperto alcun percorso di convergenza. I pochi appuntamenti, oggi dimenticati, fra intellettuali delle diverse aree del centrodestra che si proponevano l'elaborazione di una piattaforma comune si sono risolti in dispute vivaci e insolenze reciproche; e a determinare questo risultato non sono stati solo egoismi e vezzi da primedonne, che pure non mancavano. Solo i richiami all'emergenza, la denuncia periodica di un presunto Annibale alle porte possono spingere a un coagulo di un orizzonte così frastagliato, fatto di soggetti che su molti punti (politica economica, sociale, internazionale, fino a giungere alla stessa visione del mondo) sono in disaccordo. È in questa chiave che si continua ad agitare il vessillo di un listone che metta insieme Berlusconi e Salvini, Alfano e Meloni, Storace e Quagliariello e chissà chi altro. Può darsi che si giunga alla creazione di questo prodotto da dottor Frankenstein, ma quanto potrebbe reggere poi alla prova dei fatti? Su questo versante, sarebbe molto più convincente una maturazione di più solide identità e progettualità di singoli soggetti, capaci di partorire risposte adeguate a uno scenario in cui il discrimine sinistra/destra appare sempre più sfaldato.

Passando al Pd: scossoni interni (da parte della minoranza e non solo) ne fanno intravedere tutte le contraddizioni; eppure la maggioranza (renziani) predomina: anche con arroganza, supponenza. È un Pd che fa il buono e cattivo tempo, non mancando di deludere anche gli elettori: ma è un Pd che si è snaturato? Oltre che in Parlamento, ha una maggioranza reale o perde pezzi per strada? Penso anche alla polemica sulla questione Trivelle: dove ci sono stati episodi di incoerenza e spaccature all'interno.

Per giudicare il Pd snaturato, dovrei ipotizzare che abbia avuto in un qualche momento della sua storia una natura coerente e ben definita: il che non mi pare si sia mai verificato. Già ai tempi di Veltroni, ho più volte espresso il mio scetticismo su una fusione a freddo di storie e culture politiche che, come sul versante dei dirimpettai, mi sembrava problematica se non infeconda. Di sicuro, a quei tempi il vero col-

lante della sigla appena lanciata era, organizzativamente, quanto rimaneva dell'esperienza di Pci, Pds e Ds ("la ditta", in termini bersaniani), mentre sul piano psicologico la molla era l'astio verso Berlusconi, che spaccava in due il paese. Politicamente, la carta che si intendeva giocare era una sorta di compromesso storico all'acqua di rose e in forte ritardo fra due forze "popolari" che proponevano una parodia di argine neoclientelista alle "derive autoritarie" del centrodestra. L'indebolimento del bersaglio polemico non poteva che riflettersi in uno smarrimento del progetto, tanto più che l'inseguimento di una collocazione al centro sbiadiva ancor più marcatamente il già labile profilo programmatico di questa sorta di partito-coalizione, con la conseguenza che nella sua base è cresciuta la delusione, mentre nei quadri intermedi e di vertice i modi della vecchia politica (inclusa quella peggiore, fatta di clientelismo e corruzione) hanno preso il sopravvento. Il fallimento di Bersani nel 2013 è figlio di quella condizione precaria. Renzi ha saputo inserirsi in questo panorama grazie a un'accorta interpretazione delle regole del marketing politico. Lo slogan della rottamazione, il giovanilismo, la sfrontatezza spinta anche oltre i limiti della sbruffonaggine che lo porta a promettere ben più di quanto possa mantenere hanno avuto successo, ed era ovvio che, una volta conquistato il potere interno, l'effetto "salire sul carro del vincitore" (finché è tale...) gli avrebbe agevolato il cammino. Così è avvenuto, e la condizione di Presidente del consiglio gli consente di mantenere un rapporto diretto con i sostenitori scavalcando di fatto il partito, la cui solidità organizzativa gli sarebbe di ostacolo e quindi viene tutt'altro che salvaguardata: l'accordo con Verdini vale più, ai suoi occhi, dell'attività di centinaia o migliaia di circoli. La sinistra interna, in questo panorama, ha una funzione puramente decorativa: paralizzata dalla psicologia del centralismo democratico, abbaia ma non sa più neanche come si morde. Attende che qualcuno o qualcosa disarmoni il detestato leader, ma ha paura di apparire come una traditrice della "ditta". Per il momento, quindi, Renzi ha ben poco da temere. Solo un insuccesso nel referendum sulle modifiche costituzionali potrebbe sconvolgere il quadro.

Nello specifico: come giudica la politica di Renzi? La narrazione di Renzi? Si potrebbe dire che spesso Renzi si serve delle "armi" del populismo per attaccare e stigmatizzare i populistici (cioè i 5stelle). E riguardo la questione del referendum costituzionale di ottobre. Un referendum dall'alto, quasi plebiscitario l'hanno definito. Lei che ne pensa? Chi lo critica, dato che si mette mano alla costituzione, è violentemente attaccato. Perfino Stefano Rodotà o il professor Gustavo Zagrebelsky sono stati trattati con sufficienza perché hanno espresso apertamente le loro riserve. C'è il rischio di una "democrazia autoritaria", se si fa il paio con l'Italicum, o si esagera?

Sulla narrazione renziana ho già detto, e del suo uso di stilemi populisti per depotenziare l'uso che ne fanno i suoi concorrenti collocati su quel versante – M5S e Lega in primo luogo – ho scritto in *Italia populista* e altrove. Quanto al referendum, è senz'altro uno strumento concepito per dare al Rottamatore oggi autoproclamatosi Riformista per eccellenza una legittimazione plebiscitaria e mostrare il suo surplus di consenso rispetto ai partiti, o alle fazioni parlamentari, che sostengono il suo governo. Renzi si gioca moltissimo in questa partita, ed è il motivo per cui chi vuole davvero sconfiggere il suo modo di far politica dovrà votare no. Un elemento autoritario, sotto forma di una assoluta certezza di aver sempre e comunque ragione, è senz'altro presente nella psicologia di Renzi così come lo era in quella di Berlusconi, che era ancor meno capace di celarlo. Perché si trasformi nella premessa di un'involuzione autoritaria della democrazia, occorrerebbero ulteriori correttivi istituzionali. Alcuni passi in questa direzione sono stati fatti, mettendo più direttamente nelle mani del governo la Rai, accentrandolo ulteriormente nei nomine di responsabili di posti-chiave dell'amministrazione, addomesticando con la pessima legge elettorale detta Italicum e con l'estinzione del Senato elettivo il parlamento, ma ne servirebbero altri. Dal 41% riscosso nel 2014 alle elezioni europee in poi, le ambizioni renziane in materia sono cresciute; il responso referendario sarà un altro passaggio-chiave.

A proposito di leggi. In Francia la Loi du Travail ha sollevato la popolazione, migliaia di cittadini sono scesi in piazza, soprattutto studenti. Alain de Benoist, intervistato da «Linkiesta», è stato duro: «Semplicemente un abominio. Con la scusa di "semplificare" il Codice del lavoro, si amplia la precarietà e si invertono le conquiste sociali che i lavoratori avevano ottenuto in oltre un secolo di lotte sociali (...) Misure prese da Valls e Hollande per soddisfare la Commissione europea e gli industriali, che vogliono flessibilità e si lamentano del costo del lavoro, una logica del profitto preoccupata di accumulare illimitatamente capitale, facendo lavorare di più guadagnando di meno». È una legge equiparata per molti punti al Jobs Act, misura presa da Renzi e da lui molto difesa che però non sembra, nell'effettivo, dare risultati: da mesi si denuncia che il lieve incremento sull'occupazione è un effetto derivante solo ed esclusivamente dalla attrazione per gli imprenditori degli sgravi contributivi che sono stati previsti per le assunzioni a tempo indeterminato e che ora, essendo stati dimezzati, hanno di fatto annullato i pochi effetti del Jobs Act. L'Istat sembra confermarlo. Come giudica questa legge e il fatto che tra Italia e Francia le reazioni siano state così diverse? Ha ragione de Benoist nel parlare di disegno comune voluto dall'UE?

Partendo dall'ultima domanda, è evidente (e da nessuno negato) che l'Unione europea ha fatto dei principi del liberismo il suo credo economico. Era chiara-

mente scritto nel Trattato per una costituzione europea che il centrodestra (con il particolare entusiasmo di Fini) e il centrosinistra avevano accolto con favore. Che Jobs Act e Loi El Khomri vadano in questa direzione è altrettanto visibile. Hollande non ha tuttavia né il consenso né la capacità di rappresentazione della sinistra che, a torto o a ragione, Renzi ha, e i sindacati francesi sono un po' meno malmessi di quelli italiani. Ciò spiega la diversa capacità di mobilitazione degli oppositori a questi provvedimenti. Per quanto riguarda i loro effetti, nel caso italiano appaiono ancora contraddittori e occorrerà ulteriore tempo per valutarne il segno e la portata.

Virando sulla questione UE. Lei, come è noto, si è occupato di populismo. Oggi l'euroscetticismo, così sembra, confluisce nel populismo: e per questo è stato, ed è, denigrato dai politici, in quanto, appunto, il populismo è visto spesso in ottica negativa. Ferruccio de Bortoli (ex-direttore del Corriere della Sera), recentemente, ha affermato che la confusione tra tesi populiste (nel senso di antipolitiche) ed euroscettiche ha impedito a quest'ultime di essere prese in considerazione seriamente. Tanto che si è generato un pensiero unico: chi è contro l'Ue è antistorico. Ma le tesi euroscettiche possono sganciarsi dal populismo? E ancora: ce n'è veramente bisogno affinché abbiano un loro peso?

Sì, l'euroscetticismo ha una storia che preesiste al populismo e ancora oggi si esprime al di fuori di esso, ad esempio in Francia nei politici e negli intellettuali che vengono definiti sovranisti. L'attuale denigrazione massmediale dei soggetti definiti populisti concorre sicuramente al depotenziamento delle critiche all'UE o all'euro espresse da altri soggetti (penso all'economista di sinistra Jacques Sapir ma anche a Luciano Gallino, di cui Laterza ha appena pubblicato postumo uno scritto in cui si propone un'uscita dall'euro senza abbandonare l'Unione). Tuttavia, in termini generali, mi pare che una critica euroscettica slegata dalla denuncia dell'*establishment* e dell'espropriazione del potere popolare operata da quelle che vengono chiamate oligarchie abbia un potenziale di conquista del consenso piuttosto ridotto e si riduca ad uno strumento retorico-argomentativo di corta gittata, di cui si possono facilmente appropriare governanti in cerca di espedienti per contenere la presa del discorso delle opposizioni. Renzi lo ha capito, e le sue intemerate dialettiche contro "i dik-tat di Bruxelles", subito contraddette dalle posizioni remissive ed ultra-eurofile adottate nei vari summit, lo dimostrano abbondantemente.

(a cura di Simone Cosimelli)

«L'intellettuale dissidente», maggio 2016

TRASGRESSIONI sta per riprendere le pubblicazioni, dopo un periodo di sospensione di oltre un anno dovuto a cause tecniche (la perdita del diritto di spedizione in abbonamento postale per un ritardo di uscita). Sostenete la rivista di idee non conformiste con un vostro immediato abbonamento!

Il politologo: Bruxelles non esulti «Meno retorica e risolva i problemi»

In Austria ha vinto in extremis e per una manciata di voti il candidato verde Van der Bellen. Ma circa la metà della popolazione ha votato per l'esponente della destra xenofoba, Norbert Hofer. «È una reazione a una certa retorica europeista, una risposta trasversale all'incapacità di risolvere i problemi degli strati sociali più deboli», spiega Marco Tarchi, politologo dell'Università di Firenze, esperto di populismi e di movimenti di destra.

Quali conseguenze potrebbe avere sulla stabilità, anche quella europea, questa spaccatura netta?

Conseguenze dirette nessuna, ma sta ad indicare che l'impatto di fenomeni come l'immigrazione di massa pone in discussione la retorica europeista tutta rose e fiori degli scorsi decenni e lascia capire che con le sole parole d'ordine del "politicamente corretto" i problemi che stanno a cuore a molti non si risolvono.

Quali sono le ragioni di questa ondata di populismo che coinvolge tutta l'Europa? E quali gli effetti?

La causa primaria è la pessima prestazione delle classi politiche, che non hanno saputo opporre alcun argine al peggioramento delle condizioni degli strati sociali non privilegiati. Il fatto che, come ha rilevato il leader della Svp, a far vincere Van der Bellen sia stato il voto degli austriaci all'estero che appartengono in larga misura alle classi agiate la dice lunga su questa situazione. Gli effetti? Se i politici fossero lungimiranti, un'inversione di marcia. Ma dubito che avverrà: ci si limiterà alle demonizzazioni.

Non è però riduttivo il tema dei fenomeni migratori come unico programma politico e non solo elettorale?

In realtà riduttivo è valutare in questi termini il programma della Fpö. Chiunque lo conosca, sa che non si limita affatto ad occuparsi di questo problema, che però al momento preoccupa più di altri metà degli austriaci. Il programma del partito di Hofer, lungo decine di pagine, parla di altri temi sociali: dal pieno impiego alla lotta contro le oligarchie finanziarie e altri aspetti della globalizzazione.

Hofer e Strache in Austria, Marine Le Pen in Francia o la tedesca AfD: sembrano queste le nuove destre europee. C'è dunque una sorta di mutazione genetica della destra?

È errato assimilare il populismo alle destre, che esistono in tutti i paesi che Lei ha citato: dalla Csu alleata della Merkel ai popolari austriaci e ai Républicains di Sarkozy. Questo è un fenomeno trasversale all'asse sinistra/destra, come le sue proporzioni elettorali dimostrano.

A proposito di partiti di governo, quanto è profonda la crisi delle forze politiche tradizionali? Non solo tra le destre soppiantate da movimenti xenofobi...

È una crisi molto profonda, e tutt'altro che compiuta:

se si continuerà a combattere vere e proprie patologie sociali con le parole, ci attendono tempi duri.

Il neo presidente austriaco l'ha spuntata anche grazie alla convergenza dei voti dei socialisti e dei democristiani. La dinamica è simile a quella del 2002 in Francia o ci sono differenze?

La formula è la stessa, così come il sostegno dei media a una sola delle due parti. Diverso è il risultato: Le Pen al 17%, Hofer al 49,8%...

Dove sta andando l'Europa? Il progetto dell'Unione sarà affossato dalla rinascita dei nazionalismi?

Sta all'Ue deciderlo. È dai suoi errori e dalle carenze delle sue politiche che è nata questa ondata di reazione. Gli spot televisivi possono ancora contenere per poche migliaia di voti lo sfondamento populista, ma non basteranno a placare le delusioni e i timori, che non sempre sono irrazionali come si ama dire.

(a cura di Giovanni Caccamo)

«Quotidiano nazionale», 24 maggio 2016

Mossa azzeccata. Re Silvio è nudo

Salvini "rompe" con Berlusconi: tattico sopraffino o stratega raffinato?

Credo che Salvini si sia accorto che Berlusconi ha ormai concluso il suo ciclo politico e abbia trovato la occasione adatta per farlo capire a lui e a molti altri. Qualcuno doveva pur gridare che «il re è nudo». Essere stato il primo, in un ambiente paralizzato dal timore di contrariare il vecchio leader, è tatticamente una scelta azzeccata. Strategicamente, c'è da vedere se la Lega saprà attrarre gli elettori dell'ex Pdl senza impantanarsi in accordi con la classe dirigente di quel partito, che non le gioverebbero.

Meloni: dove può arrivare? Conta davvero la tradizione missina di cui si fa vanto?

La tradizione missina conta pochissimo, perché è stata dissipata dagli eredi. Ed è qui il problema: da ventun anni a questa parte nessuno ha pensato come farla evolvere, rivederla criticamente e modernizzarla senza ricorrere ad abiure alla Fini, che le sono state letali. Giorgia Meloni non mi pare sia all'altezza di questo compito

Perché il Cavaliere insiste su Bertolaso?

Probabilmente, perché continua a ritenersi infallibile, sebbene questa non sia che l'ultima (per ora) di molte scelte sbagliate, sia di governo che di opposizione.

Forse a destra la soluzione era Alfio Marchini...

Può darsi, ma avrebbe dato l'impressione di accordarsi ad un carro altrui, e quindi di non essere in grado di sostenere la sfida in prima persona.

(a cura di Francesco Ghidetti)

«Quotidiano nazionale», 18 marzo 2016

La Lega Nord da Bossi a Salvini

Quali sono stati i cambiamenti tra la Lega Nord di Umberto Bossi e quella di Matteo Salvini? Esistono altri cambiamenti oltre alla trasformazione del partito da un movimento indipendentista a un movimento nazionale? Esistono veri cambiamenti ideologici o sono solo dei cambiamenti di facciata? Esistono cambiamenti a livello economico?

Credo sia semplicistico parlare della «Lega di Bossi» come se fosse un fenomeno monolitico. Come tutti gli studi in argomento hanno dimostrato, la Lega ha attraversato vari periodi, nei quali ha modificato la strategia e le tattiche che ne conseguivano, ha dato maggiore o minor peso ai vari elementi del suo programma, ha puntato su fasce dell'elettorato diverse. Ad esempio, ha avuto una fase federalista e una indipendentista; ha accettato o respinto la prospettiva di alleanze con altri partiti; ha privilegiato la critica all'immigrazione o quella alla classe politica; ha puntato sull'aggancio con l'Europa o sull'isolazionismo del Nord Italia; ha criticato l'azione degli Stati Uniti o l'ha sostenuta; ha rivoltato il suo messaggio soprattutto ai lavoratori autonomi (il cosiddetto "popolo delle partite Iva") vessati, a suo dire, dal fisco, oppure ai lavoratori indipendenti impoveriti dagli effetti della globalizzazione; è stata liberista o protezionista. E l'elenco potrebbe continuare. Tutto ciò non è incompatibile con la sua natura più profonda, che è quella di un movimento caratterizzato da una mentalità populista. Salvini dà un'altra declinazione di quel modo di vedere le cose, slegandolo dal riferimento geografico esclusivo alla Padania e proiettandolo sul piano nazionale, perché è convinto che oggi il messaggio populista possa fare breccia ben oltre i confini delle regioni del Nord. Di «cambiamenti ideologici» non parlerei, perché la Lega non solo non ha mai avuto un'ideologia, ma detesta – come tutti i movimenti populistici – le ideologie, che considera un concentrato di astrazioni espresse in un linguaggio per iniziati. Sul piano dei programmi e delle rivendicazioni economiche, la Lega oggi punta a conquistare i "perdenti della globalizzazione" e ha messo la sordina all'originaria impostazione liberale, anche se alcuni suoi esponenti, come Maroni, Zaia, Cota sembrano molto più legati a quei riferimenti.

Pensa che ci sia un pericolo che Salvini perda il suo elettorato di base, quello a favore dell'indipendenza della Padania, adesso che ne sta facendo un partito nazionale? In questo caso possiamo immaginare che la Lega Nord di Salvini si trasformi in un partito con un'ideologia diversa come ha fatto il Msi?

Per le ragioni che ho esposto, non credo a una trasformazione ideologica della Lega. Il rischio che la svolta "nazionale" possa deludere una parte del tradizionale elettorato "nordista" c'è, e del resto dalla sua nascita fino ad oggi la Lega ha subito, su quel versante, numerose scissioni, che hanno dato vita

a più o meno effimere formazioni più autonomiste o indipendentiste. Ma è un rischio che Salvini, stando ai risultati previsti dai sondaggi, può correre, perché quel che può perdere da un lato sembra recuperarlo abbondantemente da un altro, cioè fra i delusi dell'attuale classe politica, i diffidenti verso l'Unione europea, gli esasperati dall'afflusso continuo di immigrati. E del resto, quale alternativa avrebbero oggi i "nordisti", se non l'astensione?

Salvini sembra prendere come modello da seguire quello della «sdemonizzazione» della Le Pen. Ma Marine Le Pen, nell'applicazione della sua strategia di dédialisation ha fatto escludere molti militanti del Front-National che erano considerati antisemiti o razzisti. Ad esempio ha espulso una candidata al partito che aveva paragonato Christiane Taubira, ex ministra della giustizia (di pelle nera) ad una scimmia. È arrivata fino ad emarginare il proprio padre ed ex presidente del partito. Nella Lega Nord invece, sembra che gli insulti e i commenti razzisti sopravvivano, basta guardare l'esempio degli insulti fatti a Cécile Kyenge. La presenza di Mario Borghesio non mi sembra mai essere stata oggetto di discussione nella Lega Nord mentre si permette spesso commenti razzisti (deve andare in tribunale il 24 giugno) anzi è stato eletto a Roma sui colori della Lega e con il sostegno di Casa Pound. Secondo lei c'è una crescita del razzismo nella Lega Nord o è sempre stato così?

Non vedo nessuna strategia di "sdemonizzazione" in atto nella Lega, ma semmai il contrario: Salvini punta fortemente sull'attacco al *politically correct* per accrescere i consensi, sapendo che il suo discorso incontra un'eco favorevole in ampi strati della popolazione. A differenza del Front national, la Lega non ha origini nell'estrema destra e tantomeno nel neofascismo. Se nelle sue file c'è un Borghesio, ci sono però anche Maroni, che viene dall'estrema sinistra di Democrazia Proletaria, e lo stesso Bossi, che aveva simpatie per il Pci. Non è quindi dalla pregiudiziale antifascista che la Lega deve difendersi. Anzi, solo ora l'accusa di coltivare idee e programmi di estrema destra si sta amplificando. In passato, è noto che un ex esponente del Pci come Massimo D'Alema la definì «una costola della sinistra». Quanto al razzismo, non mi pare che sia uno dei tratti della mentalità leghista, dove semmai ha spazio la xenofobia, che, come ha ben chiarito Giovanni Sartori, non è odio ma paura dell'estraneo, dello straniero. Le due posizioni non coincidono. Ovviamente, più aumenta la presenza di stranieri in Italia, più la xenofobia si diffonde. Non è una prerogativa solo italiana, come ben sappiamo, e non è un fenomeno circoscritto alla destra; molti elettori appartenenti alle classi più disagiate, in particolare operai, in tutta l'Europa, ed anche altrove, stanno abbandonando la sinistra e spostando il loro voto sui movimenti populistici proprio in reazione alle inquietudini provocate in loro dai massicci flussi migratori.

Pensa che Salvini si preoccupi o si preoccuperà di togliere i commenti razzisti del partito in modo di avere la fiducia di un più gran numero di elettori?

Già in passato Borghezio è stato censurato per alcune sue prese di posizione, ma per i motivi che ho appena accennato non credo che questa sarà una preoccupazione essenziale di Salvini, almeno non finché non si troverà in una coalizione di governo, eventualità che lo spingerebbe a usare toni più moderati.

Quasi ovunque, dove va Salvini, c'è gente che viene a protestare contro la Lega Nord e a volte prova a impedire a Salvini di tenere il suo comizio. Succedeva anche quando Bossi era il leader del Carroccio? Sarebbe giusto dire che gli italiani che odiano la Lega sono più numerosi di prima? Come giustificare questa radicalizzazione della protesta contro la Lega Nord? Succede perché la Lega Nord è più radicale di prima o perché è più mediatizzata? Entrambi?

Accadeva, ma meno spesso, anche perché la Lega di Bossi usciva più raramente dalle sue zone di forza del Nord, e soprattutto preferiva la penetrazione silenziosa, il porta a porta, ai comizi. Sarebbe corretto però sostituire il generico termine «gente» con un più realistico e appropriato «militanti dell'estrema sinistra». Sono i centri sociali a contestare Salvini, e c'è in Italia una lunga tradizione – ormai più di quarant'anni – di contestazione dell'ultrasinistra nelle piazze contro gli avversari politici designati. Se per decenni questi ultimi erano, per eccellenza, i neofascisti, ora che costoro politicamente non hanno più alcun peso, il nuovo nemico è la Lega. Va aggiunto che la sinistra radicale un tempo privilegiava, nella sua azione, la lotta di classe e si rivolgeva in primo luogo agli operai. Ora che questi ultimi votano nella loro maggioranza per i partiti populistici, la sua attenzione si è spostata sugli immigrati e sulla «lotta alle frontiere». Qui l'avversario diretto è la Lega. Forse la Lega ha aumentato il numero dei suoi detrattori, ma ha anche aumentato i consensi: certamente, sia il radicalismo delle sue prese di posizione, sia la maggiore esposizione mediatica hanno contribuito a questi due fenomeni.

A livello economico la Lega è di destra o di sinistra?

Né l'uno né l'altro, o, per essere più precisi, mescola tematiche abitualmente considerate di sinistra, come la protezione sociale dei ceti più deboli da parte dello Stato, ad altre che sono invece ritenute di destra, come la lotta all'eccessiva fiscalità e alla burocratizzazione, in nome di una maggiore libertà di fare impresa. Anche da questo punto di vista, le sue posizioni non si discostano da quelle della maggior parte delle altre formazioni populiste europee.

Si può dire che la Lega Nord di oggi è più presente nei mass media?

Rispetto ai tempi di Bossi, complessivamente sì, ma non va dimenticato che, nel momento della sua pri-

ma ascesa, all'inizio degli anni Novanta, la Lega fu oggetto di una forte attenzione mediatica, perché costituiva un fenomeno inedito. La si rappresentava come un'"invasione dei nuovi barbari", un'innovazione assoluta che spingeva ad osservare, descrivere, discutere, criticare, accusare molti giornalisti ed osservatori della politica. Solo più tardi, soprattutto dopo la malattia del fondatore, quell'attenzione è calata. Oggi è in forte ripresa anche perché una delle due componenti dello scenario politico della cosiddetta Seconda Repubblica, il centrodestra, è in uno stato semicomatoso.

Casa Pound ha sostenuto la Lega Nord a Roma. Pensa che questa alleanza possa portare qualcosa di positivo alla Lega? Pensa che si possa paragonare Casa Pound all'organizzazione francese Ordre Nouveau?

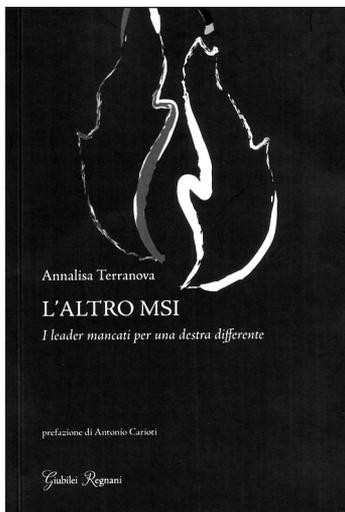
Quell'alleanza era puramente tattica: a Salvini serviva avere militanti disposti ad aiutare la Lega ad impiantarsi a Roma e soprattutto a tenerci un comizio. Già adesso, i rapporti si sono guastati e Casa Pound, alle elezioni comunali, presenta un proprio candidato al posto di sindaco in concorrenza con Giorgia Meloni, sostenuta dalla lista Noi con Salvini. Era inevitabile, perché l'immagine di «fascisti del terzo millennio» di CPI non poteva giovare alla Lega, ma solo contribuire ad accreditare l'accusa di essersi spostata all'estrema destra che le rivolgono gli avversari. Quanto alla comparazione con Ordre Nouveau, è resa difficile dalla grande differenza del contesto italiano attuale con quello della Francia degli anni 1969-1973. Certo, entrambi i gruppi hanno, o hanno avuto, connotazioni neofasciste. Entrambi privilegiano, o hanno privilegiato, l'attivismo rispetto alla formazione ideologica. Però in Ordre Nouveau si è fatta presto strada l'esigenza di guadagnarsi una certa rispettabilità che la allontanasse dallo stereotipo «casco e spranga di ferro» che stava caratterizzandolo. L'operazione – che poi gli è sfuggita di mano – di fondazione del Front National come proiezione elettorale e legalitaria lo dimostra. In Casa Pound, per ora, le cose vanno diversamente e si preferisce presentarsi alle elezioni con la propria sigla.

(intervista rilasciata a Matthieu Bragato per una tesi di dottorato)



Bossi e Salvini in una fotografia di alcuni anni fa.

POLITICA



Annalisa Terranova,
L'altro MSI,
Giubilei Regnani,
Roma 2016,
pagg. 174,
euro 15.

Ripercorrere con il distacco dell'osservatore che si vorrebbe imparziale vicende nelle quali si è stati coinvolti, anche emotivamente, è un compito impegnativo e improbo. E tanto più lo è quando il campo nel quale ci si muove è quello della politica, impregnato di passioni e di interessi. Chi scrive lo sa bene, essendosi cimentato ormai in molte occasioni nella rilettura critica di caratteristiche e vicende del mondo neofascista e avendo misurato lo sforzo che occorre fare per calarsi in quella dimensione impersonale che si richiede allo studioso – esponendosi, fra l'altro, all'accusa di voler ricostruire a proprio uso e consumo eventi che si sono vissuti in un'altra veste. Per questo, se per un verso non si può che uscire delusi, e talvolta amareggiati, nel constatare a quanti aggiustamenti e riverniciature della realtà ricorrono gli estensori di memoriali e libelli con ambizioni formalmente storiche ma di fatto autopromozionali, quando ci si imbatte in contributi che riescono a sfuggire alla trappola del *maquillage*, non si può che ricavarne soddisfazione. E, al di là di qualche pecca di cui diremo, è questa la sensazione che ci ha lasciato la lettura del volumetto che Annalisa Terranova, redattrice del «Secolo d'Italia» ma anche collaudata saggiista, ha dedicato ad una serie di profili di «leader mancati» che, nel corso del loro tragitto all'interno del Movimento sociale italiano, avrebbero, a suo avviso, potuto costruire in Italia una «destra differente» da quella concretamente esistita.

L'intento del libro è efficacemente riassunto e discusso, nella sua prefazione intitolata *Oltre a Giorgio, dopo Giorgio*, da un altro buon conoscitore del microcosmo neofascista, il giornalista del «Corriere della sera» Antonio Carioti, che non manca di dire la sua sui

limiti che i progetti incarnati dai «mancati leader» missini – Pino Romualdi, Ernesto Massi, Ernesto De Marzio, Pino Rauti, Beppe Nicolai, Domenico Mennitti e... Marco Tarchi – avrebbero evidenziato. Il rischio di cadere nel senno di poi, in queste pagine, è elevato, e giudicare impraticabile lo sfondamento a sinistra teorizzato dalla corrente di Rauti negli anni Settanta in un momento in cui è su quel versante che trovano un ampio humus vari movimenti nazionali-populisti europei, incluso alcuni il cui percorso presenta varie analogie con quello del Msi (basti pensare al Front national di Jean-Marie e poi Marine Le Pen), può apparire azzardato. Così come si può discutere sul carattere «irrealistico» della sfida lanciata alla ridotta nostalgica dalla Nuova destra, visto che oggi è proprio sul terreno metapolitico della conquista delle mentalità e del confronto culturale che sta giocandosi, a detta di molti analisti, il futuro delle sinistre e delle destre tradizionali. Ma è vero che, in questi esercizi, inevitabilmente ci si sposta sul piano della fantapolitica, in cui, non essendo possibile a nessuno degli attori e degli osservatori esibire riscontri empirici, ogni ipotesi ne vale un'altra.

Il compito che la Terranova si prefigge non è però accreditare scenari retrofuturibili, ma, per citare le sue parole, «ridurre lo scarto tra il Msi ideale e aureolato cui spesso fa riferimento un mondo che si sente orfano e il Msi vero e reale che giunse ad avere il consenso di una fetta non irrilevante della società italiana». Quest'ultimo, come è noto, ebbe alla guida un ristrettissimo novero di personaggi: il traghettatore De Marsanich, il teorico dell'inserimento Michellini, il multiforme Almirante, il meteorico Rauti e l'affondatore-rifondatore Fini. Poiché gli ultimi due citati rientrano nelle pagine del libro, è ovvio che il confronto tra la realtà effettiva e le sue proiezioni/distorsioni ipotetiche accreditate ai soggetti di cui l'autrice si occupa riguarda i tre precedenti, e in particolare Giorgio Almirante, cui a torto o a ragione si attribuisce l'aver sbarrato la strada a tutti i potenziali concorrenti qui presi in considerazione.

Fra costoro, Annalisa Terranova sembra attribuire maggior peso specifico a Romualdi. La scelta è per un verso ineccepibile, perché, nel novero, l'uomo è quello che più si avvicinò alla posizione di comando, svolgendo le funzioni di vicesegretario e presidente del partito. Vero è anche però che, ogni qualvolta si mise alla testa di una propria corrente, rimase nei congressi su percentuali ridotte e non assurde mai a vero alter ego di chi, in quei momenti, era alla segreteria: il suo vantato realismo, insomma, non convinse mai troppo i quadri intermedi. Forse contro le sue intenzioni, il ritratto che l'autrice ne traccia aiuta a capirne i motivi.

Romualdi rimase sempre, infatti, in mezzo al guado tra rivendicazione del passato e accettazione piena dei vincoli e delle opportunità offerte dal presente. Apri con le sue iniziative, prima fra tutte la rivista «L'Italiano», canali di dialogo con aree politiche e

culturali diverse dalla sua, ma non volle percorrerli fino in fondo. «Aspirava a una destra moderna, capace di rispondere alle sfide di tempi nuovi», leggiamo nel libro, ma «era convinto che i valori spirituali del fascismo fossero un'eredità viva da tramandare nell'unico spazio politico possibile [...]: quello di una destra fortemente patriottica e che guardasse al mondo dell'Italia rinascimentale per risollevare le sorti d[el] paese», senza rendersi conto che una destra di quel genere, anche se fosse nata, non avrebbe potuto, nell'Italia post-1945, fuoriuscire dai confini di una ristretta nicchia. Capace di giocare sul bluff quando, in clandestinità, aveva contrattato un'amnistia per gli ex appartenenti alla Rsi vantando l'improbabile cifra di «diversi milioni di uomini e di donne sul terreno elettorale, e di centinaia di migliaia di giovani e vecchi combattenti su quello attivistico» su cui i reduci avrebbero potuto contare come merce di scambio, una volta uscito di prigione e rientrato nel gioco politico si era trovato con le armi spuntate. Molte delle sue parole riportate dalla Terranova, così come di quelle ascoltate da chi scrive in innumerevoli riunioni degli organi di vertice missini, lasciano una sensazione di incertezza, o di inconcludenza, tattica e strategica. Rivendica «il valore dell'uomo e della sua volontà contro le ideologie»: bella frase, ma di quale significato pratico? Si prende per maestro Machiavelli, ma quando il suo partito cerca di inserirsi nei giochi che contano appoggiando il governo Tambroni, mostra diffidenza e fustiga chi «ha il terrore dell'isolamento». Ce l'ha con chi fa l'opposizione solo per polemizzare, ma non indica nessuna alternativa. E su alcuni temi qualificanti prende evidenti cantonate: secondo l'autrice, è un «tenace difensore dell'Occidente» perché pensa che sia una «parola d'ordine funzionale al risveglio dell'orgoglio e della dignità nazionali» e non si accorge che è proprio l'atlantismo a inchiodare l'Italia a una funzione servile nei confronti degli ex nemici d'Oltreoceano (con cui peraltro, come ha svelato Giuseppe Parlato in **Fascisti senza Mussolini**, aveva già cercato di accordarsi in funzione anticomunista quando ancora era in vita la Rsi). Irride i democristiani che, «anche quando parlano a Washington o a Parigi, pensano sempre agli elettori di Frosinone» – e qui è evidente l'accenno ad Andreotti –, senza capire che sono loro gli unici in grado di farsi ascoltare nelle capitali estere. Insomma, pur non volendo mai abbandonare il carro che ha contribuito a costruire, non riesce mai ad elaborare un progetto che lo renda credibile come cochiere.

L'unico altro esponente missino che, come Romualdi, abbia il profilo del politico a tutto tondo, capace anch'egli di aperture culturali ma saldamente legato al *politique d'abord*, è Ernesto De Marzio. A lui Annalisa Terranova, ascrivendolo ad una decisamente mitizzata «scuola pugliese», attribuisce l'etichetta di teorizzatore di una destra moderata, propensa all'inserimento e alla defascistizzazione e, secon-

do un suo concorrente interno come Romualdi, psicologicamente subordinata alla Dc. Il ritratto non è arbitrario ma risente troppo della vicenda ultima che coinvolse il capogruppo dei deputati missini e lo portò all'insignificanza, ovvero la scissione di Democrazia nazionale. Negli ultimi anni della sua vita, De Marzio negava risolutamente di aver patrocinato abbandoni dell'eredità fascista¹ e rivendicava il realismo delle posizioni assunte a suo tempo, contrapposto all'utopia dell'"alternativa al sistema" agitata da Almirante. La sua speranza di trovare all'interno della Democrazia cristiana interlocutori in grado di rilanciare una ipotesi di chiusura a sinistra era del resto condivisa, sia pure con accenti e opzioni tattiche differenti, sia da Almirante – che sperava di renderla praticabile annacquando i connotati neofascisti del Msi nella Destra nazionale prima e nella Costituente di destra poi – sia da Romualdi, animato da un anticomunismo dai tratti quasi ossessivi, sia da esponenti di un neofascismo all'apparenza ribellista e intransigente (molto opportunamente, la Terranova cita l'esultanza di Piero Buscaroli di fronte alla riuscita dell'operazione che aveva portato alla presidenza della Repubblica Giovanni Leone: il "pericolo rosso", cheché oggi se ne dica, il più delle volte riusciva a mettere d'accordo le più variegiate anime del microcosmo missino e, più in generale, nostalgico).

Diversi da quelli di questi primi due personaggi sono i connotati di fondo degli altri soggetti presentati nel volume. Sebbene tutti abbiano fatto risolutamente politica e sperato, agendo al suo interno, di indirizzare il Msi su altre rotte, in loro (se si esclude forse Meninetti, che comunque con «Proposta nazionale» e poi, ormai fuori dal Msi, con «Ideazione», ha mostrato uno spiccato interesse per quell'ambito) traspare una preminenza delle preoccupazioni di ordine ideologico, pur variamente espresse.

Il primo in ordine di tempo a cercare di imprimere al partito un indirizzo programmatico preciso, destinato a condizionarne la strategia slegandola dai vincoli dello scontato copione di un anticomunismo viscerale fu Ernesto Massi. Ormai un abbondante quarto di secolo fa, Gianni Scipione Rossi ne illustrò dettagliatamente le idee in un libro edito dall'Istituto di studi corporativi, **Nazione sociale**, che accompagnava a un'ampia raccolta di articoli una lunga intervista con il già anziano ex capofila della "corrente milanista". Basandosi soprattutto su quel testo, la Terranova ricorda come questo esponente di spicco della sinistra missina cercò di «fornire un'ideologia ai reduci» che si erano raccolti intorno al simbolo della fiamma tricolore spiegando loro che, poiché il capitalismo sta strutturalmente a destra, non era da quella parte che le loro aspirazioni potevano collocarsi. Critico del liberalismo, sostenitore del ruolo regolatore dello Stato in economia, teorizzatore di un corporativismo sui generis, che vedeva addirittura come un «meccanismo di proletarizzazione e di promozione sociale», nei suoi quattro anni da vicesegretario nazionale (dal

1948 al 1952) Massi si fece alliere di un neo-umanesimo i cui padri nobili spaziavano da Gioberti a Gentile passando per Sorel e Pareto, che faceva perno sul concetto di cittadino produttore, e tentò di trapiantare le idee del fascismo repubblicano nelle fabbriche tramite i Nuclei di azione sociale (Nadas) e, nel contempo, suggerì aperture di credito ad Amintore Fanfani e ad Enrico Mattei, che considerava interlocutori credibili per creare un'alternativa sociale alla piattaforma programmatica del fronte delle sinistre. Il fascino delle sue ardite costruzioni intellettuali gli valse rispetto e credito fra i quadri intermedi, ma il Msi che sognava era sperimentalmente lontano dalle motivazioni che nei primi anni Cinquanta fecero fortemente crescere l'elettorato del partito, sempre più radicato nel Sud conservatore e notabile e attratto dal patto di unità d'azione con i monarchici. Il Msi, peraltro, per vivere attingeva fondi da fonti confindustriali e non voleva inimicarsi la borghesia anticomunista, talché liquido i deboli Nadas per sostituirli con la più moderata e duttile Cisnal. La dissidenza e le dimissioni divennero per Massi uno sbocco obbligato dopo il successo micheliniano al congresso del 1956 e di lì in poi il suo percorso, dopo l'effimera esperienza del Partito nazionale del lavoro, si limitò alla sfera intellettuale. Critico delle suggestioni tradizionaliste in auge fra i rautiani («il Graal») così come delle simpatie per il Psi di Mennitti, Accame e Niccolai («i garofani rossi»), non ebbe più alcuna influenza su un ambiente che lo aveva dimenticato.

Degli altri "leader mancati" ospitati nel libro, il lettore che ha frequentato o costeggiato il partito della Fiamma ha certamente maggiore conoscenza. L'autrice ne ripercorre a grandi linee vicende e progetti non mancando di far trasparire, in più di un punto, le sue personali valutazioni. Di Rauti, ad esempio, considera un merito la rottura con il Front national e il rifiuto delle campagne anti-immigrazione ai tempi della concorrenza a Fini e l'autocritica per l'eccessiva fiducia nutrita in gioventù nella riproposizione dei modelli autoritari e totalitari, limitandosi, nell'analisi del suo itinerario, a sottoscrivere i giudizi di altri osservatori. Del sottoscritto, ma soprattutto della Nuova Destra, sottolinea la capacità di attrarre curiosità «più all'esterno che all'interno dell'ambiente di provenienza», sottovalutando quel lavoro compiuto per scuotere la base del Fronte della Gioventù dalla sindrome del ghetto e aprirle nuove prospettive di interlocazione con i propri coetanei che fu alla radice del successo ottenuto all'Assemblea nazionale giovanile del 1977, sconfiggendo nettamente Fini, candidato da Almirante e poi da lui imposto, malgrado la brutta figura rimediata, al vertice dell'organizzazione². Di Beppe Nicolai, che è senza ombra di dubbio il suo preferito, trascura – come fanno tutti i suoi ammiratori – i lunghi anni di fedele allineamento alle direttive (e alla mentalità) almirantiane per lodarne la fase ribellistica. Che fu intensa e interessante, lo portò a rivendicare con forza la necessità di restituire di-

gnità nazionale all'Italia, gli suscitò rimpianti per l'occasione perduta del Sessantotto – un mito diffuso, e tuttavia privo di basi realistiche, nell'ultimo decennio di vita del Msi – e gli mise in bocca parole infuocate e sacrosante contro i compromessi della destra con servizi segreti e massoneria, e tuttavia non lo portò mai fuori da un perimetro di riferimenti ideali che era tutto e solo interno al fascismo, con una marcata predilezione per le sue componenti eretiche, a partire da quella dell'idolatrato Berto Ricci.

Un particolare interesse ha il ritratto di Mennitti, un po' perché il personaggio è ai più poco noto, un po' perché è quello che ha avuto il percorso più complicato e sinuoso, che dal Msi lo portò a corteggiare il Psi craxiano e, dopo il fallimento della segreteria rautiana, non riuscito il tentativo di successione, lo fece entrare in Forza Italia, dove fu responsabile organizzativo e consigliere di Berlusconi. Nell'analizzare questa figura, la penna della Terranova si fa forse troppo lieve quando si tratterebbe di segnalare le contraddizioni e le discontinuità, accreditando l'ex sindaco di Brindisi di una rettilineità piuttosto ipotetica. Se infatti davvero Mennitti avesse avuto un'idea chiara di come trasportare il suo partito «dall'opposizione al protagonismo», sottraendolo alla funzione di «presidio delle macerie del fascismo», avrebbe dovuto evitare di «rivendicare integralmente il Ventennio fascista come nostro specifico patrimonio ideale e retaggio storico» nel documento congressuale della sua corrente. E, invece di limitarsi ad agitare richieste di bandiera come la trasformazione dell'Italia in una repubblica presidenziale – che del resto era cara anche ad Almirante e, qualora fosse stata realizzata, ben difficilmente avrebbe garantito al Msi maggiori margini di manovra – e di favoleggiare, con Giano Accame, di un "socialismo tricolore" neorisorgimentale, avrebbe dovuto cercare convergenze concrete, al prezzo di decise evoluzioni programmatiche, con il Psi craxiano. Liberale ed occidentalista, se il suo gruppo avesse conquistato posizioni di rilievo nel Msi post-almirantiano, il suo sodalizio con Niccolai ben difficilmente avrebbe potuto reggere, e il partito avrebbe comunque virato in direzione di una svolta come quella imposta da Gianfranco Fini a Fiuggi nel congresso fondativo di Alleanza nazionale, che del resto il capofila di Proposta nazionale, ormai approdato nei dintorni di Arcore, pubblicamente approvò. E già che siamo arrivati a Fini, è d'uopo segnalare che l'ultimo capitolo del libro è dedicato a lui, cioè ad un leader non mancato ma prima osannato e poi, dopo quasi un ventennio trascorso al timone del partito che gli era stato lasciato in eredità da un Giorgio Almirante ormai piegato dalla malattia, fallito. Cosa ci stia a fare l'unico presidente di Alleanza nazionale in questa compagnia, non è immediatamente comprensibile. L'autrice spiega che il suo percorso «dal pigro almirantismo al futurismo impossibile» rientra nell'ottica dei tentativi di defascistizzazione messi in atto o teorizzati, in un modo o nell'altro, da tutti i

personaggi da lei esaminati, e in questa spiegazione, peraltro reticente, perché evocando Fini è anche di sé, delle proprie scelte e delle proprie speranze andate deluse che la Terranova vuol parlare, c'è la confessione di un fraintendimento che percorre molte delle pagine dell'opera.

Che, ciascuno alla sua maniera, i soggetti citati nel libro abbiano cercato di risolvere quell'«equivoco del fascismo in democrazia» che Almirante aveva individuato e denunciato alla tribuna congressuale già nel 1956, è fuor di dubbio. A nessuno di loro, però, perlomeno durante il percorso interno al Msi, venne in mente che quell'equivoco, dannoso per la capacità del partito di dialogare con il proprio tempo e con i soggetti sociali che lo abitavano, avrebbe potuto risolversi senza un profondo travaglio culturale e psicologico, senza una revisione di idee e progetti da cui avrebbe dovuto prendere corpo la necessaria evoluzione. C'era chi pensava che ciò potesse avvenire per via prioritariamente politica, mutando tattiche e strategie, chi puntava su un riallineamento e un aggiornamento dei referenti ideologici, chi riteneva che si dovesse partire da un cambiamento di mentalità e da un confronto più serrato con i connotati culturali della contemporaneità. Nessuno di loro credeva che il problema andasse affrontato con una semplice progressiva dismissione del patrimonio ideale ereditato, guidata dalle convenienze del momento, e con un cedimento alle ragioni degli avversari in cambio di un'attenuazione delle vecchie clausole di esclusione dalle dinamiche governative. Gianfranco Fini, invece ha scelto proprio questa strada. L'unico vero defascistizzatore, ma per mero senso dell'opportunità, è stato lui.

Annalisa Terranova fatica a riconoscerlo, perché del Fini ultima maniera, quello di Futuro e Libertà, è stata sodale e pubblica sostenitrice, ma le cose stanno come abbiamo detto. Che il Fini segretario missino non si fosse discostato dall'eredità dell'almirantismo, è vero. Che abbia ripreso la linea micheliniana dell'inserimento nel sistema – ma quando già era nell'ordine delle cose – lo è altrettanto. Ma che le sue scelte siano state ispirate, come pretende Luciano Lanna, da «una visione della politica orientata sul principio della contaminazione», quasi che attraverso di esse si stesse configurando una evoluzione coerente dei principi per i quali il Msi era nato, non lo è affatto³. Così come non risponde al vero che Fini abbia cercato «di ritagliarsi apertamente un ruolo di “coscienza critica” del Pdl»; il suo era soltanto un tentativo di accreditarsi presso il centrosinistra – e Giorgio Napolitano – come unico candidato accettabile alla successione di Berlusconi nel caso di una sua caduta in quel clima di emergenza che avrebbe giovato poi all'investitura di Mario Monti. La difesa dalle «penne di Arcore» del coraggioso innovatore non è quindi altro che il comprensibile tentativo dell'autrice di difendere una scelta fatta, né più né meno dell'espedito di trasformare in «una giornata trion-

fale» l'episodio del «Che fai? Mi cacci?», che segnò di fatto l'autodistruzione di una leadership già messa a repentaglio dalle molte prese di posizione totalmente estranee al suo mondo di provenienza (la proposta del voto agli immigrati, la sconfessione della legge sulla fecondazione eterologa, il pentimento per procura per il “male assoluto” fascista allo Yad Vashem, e via elencando).

Nel cercare di darsi ragione pur avendo avuto torto, la Terranova vuol salvare i naufraghi dell'avventura di Futuro e Libertà dal destino politico del capofila, sostenendo che i primi «combattevano senza sapere che cosa il loro leader fosse intenzionato a fare» ma lo facevano perché amavano andare controcorrente e affrontare sfide impossibili. Bella espressione, ma intrisa di elusività, che fa il paio con la scusa secondo cui Fini sarebbe rimasto prigioniero del ruolo istituzionale di presidente della Camera, di cui invece faceva largo e irrituale uso proprio per accreditarsi come l'anti-Berlusconi per eccellenza, che gli avrebbe impedito di guidare le sue truppe all'assalto del quartier generale del centrodestra (perché a sinistra, in quella fase, non aveva nemici). Ed è meglio lasciar perdere ogni commento sulla «necessaria rivoluzione antropologica, per distaccarsi del tutto dalla destra con “la bava alla bocca” e dai suoi luoghi comuni, per testimoniare che una destra dialogante e inclusiva era possibile ed era viva e vitale nel Paese»: l'espressione *Cicero pro domo sua* basta ed avanza per chiosare l'affermazione.

Se la Terranova crede a Fini quando sostiene che la sua filosofia di vita lo ha portato a lasciarsi trasportare «quasi sempre» dal destino, sono problemi suoi. A noi pare che a trasportarlo sia stato sempre l'opportunismo, che del resto, oltre che un vizio, è una virtù dei politici di professione. E che la sua presenza in un novero di persone che il Msi cercarono di cambiarlo per ragioni ideali – e fra lei quali è imbarazzante, per non dir di peggio, constatare di essere l'unico tuttora in vita... – sia francamente fuori luogo.

Marco Tarchi

NOTE

¹ In alcune lunghe, inattese e interessanti telefonate fatte allo scrivente pochi mesi prima di morire, De Marzio dichiarò di essersi trovato costretto paradossalmente a condividere la scelta fatta da Pino Rauti a Fiuggi e di non ritrovarsi minimamente nella liquidazione dell'esperienza fascista operata da Gianfranco Fini.

² Autocitandosi da un libro scritto vent'anni fa, l'autrice accredita invece la «trasformazione dell'attivista di sezione in militante politico capace di comunicare all'esterno della ristretta cerchia di adepti» – che fu, appunto, il maggior risultato raggiunto dalla cospicua componente giovanile della corrente rautiana degli anni Settanta, al Fronte della Gioventù del decennio successivo (quello guidato da Alemanno), del quale fu ella stessa partecipe. Potenza dell'autosuggestione...

³ Fra l'altro, nel ricostruire i rapporti tra Almirante e Fini, l'autrice incorre in un errore, quando richiama una «famosa prima pagina del *Secolo d'Italia* del 31 dicembre 1988 – direttore Gian Accame – in cui Fini viene fotografato con una bimba nera in braccio con il titolo “Solidarietà”» e commenta: «Ma si trattava di un mero espedito propagandistico visto che due settimane dopo Fini e Almirante si ritrovano a Nizza alla convenzione del Front National per festeggiare la candidatura di Jean-Marie Le Pen alle presidenziali francesi». Difficile crederlo, perché Almirante era morto sette mesi prima, il 22 maggio 1988, e la convenzione di Nizza si era tenuta l'8 gennaio di quell'anno.

STORIA

Alice Martini, «**Prigionieri nel nostro mare». Il Mediterraneo, gli inglesi e la non belligeranza del «Duce» (1939-1940)**, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, pagg. 244, euro 20.

Quale fu il significato della «non belligeranza»? Quali le diverse fasi che la caratterizzarono? Quali le aspirazioni del duce e della classe dirigente fascista nel cruciale periodo compreso tra lo scoppio del conflitto mondiale e la sofferta decisione di Mussolini di portare il Paese in guerra? E quali i rapporti tra l'Italia, la Germania e l'Inghilterra nei mesi che precedettero il 10 giugno 1940? A queste domande cerca di rispondere il bel volume di Alice Martini, che dedica una approfondita analisi alla politica estera italiana nel periodo menzionato, con particolare attenzione per i risvolti e le ricadute sul piano diplomatico dei rapporti commerciali tra Roma e Londra, da una parte, e Roma e Berlino, dall'altra.

Partendo da una corretta interpretazione delle origini e dei caratteri dell'Asse Roma-Berlino, inteso non come un'ineluttabile alleanza di natura ideologica sulla quale costruire una comune politica estera (e in prospettiva scatenare un conflitto), ma come un «inganno reciproco» tra due potenze decise a utilizzare in maniera strumentale la carta dell'intesa del 1936 nei loro rapporti con gli altri Stati europei (la Gran Bretagna *in primis*), l'autrice esamina, sulla base di un'ampia documentazione archivistica e di un'esauriva letteratura anche straniera, le vicende che portarono al fallimento del sistema di Monaco e, soprattutto, alla faticosa firma del Patto d'Acciaio. Pure l'alleanza militare del maggio 1939 non fu concepita dal «Duce» come una scelta di campo definitiva, ma come un ulteriore passo della fluida politica estera fino ad allora perseguita, che nell'ottica mussoliniana avrebbe auspicabilmente consentito a Roma di «sorvegliare» più da vicino le mosse dello scomodo alleato, in un futuro che si immaginava pacifico almeno fino al 1942, così da coronare le ambizioni di vedere riconosciuto all'Italia da parte delle democrazie il rango di grande potenza, pena l'irrevocabile schierarsi di Roma a fianco della Germania. E tuttavia, come rileva opportunamente la giovane studiosa dell'Università di Pisa, con la firma del Patto d'Acciaio, fonte di non pochi equivoci e non detti tra i due alleati, gli spazi di manovra della politica estera italiana si ridussero sensibilmente, a causa sia della passività con cui Roma subiva il dinamismo sempre più accentuato di Berlino (che da parte sua si guardava bene dall'informare gli alleati dei piani di aggressione alla Polonia), sia della sostanziale sordità con cui le democrazie rispondevano alle aspettative di qualche concessione nutrita dagli italiani.

Gli accadimenti del mese di agosto aprirono bruscamente gli occhi alla dirigenza fascista: il convegno italo-tedesco di Salisburgo prima e la notizia della firma del patto Ribbentrop-Molotov poi costituirono un «uno-due» micidiale per l'intera strategia di politica estera perseguita dal fascismo dal 1936 fino ad allora, determinando, tra gli altri effetti, la repentina conversione del ministro degli esteri Galeazzo Ciano al più acceso antigermanesimo.

Allo scoppio del conflitto, la sofferta scelta della «non belligeranza», in parte obbligata dall'impreparazione militare del Paese, consentì a Mussolini di prendere ancora tempo, continuando di fatto la politica dei mesi precedenti, in attesa che l'evolversi degli eventi bellici chiarisse una volta per tutte modi e tempi dell'impegno italiano. In tal senso, l'autrice ha ben individuato nei mesi della «non belligeranza» l'ultimo periodo di «relativa autonomia» della politica estera del «Duce», una politica estera sostanzialmente fluida verso i diversi belligeranti, come ben documentato dall'evolversi dei rapporti diplomatici e commerciali tra Italia, Gran Bretagna e Germania nel periodo menzionato, la cui trattazione costituisce l'esito più innovativo di questa ricerca.

Al centro della fitta rete diplomatica tessuta nelle settimane successive al primo settembre 1939, in particolare, stavano le questioni del blocco marittimo e del carbone, i cui indispensabili rifornimenti all'Italia sia l'Inghilterra che la Germania cercarono di utilizzare come arma politica per condizionare la scelta di Mussolini di intervenire o meno nel conflitto in atto. Snodo cruciale delle trattative commerciali Roma-Berlino da una parte e Roma-Londra dall'altra fu l'Ufficio Guerra Economica (UGE), istituito il 2 dicembre 1939 alle dipendenze del Gabinetto del ministro degli Esteri e guidato dal Conte Luca Pietromarchi, un diplomatico di rango che nutriva simpatie nei confronti degli inglesi.

Fu proprio grazie all'attività dell'Ufficio Guerra Economica, ricostruita con perizia dalla Martini anche mediante l'utilizzo delle carte quasi inesplorate di tale struttura, che per un non breve lasso di tempo in alcuni ambienti politico-diplomatici del Ministero degli Esteri la «non belligeranza» fu interpretata come una vera e propria neutralità, anticamera di una marcata presa di distanza dell'Italia dall'ingombrante alleato tedesco, se non di una clamorosa rottura dell'Asse. A puntare su quest'ultima opzione fu soprattutto Ciano, il cui risentimento verso la Germania, dopo il «tradimento» dell'estate, si era fatto – almeno nei colloqui privati – a tratti incontenibile. Il 16 dicembre 1939, in particolare, il ministro degli Esteri pronunciò di fronte alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni un discorso sulla situazione internazionale dal velato sapore antitedesco, definito da Ciano stesso, nel suo diario, «il funerale dell'Asse». Il discorso, che non produsse gli effetti sperati dal genero del «Duce», e che anzi spinse Mussolini a riprendere saldamente in mano le redini della poli-

tica estera dopo un periodo di apparente inazione, indispetti non poco Berlino, i cui rapporti con Roma erano in progressivo peggioramento già da alcune settimane. Non pochi, infatti, erano stati i motivi di frizione tra l'Italia e la Germania nei mesi di ottobre e novembre: dalle inquietudini italiane per la situazione politica e militare che si era determinata ad Est con la travolgente vittoria tedesca in Polonia e l'intervento russo che proiettava l'Unione Sovietica a ridosso dei Balcani, al malumore tedesco per la ritrosia di Roma nel garantire sufficienti rifornimenti alla Germania che potessero allentare la pressione del blocco marittimo britannico, fino al non trascurabile supporto materiale e logistico assicurato dall'Italia alla Finlandia, aggredita dall'Unione Sovietica il 30 novembre, un supporto malvisto dai tedeschi, legati ai russi dall'«innaturale» (secondo Roma) patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto.

Ma a preoccupare soprattutto Berlino erano i sempre più frequenti abboccamenti tra Londra e Roma in materia commerciale, concretizzatisi prima nella nascita, alla fine di ottobre, di un comitato misto anglo-italiano preposto alla risoluzione dei problemi derivanti dall'applicazione del blocco marittimo alleato, poi nella costituzione, a inizio dicembre, del menzionato UGE, che era formalmente destinato ad occuparsi di tutte le questioni riguardanti la «guerra economica» sia con i tedeschi che con gli inglesi, ma che diventò fin da subito un luogo di conciliazione delle tensioni commerciali – ed in parte anche politiche – tra Roma e Londra.

Complice la finalità antitedesca conferita da Ciano all'operazione, l'azione svolta dall'Ufficio Guerra Economica portò a un deciso rasserenamento – anche grazie alla smaccata simpatia dei funzionari italiani per gli inglesi – dei rapporti tra l'Italia e gli Alleati, mentre le relazioni interne all'Asse, tra dicembre e gennaio, peggiorarono sensibilmente. E ad accrescere il malumore di Berlino contribuiva il sospetto che Roma rifornisse di materiale bellico gli Alleati, mentre gli italiani, da parte loro, accusavano i tedeschi di non rispettare gli accordi commerciali in materia di rifornimento di carbone, in particolare per quanto riguardava le quantità pattuite da inviare in Italia. Insomma: tra la fine del 1939 e gli inizi del 1940 la politica commerciale costituì un tassello essenziale della delicatissima partita politico-diplomatica in corso tra Roma, Londra e Berlino, mentre Parigi, nell'ottica del «Duce», era stata ormai declassata a potenza di secondo rango e considerata a traino della posizione britannica.

In questo quadro, l'atteggiamento dell'Italia verso i belligeranti manteneva quel carattere di fluidità – in parte determinata dall'indecisione e dall'autentico tormento che in quei mesi affliggeva l'animo di Mussolini – che aveva caratterizzato la politica estera degli anni precedenti, e che aveva visto Roma, a partire dall'autunno 1936, utilizzare la carta dell'avvicinamento a Berlino per «costringere» Londra a rico-

noscere a Roma il rango di potenza imperiale paritaria, pena la saldatura definitiva dell'Asse. Tutto questo, con l'ambizione di fare dell'Italia il peso decisivo nel sistema delle relazioni europee, come avevano fatto balenare gli accordi di Monaco del settembre 1938. E tuttavia il dinamismo tedesco dei mesi successivi, unito all'intransigenza degli Alleati nei riguardi dell'ipotesi di assecondare anche solo parzialmente le richieste di Roma, nonché alla faciloneria con cui gli italiani avevano condotto le trattative che avrebbero portato al Patto d'Acciaio, avevano contribuito a restringere sensibilmente gli spazi di manovra dell'Italia sulla scena internazionale, ulteriormente e drammaticamente diminuiti con lo scoppio delle ostilità. La scelta della «non belligeranza» era servita a prendere ancora tempo, nella speranza – qui stava l'ambizione inconfessabile del «Duce» – che le forze in campo, tedeschi compresi, si logorassero a vicenda per poi stipulare una pace negoziata, con il decisivo contributo politico e diplomatico dell'Italia, che era assolutamente impreparata – e questo Mussolini lo sapeva bene – a un conflitto di lungo periodo. In questo quadro, l'attività dell'Ufficio Guerra Economica fu del tutto funzionale – seppur per un limitato periodo di tempo – ad alimentare la residua libertà di manovra dell'Italia, in un momento in cui la stasi delle operazioni militari avrebbe potuto favorire – almeno così si sperava a Roma – l'apertura di nuovi scenari diplomatici.

Con la seconda metà del gennaio 1940, tuttavia, la finestra che si era aperta a dicembre nei rapporti commerciali e politico-diplomatici tra Roma e Londra iniziò a chiudersi. Come sottolineato dall'autrice, pure il governo britannico non era stato in grado di elaborare una chiara linea politica nei confronti dell'Italia, anche perché era tentato di utilizzare la questione dei rifornimenti di carbone per condizionare pesantemente l'atteggiamento di Roma verso Berlino. Non poche, del resto, erano le questioni di natura commerciale rimaste insolute nel quadro dei rapporti anglo-italiani; nonostante la pervicace volontà di Pietromarchi di sbloccare la situazione, questa andò gradualmente deteriorandosi, di pari passo con un rasserenamento dei rapporti italo-tedeschi, culminato nella firma, alla fine di febbraio, di un accordo commerciale che prevedeva pure un aumento dei rifornimenti di carbone tedesco all'Italia.

L'incontro tra Mussolini e Hitler al Brennero del 18 marzo, tuttavia, non fu ancora il segnale dell'imminente intervento italiano nel conflitto, ma, come viene acutamente notato da Alice Martini, un passaggio che se da una parte testimoniava ormai l'impossibilità di una rottura dell'Asse, dall'altra permetteva a Mussolini di prendere ancora tempo, mantenendo una sia pur limitata libertà di movimento in attesa degli eventi. Ciò non impedì la successiva definizione, alla fine di marzo, degli obiettivi di guerra dell'Italia (immaginata ormai a fianco dei tedeschi), secondo quella particolare concezione mussoliniana

della «guerra parallela» che è stata giudicata da Renzo De Felice un assurdo dal punto di vista strategico e militare ed è finemente interpretata dall'autrice del libro di cui ci stiamo occupando come il «tentativo "armato" di recuperare quella libertà di azione che la non belligeranza aveva provato a riconquistare, senza riuscirci, per via politica e diplomatica». Era una guerra, quella italiana, che nella visione del «Duce», oltre ad avere obiettivi propri e distinti da quelli del Reich, doveva essere necessariamente breve, dal momento che il Paese non disponeva delle risorse e della preparazione atte a sostenere un lungo impegno bellico; era una guerra, inoltre, che l'Italia doveva vincere nel Mediterraneo, assicurandosi, a scapito degli inglesi, quegli sbocchi sull'oceano che le erano preclusi.

Nel contesto politico, diplomatico e militare della primavera del 1940, quindi, il problema che Mussolini si trovava davanti era ormai quello di *quando* intervenire a fianco dei tedeschi, essendo le altre opzioni – a meno di clamorosi avvenimenti – decisamente in ribasso. E il momento giusto, come è noto, fu individuato dal «Duce» dopo il travolgente successo dell'attacco tedesco alla Francia, quando, cioè, la risoluzione a breve termine del conflitto a favore della Germania sembrava a molti osservatori assai probabile – anche a coloro che, ai vertici del regime, nei mesi precedenti avevano cercato di far deragliare l'Asse.

E fu proprio Pietromarchi a redigere, per ordine di Mussolini, i due noti «rapporti» che, rispettivamente il 12 maggio e il 9 giugno, denunciavano pubblicamente gli «intollerabili soprusi» patiti dall'Italia a causa del blocco marittimo inglese, così da «riscaldare» il clima interno al Paese, in vista dell'intervento. Tra le due date, l'Ufficio Guerra Economica conobbe una ultima ed effimera stagione di lavoro, in cui, soprattutto per volontà inglese, sembrò dischiudersi la possibilità di un accordo commerciale. Il rapido evolversi della situazione sul fronte occidentale, tuttavia, convinse Mussolini a compiere il faticoso e tragico passo (la decisione maturò con molta probabilità il 28 maggio); e non è escluso, nota opportunamente la Martini, che a tale decisione avesse contribuito anche la tardiva offerta inglese di rimuovere del tutto il blocco marittimo ai danni dell'Italia, un passo, questo, giudicato dal «Duce» come un evidente segnale della disperazione degli inglesi, anch'essi sul punto di gettare la spugna.

I fatti dei mesi successivi, come è noto, avrebbero dimostrato quanto fosse azzardata la scommessa di una partecipazione breve e decisiva dell'Italia al conflitto. Gli avvenimenti relativi alla disastrosa campagna di Grecia, oltretutto, avrebbero decretato, a poca distanza dall'intervento, la fine della illusione mussoliniana della «guerra parallela», relegando l'Italia in una posizione di definitiva subalternità rispetto al *senior partner* dell'Asse.

Fabrizio Amore Bianco



Cecilia Nubola,
Fasciste di Salò,
Laterza,
Roma-Bari
2016,
pagg. 222,
euro 20.

Sono passati più di settant'anni dalle date ufficiali di chiusura del secondo conflitto mondiale e della guerra civile che, in Italia, ne aveva accompagnato l'ultima fase. Un tempo più che sufficiente, se si fa una comparazione con analoghe vicende precedenti e successive sparse per i vari continenti, per provocare una almeno relativa pacificazione delle contrapposte memorie degli eventi, o quantomeno una tregua duratura, un armistizio, considerato che ormai una grandissima parte di coloro che furono testimoni degli eventi è transitata nel regno dei più. E in effetti, a partire dall'indomani delle ovvie celebrazioni del cinquantenario del 25 aprile, varie voci si erano levate per invocare, se non un diritto all'oblio, che può facilmente trascinare in una fiera dell'ipocrisia, la necessità di girare pagina e affrontare con la flemma che si è soliti accreditare agli studiosi la rilettura degli eventi che avevano insanguinato il paese dove il fascismo era nato ed aveva esercitato per un ventennio il potere.

Per una limitata frazione di tempo è sembrato che quelle istanze – fatte salve le nicchie degli inguauribili nostalgici degli opposti campi – fossero state accolte. Si è incominciato con il rileggere in chiave «revisionistica» il libro di Claudio Pavone di qualche anno prima, **Una guerra civile**, che perlomeno nel titolo accedeva all'idea che all'indomani dell'8 settembre 1943 vi fosse stato nella penisola lo scontro tra due fazioni e due visioni politiche incompatibili e non semplicemente la lotta di un intero popolo assetato di libertà contro l'invasore omicida e i suoi brutali lacchè. Si è continuato mettendo in dubbio, sulla scia del libro-intervista di Renzo De Felice (con Pasquale Chessa) **Rosso e nero**, l'adesione di massa degli italiani alle ragioni e alle azioni della Resistenza e pubblicando perfino, in forma di dialogo, i punti di vista di combattenti degli opposti schieramenti. E qualche coraggioso libro di ricercatori dal

pedigree ideologicamente insospettabile ha persino proiettato ombre sulle versioni ufficiali di alcune fra le più cruento vicende che avevano segnato i seicento giorni di scontri tra le formazioni partigiane ed i loro nemici.

È onesto dire che, comunque, anche in quella fase di ripensamento critico non tutto andò liscio. Dopo la scoperta di quello che una suggestiva formula giornalistica aveva denominato «l'armadio della vergogna» (dove giacevano molti fascicoli di inchieste mai completate su azioni criminose imputate alle forze armate tedesche), il fronte degli storiografi militanti (a sinistra) si era già messo alla ricerca di nuovi materiali sulle stragi "nazifasciste" e aveva agitato lo spettro delle connivenze dell'Italia postfascista con i responsabili dei crimini che erano rimasti impuniti. Aver arruolato qualche giovane accademico tedesco desideroso di lottare contro la "rimozione del passato" nel proprio paese nell'impresa politico-scientifica di cancellazione dei torti morali inflitti all'antifascismo dai governi a guida democristiana era parsa una carta vincente, anche allo scopo di opporre un argine alla crescente e sgradita visibilità di una letteratura memorialistica degli sconfitti, che dopo l'episodio pionieristico e insuperato del Mazzantini di **A cercar la bella morte**, uscito già nel 1986, si era molto ampliata, non senza causare scandali per le tardive confessioni di qualche insospettabile desideroso di fare i conti con la propria gioventù ricca di fervori ideali coltivati dalla parte sbagliata (**La fine di una stagione** del noto storico Roberto Vivarelli è il caso a tutt'oggi considerato paradigmatico, ma vari altri lo seguirono).

Il punto di rottura di quella che comunque si presentava come una tendenza, ovviamente discussa e legittimamente discutibile, alla pacificazione degli animi è venuta con l'inattesa comparsa sulla scena editoriale dei libri dedicati da Giampaolo Pansa alla tragica epopea della guerra civile italiana e, soprattutto, della spirale di ritorsioni e vendette contro la parte perdente che seguirono la caduta della Repubblica sociale italiana. Il clamoroso successo di quei volumi, primo fra tutti **Il sangue dei vinti**, se da un lato ha offerto a centinaia di migliaia di lettori l'occasione per sentirsi rendere giustizia di decenni di rappresentazioni mistificanti di vicende che li avevano feriti sul piano personale e familiare, per un altro verso ha scatenato la rabbiosa reazione di quelli che lo storico-giornalista casalese chiama «i guardiani della memoria» (di quella ufficiale, s'intende), che dopo un momento di sconcerto e di indignazione hanno imbracciato la penna, caricandola di umori astiosi e partendo alla riconquista del terreno perduto, nell'opinione pubblica, dalle tesi manichee che insistono a rappresentare gli avvenimenti del biennio 1943-1945 come la lotta senza sbavature delle forze del Bene contro quelle del Male.

Questo retroterra psicologico, ideologico-politico e culturale spiega come sia possibile che, nel 2016,

trovi ancora spazi editoriali significativi una letteratura che affronta le tematiche di quella guerra civile con la logica dell'accanimento terapeutico, dissepellendo periodicamente il cadavere del fascismo e sforzandosi di richiamarlo in vita per erigerlo a monito perenne e simbolo di un'anacronistica crociata contro tutti i mali del mondo. Professionalmente redditizia, grazie alla pervicace tendenza delle gerarchie accademiche e delle commissioni concorsuali da esse selezionate e controllate a premiare in base alla fedeltà e all'affinità politica ben più che al merito, questa produzione incita al conformismo e scoraggia il senso critico, e proprio per questo motivo sembra destinata ad avere ancora molti giorni radiosi di fronte a sé.

Chi ne dubitasse, può trarre un utile materiale di riflessione, fra i tanti esempi a sua disposizione, dalla lettura del libro che la cinquantacinquenne ricercatrice dell'Istituto italo-germanico Cecilia Nubola ha dedicato ad alcune delle vicende che coinvolsero processualmente, nel dopoguerra, donne che avevano collaborato con la Repubblica sociale italiana o con le truppe d'occupazione tedesche e a cui vennero imputati gravi crimini.

Introdotta, secondo uno schema ormai classico del genere, da una citazione di Elie Wiesel che anticipa a chi sa leggere ciò che deve attendersene («La neutralità favorisce l'oppressore, mai la vittima», come dire: altro che avalutatività weberiana: qui si sposano le ragioni di una parte, quella delle «vittime» contro i «carnefici»), il volume è, della citata letteratura da accanimento terapeutico, un esempio paradigmatico: nella scelta dei termini, nei giudizi, nei sottintesi, nei detti come nei non detti. E muove, visibilmente, dalla voglia di reagire alle tentazioni "revisioniste" della storiografia sul fascismo di impianto defeliciano proprio in un campo in cui queste si erano più profondamente insinuate.

Sulle «donne di Salò» sono comparse infatti, negli ultimi tre decenni, ricerche e testimonianze che, in misura diversa, hanno contribuito a rimuovere tabù e giudizi frettolosi. Il merito maggiore lo ha avuto, con i suoi saggi sulla rivista «Storia contemporanea», diretta appunto da Renzo De Felice, Maria Fraddosio, cui la Nubola dedica a malapena una citazione in una nota riassuntiva sulle pubblicazioni in argomento², ma degni di considerazione sono anche i volumi in cui Ulderico Munzi, Marino Viganò e Luciano Garibaldi hanno raccolto e commentato memoriali e interviste di ex appartenenti al Servizio Ausiliario Femminile o a formazioni analoghe³. Da quelle pagine ha preso corpo un'immagine della componente femminile del fascismo repubblicano certamente non uniforme, ma in genere animata da idealità e sentimenti vissuti con soggettivo spirito positivo, lontana dallo stereotipo delle opportuniste, delle poco di buono o delle scervellate travolte da insane passioni sentimentali con cui la vulgata resistenziale l'aveva bol-

lata. Rappresentazione inammissibile per una storica dalla tempra di militante, che si è tuffata negli archivi giudiziari per confutarla.

Archivi giudiziari, abbiamo scritto: perché è di documenti tratti da queste fonti che si tratta nelle pagine di **Fasciste di Salò**. Il titolo farebbe pensare a una ricognizione complessiva del microcosmo femminile della Rsi, ma le cose stanno altrimenti. Qui si parla, come d'altronde il sottotitolo del libro dichiara, di una storia giudiziaria, di un gruppo di fascicoli processuali relativi a donne accusate di gravi delitti dinanzi alle Corti di assise straordinarie di epoca ciellenista e ai tribunali ordinari che ne assunsero l'eredità. È dai fogli vergati da cancellieri, carabinieri, agenti di pubblica sicurezza e giudici togati che viene ricostruito uno spicchio di realtà da cui l'autrice, lungo l'intera opera, trae alimento per giudizi di portata ben più ampia del quadro empirico sottoposto ad analisi. Ci troviamo di fronte ad un caso in cui la parte di realtà osservata – assai ridotta – serve a definirne i contorni complessivi, e si sarebbe portati, in più di un passaggio del libro, ad evocare l'immagine della Storia osservata dal buco della serratura.

Ma tant'è: questo è il modo di procedere di Cecilia Nubola, e illustrarlo serve, come dicevamo, a farsi un'idea di come certa storiografia vuole chiudere i conti con pagine controverse del passato, servendosi per accreditarne una fotografia in bianco e nero, dove non ci sia spazio per sfumature, dubbi o ripensamenti. Le citazioni indicative, da questo punto di vista, sono innumerevoli, e c'è solo il faticoso imbarazzo della scelta per chi voglia coglierle.

Si può partire dai titoli dei capitoli nei quali il testo si articola: Collaborazioniste, Delatrici, Cacciatrici di ebrei, Donne in armi, In guerra contro i partigiani, Violenza, Strategie processuali e provvedimenti di clemenza. Chi scorra l'indice, sa già cosa aspettarsi. E l'attesa non va delusa.

Lo spoglio delle carte processuali non si limita infatti, come sarebbe stato più che lecito, a dar prova dei tanti episodi di brutalità, abiezione e disumanità – o deviata umanità – che la guerra fratricida provocò, ma fa da base ad un ininterrotto esercizio di faziosità che, pur articolandosi su più piani argomentativi, converge in un onnicomprensivo manicheismo, che merita un'analisi particolareggiata.

Un primo insieme di considerazioni riguarda la strategia linguistica adottata per caratterizzare gli attori presenti sullo scenario del racconto, stigmatizzando gli uni ed esaltando gli altri. Va da sé che, in ogni pagina, ai partigiani spetta l'aggettivo «patrioti», mentre il termine più connesso ai fascisti è, dopo «collaborazionisti», «criminali» (e, al femminile, «spie»). Se i primi sono mossi da nobili sentimenti, i secondi – anche in versione femminile – aderiscono «fanaticamente» ai loro ideali, e la causa che difendono va scritta fra virgolette. Gli aspetti più odiosi dello scontro sono attribuiti a una parte sola: «lotta senza quartiere e senza pietà» è quella condotta contro

gli antifascisti, i renitenti alla leva, i soldati sbandati; le rappresaglie sono sempre descritte nel solo svolgimento senza mai un accenno alle cause che le avevano provocate; degli atti di guerra partigiana non vi è neppure un accenno, benché sia facile immaginare che nelle carte processuali, se non altro nelle argomentazioni difensive, ne sia rimasta un'ampia traccia. Insomma, ogni violenza di parte fascista è presentata come frutto di gratuito sadismo e tutti i suoi destinatari come vittime incolpevoli; addirittura, la caccia ad un partigiano responsabile di ben 76 omicidi (e assai malvisto dai membri di altre bande) è definita un'«ossessione». I particolari più efferati e raccapriccianti della repressione antipartigiana sono somministrati con dovizia per illustrare la «disumanizzazione del nemico», ma questo dato – tipico, come molti studi hanno dimostrato e tanti esempi attuali o recenti, dalla Bosnia alla Siria, dalla Nigeria all'Iraq, dall'Angola all'Afghanistan, dal Ruanda all'Argentina, e la lista potrebbe essere ben più lunga, ci ricordano, di ogni conflitto intestino – è collegato a una sola delle parti in guerra, così come lo sfogo di «pulsioni distruttive», rive e vendette personali. Malgrado le inconfutabili prove accumulate in materia di violenze partigiane anche da studiosi nettamente schierati a difesa della «moralità della Resistenza», su questo fronte, nelle pagine del libro di cui qui ci stiamo occupando, tutto tace. Il richiamo a «una cultura della violenza coltivata in Italia per un ventennio» basta a liquidare la questione.

Non meno faziosa è l'argomentazione che sorregge la requisitoria dell'autrice su un secondo piano, che investe la conduzione dei processi alle donne incriminate. Perché sul banco degli imputati, oltre alle violenze fasciste, vengono trascinate – peraltro senza una grande originalità, essendo questo punto di vista ripreso da decenni dalla storiografia che denuncia il «tradimento della Resistenza» – le connivenze della classe politica e giudiziaria post-ciellenista con i fascisti chiamati in giudizio.

Anche in questo caso, il tono delle affermazioni successive è anticipato in sede introduttiva, quando il provvedimento di amnistia firmato da Togliatti viene definito «precoce» e si parla di un uso «spregiudicato» delle liberazioni condizionali delle fasciste condannate, che, malgrado il loro coinvolgimento in «una geografia di morte e distruzione», nell'arco di un decennio saranno, con evidente dispiacere della Nubola, «tutte libere». Non si può dire che la premessa sia vaga. Ma il meglio deve ancora venire.

L'autrice, esente dal vizio del garantismo, non ha infatti alcuna obiezione da muovere al fatto che le corti d'assise straordinarie, chiamate a giudicare i reati imputati agli sconfitti, fossero composte per quattro quinti da giudici popolari scelti su liste stilate dal Cln, ma, citando un altro storico militante come Crainz, sottoscrive il suo sospetto che, dopo il primo periodo di euforia vendicativa, i giudici popolari siano stati «sempre più condizionati da giudici togati formati

dal fascismo» e quindi conniventi con gli imputati. Con il (rapido) passare degli anni, quei giudici le paiono voler «eliminare ogni traccia del passato giudiziario dei primi anni del dopoguerra» contraddicendo i testimoni non inclini a seguirli e minimizzando le loro affermazioni. Per sostenere questo punto di vista, la Nubola non esita a giudicare non professionali i profili psichiatrici redatti da medici che si pronunciano a favore di provvedimenti di clemenza verso le condannate, fustiga i «motivi retorici consueti e tradizionali» adottati da genitori che chiedono grazie per le figlie (non è chiaro se queste aggettivazioni si applichino anche a chi richiama come causa attenuante di certi comportamenti l'aver avuto il padre e un fratello uccisi dai partigiani), stigmatizza la «memoria selettiva» con cui le difese delle accusate giudicano il contesto dei fatti a loro ascritti, «avallata o fatta propria da parte dell'opinione pubblica e della classe politica italiana, decisa a chiudere i conti col passato». E non manca di chiamare in causa le inflessioni moralistiche, intrise di richiami alla fede religiosa, di molte suppliche indirizzate ai responsabili ministeriali democristiani – fra i quali Aldo Moro – per far intendere che, nei provvedimenti di clemenza da costoro (peraltro non sempre) adottati, prevalse il senso della convenienza politica.

Chi andasse in cerca di qualche elemento in grado di compensare, almeno in minima parte, questa vis polemica, rimarrebbe deluso. Mai, nel libro, qualche granello viene versato sul piatto della bilancia che si vuole proiettare verso l'alto. Anzi: della formula giuridica «collaborazione col tedesco invasore», che si prestò in molti casi a chiamate in giudizio smentite dai dibattimenti e palesemente ispirate a vendette personali, si dice addirittura che «si prestava bene a nascondere, uniformare, minimizzare i crimini di guerra per i quali le condanne erano state erogate». E, quando si tratta di rievocare scene processuali, se da un lato si riportano senza commenti le descrizioni grandguignolesche dei coevi cronisti giudiziari, dall'altro, quando torna comodo per accreditarne la ricostruzione, si parla di «un giornale dell'epoca» senza dire che era pubblicato da ex partigiani.

Viaggiando su binari così squilibrati, il libro non è di alcuna utilità per fornire, come pure ambirebbe a fare, un'attendibile immagine complessiva del fenomeno della militanza femminile nelle file del fascismo repubblicano. Carente nell'informazione generale sul tema, discutibile in alcuni riferimenti non adeguatamente controllati⁴, si limita alla scontata affermazione che «molte delle collaborazioniste non rispondevano esattamente al modello di donna proposto dalla cultura (e dalla retorica) fascista» e sostiene che le loro azioni crearono «un vero e proprio choc culturale» nell'opinione pubblica, per la quale «non era previsto che delle donne imbracciassero un fucile, si rendessero responsabili di atti di vera e propria violenza», ma non si pone lo stesso problema nel caso delle donne partigiane. Riporta spesso le insinuazioni sul-

le dubbie qualità morali delle accusate, verso le quali è frequente il sospetto di essere «donne di facili costumi», dando atto del frequente uso di stereotipi legati al sesso femminile per farle apparire più colpevoli dei commilitoni maschi, ma non approfondisce il pur promettente tema, limitandosi a chiosare che «in altri casi la stessa femminilità veniva richiamata a discolpa, rendendo meno dure le condanne inflitte». Non è del resto questo l'unico lato monco dell'opera, che lascia cadere vari altri spunti meritevoli di analisi – primo fra tutti il frequente passaggio, testimoniato dalla documentazione citata, dalle file fasciste a quelle partigiane e viceversa –, che avrebbero potuto indurre a riflessioni più equilibrate su una realtà storica fatta piuttosto di chiaroscuri che dei colori vividi con cui le opposte propagande hanno voluto dipingerla.

Detto tutto ciò, sorgerà probabilmente nel lettore una domanda: perché dedicare pagine e pagine di recensione ad un libro giudicato in termini così negativi? Al quesito legittimo va data una risposta chiara: perché dal volume emergono nitidamente due rischi ai quali chi voglia fare storia non da militante, ma da studioso, deve sapersi sottrarre. Da un lato, come è ovvio, fare delle proprie scelte di valore individuale la stella polare di una ricerca che deve, invece, far parlare i fatti sviscerandone con il massimo di neutralità affettiva ed emotiva le cause e i contesti. Dall'altro, cercare conferme ai propri punti di vista dalle carte giudiziarie, specialmente quando queste rendono conto in primo luogo dei processi fatti dai vincitori (o, in altri casi, dai potenti) ai vinti (o ai deboli). Anche su eventi recenti, la sostituzione della storiografia giudiziaria a quella tradizionale sta causando danni gravi. Fare del campo storiografico la sede di uno scontro che prosegue con altri mezzi, andando oltre Clausewitz, sia i conflitti bellici sia quelli politici, è un affronto fatto alla scienza e all'intelligenza, e nel contempo una tentazione a cui da sempre l'ingegno umano è propenso a cedere. Rifiutarsi di perpetuare questo errore è oggi, per gli spiriti liberi, più doveroso che mai.

Marco Tarchi

NOTE

¹ Sull'uso politico delle celebrazioni di questa data è illuminante lo studio attento e particolareggiato di Roberto Chiarini, **25 aprile. La competizione politica sulla memoria**, Marsilio, Venezia 2005.

² Purtroppo, dopo essere stato più volte annunziato, il libro della Fraddosio (per la cronaca, moglie dell'ex ministro e parlamentare Pds-Ds Cesare Salvi) **All'armi siam fasciste! Le donne che combatterono per Salò**, che avrebbe dovuto essere pubblicato da Mondadori nella collana di larga diffusione «Le Scie», non è mai approdato in libreria.

³ Cfr. Ulderico Munzi, **Donne di Salò**, Sperling & Kupfer, Milano 1999; Marino Viganò, **Donne in grigioverde**, Settimo Sigillo, Roma 1995; Luciano Garibaldi, **Le soldatesse di Mussolini**, Mursia, Milano 1995.

⁴ Si vedano le affermazioni su una delle accusate, definita «ex militante fascista nel Fronte popolare francese», mai esistito (che si tratti del Ppf di Doriot?) a pagina 116 e il cui marito, si legge nella pagina successiva, sembra avesse aderito, prima della guerra, «al movimento dei *maquis* francesi», altrettanto fantomatico, giacché con il termine *maquis* si indicano le forze partigiane che combatterono i tedeschi dal 1940 in poi.

OPINIONI

IL RIFIUTO DEI LIMITI

Qualche tempo fa («La Stampa» del 20 giugno 2015) Gianni Riotta, in merito ai sempre più frequenti casi di giovani americani che intendono cambiare sesso, scriveva: «L'idea che l'identità non sia fissata da natura, cultura, storia e tradizione, ma sia diventata fungibile ai nostri desideri e pensieri, e che ognuno di noi sia una narrativa libera e possa apparire come crede, si impone veloce in America», aggiungendo che «identità sessuale, ma anche storia, razza, etnia sono aperte alla metamorfosi *personal*». Se in America si sono spinti più innanzi su questa via, anche in Europa non si vuole restare indietro. Marco Tarchi ha sostenuto che i media, in linea con il pensiero dominante, negano l'esistenza di un ordine inscritto nei processi di sviluppo naturale (e quindi soggetto al rispetto di obblighi) ed affermano l'illimitata possibilità degli individui di scegliere il proprio personale modo di stare al mondo.

Tutto ciò deriva dalla ormai piena affermazione di un individualismo assoluto, che esalta i diritti soggettivi a scapito dei doveri nei confronti della collettività a cui si appartiene. «È vietato vietare» si recitava nel Sessantotto. Ogni divieto impone delle limitazioni; tuttavia, per gli antichi, il nocciolo della saggezza consisteva proprio nel riconoscere i limiti. Oggi, la postmodernità (o l'ipermodernità) si caratterizza per il rifiuto di ogni limite: in particolare tale rifiuto riguarda tutto ciò che può essere di impedimento ai singoli individui nella realizzazione dei propri desideri ed investe anche la società nel suo insieme: non si accettano ostacoli al prelievo di risorse dalla Terra e all'emissione di inquinanti, non alla crescita demografica e a quella dei consumi, non allo sviluppo delle tecnologie quali ne siano le ricadute su società, ambiente ed esseri umani.

Da dove nasce tutto ciò? L'illuminismo aveva proclamato come suoi obiettivi l'emancipazione dell'umanità e la realizzazione di una società autonoma e libera dalla soggezione alla trascendenza, alla tradizione e alla rivelazione, i numi tutelari dell'ancien Régime. Il progetto di emancipazione ha riguardato anche l'uscita da una condizione umana avvertita come oppressiva per l'insufficienza di mezzi e di beni vitali, e per la fatica con cui approvvigionarsene. Fra gli strumenti proposti per il raggiungimento di tali obiettivi, hanno avuto ed hanno un posto privilegiato la scienza, la tecnica e l'economia. Il cammino fatto ci ha certo portati a traguardi positivi di benessere, ma oggi tutto ciò non basta più, perché la domanda di emancipazione pretende il superamento della stessa condizione naturale. L'uomo odierno, sottomesso alla tecnica e all'economia (si parla di Homo technicus e di Homo oeconomicus), dopo aver

proclamato il suo dominio assoluto sulla natura, aspira a rifare il mondo giudicato irrazionale, per creare uno artificiale a sua misura, e a prendere nelle proprie mani l'evoluzione della specie umana per dare vita a un "uomo nuovo" geneticamente modificato e dotato di appendici tecnologiche per interagire col mondo artificiale che intende costruire.

In argomento, è meritevole di citazione integrale una considerazione di Serge Latouche, che afferma, in **Per un'abbondanza frugale**: «Da più di due secoli l'artificializzazione del mondo non ha smesso di procedere, fino a compromettere ai nostri giorni l'identità stessa dell'umano. L'approdo del progetto di autonomia (messo in campo dall'illuminismo) attraverso la fuga in avanti tecnoscientifica è il transumanesimo, oppure è la fuga della specie umana dal pianeta e la migrazione nel cosmo. Oltrepassando le barriere biologiche che ci limitano, ci emanciperemmo dagli ostacoli dovuti al nostro condizionamento genetico e cosmico. Questa prospettiva si rifà alla visione pessimistica della natura umana, all'antropologia dell'uomo-lupo che attraversa la modernità a partire da Thomas Hobbes, e alla tradizione dell'economia politica, con lo spettro della guerra di tutti contro tutti: poiché l'uomo è imperfetto a causa della sua animalità, è necessario che se ne liberi. Questo rifiuto della natura umana a favore di una redenzione tecnicistica è un'abdicazione e una sottomissione al diktat dell'efficienza dell'artefatto. La volontà di potenza del Leviatano (Stato tecnocratico e/o mano ben pesante e ben poco visibile della Word Company) tradisce la promessa di emancipazione dei Lumi». Il teorico della decrescita aggiunge che, per questa via, la società moderna è diventata per certi versi la meno autonoma e la più condizionata di quante si sono succedute nella storia.

Così si giunge al cuore del problema. La categoria di progresso (portandosi dietro quella opposta di conservazione) nasce proprio con l'affermarsi di quel progetto di emancipazione dell'essere umano rispetto ad ogni condizionamento riconducibile a religione, tradizione, appartenenza, natura, ecc.; tuttavia, se quanto oggi ne risulta si risolve nella sottomissione alla dittatura della tecnoscienza e dei mercati, diventa necessario ridiscutere il significato di tale categoria. Ma è proprio ciò che oggi il dominante pensiero unico rifiuta di fare.

Al di là di denunce autorevoli, ma isolate, la Chiesa è stata l'unica istituzione in grado di far sentire ad un vasto uditorio una voce dissonante rispetto al coro generale di esaltazione incondizionata della modernità imperante. In questi ultimi anni, si è tuttavia affermato, in seno a questa istituzione, un dibattito, talora anche aspro, sull'atteggiamento da adottare rispetto al mondo contemporaneo.

Questo dibattito, specialmente con l'avvento di Papa Francesco, viene presentato dai media in termini di scontro tra progressisti, aperti al mondo nuovo e ai bisogni degli ultimi, e conservatori, incapaci di co-

gliere le necessità e le opportunità nuove, talvolta preoccupati più della conservazione del potere che dell'annuncio del messaggio evangelico. Certamente ci sono, nelle alte sfere ecclesiastiche o nella curia, persone che non gradiscono misure di trasparenza come quelle nei confronti dello Ior e di varie voci di spesa ingiustificate, o che difendono privilegi scandalosi e posizioni personali acquisite, ma non è in questo ambito che vanno ricercate le reali ragioni delle contrapposizioni.

Massimo Cacciari, nella Conferenza su «Presente e futuro del cristianesimo nel mondo globalizzato», tenuta nel quadro della Pastorale della cultura della diocesi di Torino il 4 maggio 2009, ha colto la vera natura del problema. Il cristianesimo è in difficoltà oggi come non lo era mai stato. Ha saputo affrontare il paganesimo romano, e più recentemente il nazionalsocialismo ed il comunismo, che lo perseguitavano ma nello stesso tempo lo riconoscevano, sia pure come nemico da distruggere. Il cristianesimo non teme l'anticristo, né l'ateismo militante. È in difficoltà con chi lo ignora e nel contempo opera per corrompere il gregge dei fedeli mutandone addirittura la natura antropologica. Il capitalismo globale (che, con il dominio della tecnica, contrassegna la modernità nella sua fase estrema) sta creando un uomo nuovo, modellandolo sulle proprie esigenze. La religione non è esplicitamente combattuta, come avveniva nei sistemi totalitari, ma viene esclusa dalla comunicazione, perché oggi non si possono esprimere per tale via messaggi non conformi alla logica del sistema. Il cristianesimo, si chiede Cacciari, può scendere a compromessi con questa modernità o deve contrapporsi ad essa con ciò che lo caratterizza nella sua essenzialità? Quale compromesso è possibile? Ed è su questi quesiti che nella Chiesa si è aperto in questi ultimi anni un confronto, così come ce ne sono sempre stati in passato a fronte di profondi cambiamenti della società.

La Chiesa, nella sua storia millenaria, si è mossa e si muove in una prospettiva di secoli, sapendo sciogliere con gradualità e prudenza i nodi complessi che trova sul suo cammino. È bene quindi lasciare a chi è competente in materia trattare le questioni ad essa inerenti. Tuttavia il suo atteggiamento rispetto a questa modernità in cui ci troviamo a vivere non riguarda i soli credenti e il suo popolo, ma deve interessare anche chi non è cattolico, sia egli o ella di altra religione, o ateo od agnostico, per le ricadute che inevitabilmente avrà su tutta la società.

È sbagliato aver paura del mondo, è stato detto nel corso del recente sinodo. Quando i tempi cambiano, occorre comprendere i mutamenti e la complessità sociale, civile ed etica della società che si ha di fronte; bisogna riconoscere la realtà, semmai per cambiarla. È un percorso difficile. Fino a che punto si può entrare in sintonia con quei cambiamenti alla cui base c'è proprio quella concezione antropologica per la quale non esistono limiti, compresi quelli naturali,

e, sia per i singoli, sia per le collettività, tutto è possibile, mentre si afferma il principio secondo il quale è lecito all'uomo fare tutto ciò che tecnicamente è in grado di fare?

Proprio sulla questione antropologica, Benedetto XVI ha portato il suo discorso, quando, nel IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006, ha auspicato intese su specifici temi tra quanti, anche se non credenti o di diversa fede, manifestano una comune o simile concezione antropologica che riconosce l'esistenza di una natura umana: in tale visione, l'uomo è un essere sociale, sempre in relazione con altri; porta entro di sé le norme etiche atte a renderlo capace di distinguere il bene dal male e di assumere responsabilità nei confronti della comunità entro la quale si realizza compiutamente come persona. Benedetto XVI ha aperto anche ai non credenti perché la questione antropologica non riguarda i soli cristiani, ma tutti gli esseri umani, che devono rimanere ancorati alla dimensione naturale perché la natura esiste, a differenza di quanto pensano i fautori del radicalismo liberale, per i quali la natura dell'uomo consiste nel non avere natura e nel determinare la propria storia attraverso le proprie scelte. I cattolici, pertanto, possono, o anzi devono, cooperare con gli appartenenti ad altre fedi o correnti di pensiero per contrastare sul terreno culturale e legislativo la deriva odierna. E ciò anche per affrontare le attuali maggiori minacce: i guasti ambientali, diventati sempre più un problema a motivo dello sfruttamento irresponsabile della natura, la cui manipolazione coinvolge lo stesso essere umano che non deve più essere generato ma prodotto, con la conseguenza che, come accade nell'industria, gli esemplari imperfetti sono da eliminare. È una logica da cui nasce quella cultura dello scarto che investe ogni ambito e riguarda tutti coloro che sono ritenuti inutili ai fini produttivi. In questo contesto, va considerato anche il rifiuto della teoria del *gender*, che minaccia la funzione riproduttiva che sta alla base della continuità della vita.

Sono temi presenti anche nei messaggi del Papa, attuale, a cui Francesco sa dare grande eco per la sua capacità di comunicatore, sebbene li affronti con un taglio in apparenza meno dottrinale e prospetti una diversa scala di priorità negli interventi da intraprendere. Sembra (a chi osserva il dibattito da fuori della Chiesa) che il solo rimedio proposto per i mali odierni consista, per i cristiani, nel vivere quotidianamente secondo il Vangelo, mentre le battaglie culturali e l'eccessiva insistenza sulle questioni di natura etica sembra siano ritenute possibili fattori di fraintendimenti e di divisione in seno alla società ed alle chiese cristiane. In materia, si dice, sarebbe opportuno evitare le contrapposizioni e gli schieramenti. La partita resta aperta. Forse sarebbe utile considerare la tematica da un altro punto di vista, chiedendosi che cosa la società moderna si attenda da una istituzione religiosa e che cosa ad essa domandi.

Massimo Cacciari, nella conferenza già richiamata, aveva espresso con grande efficacia le richieste che vengono dal mondo contemporaneo: tutto ciò che è sacro lo devi mettere fuori del dominio pubblico e devi relegarlo nella dimensione privata; sul terreno pubblico, tralascia ogni messaggio alternativo alle concezioni dominanti e contribuisci a creare una religione civile che dia basi etiche alla società per assicurarne il controllo all'oligarchia che sta al vertice del capitalismo. Così facendo, potrai sopravvivere in una comoda nicchia della società, senza entrare in conflitto con essa e con quanto è diventato il suo patrimonio ideologico riconosciuto. Si tratta di una scelta mortale per la Chiesa, sostiene giustamente Cacciari; una scelta, a nostro parere, già fatta propria da significativi settori del protestantesimo, incapaci di opporsi all'omologazione ai valori individualistici e mercantili che il capitalismo impone. Un conto è quindi aprirsi alla realtà di oggi, altra cosa subirne il condizionamento.

Di fronte all'enorme capacità del potere capitalistico di influenzare e controllare le azioni degli esseri umani, oggi, secondo Massimo Cacciari, non resta alla Chiesa altra via che proporsi nella essenzialità del messaggio cristiano. Il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in questo mondo il cristiano si deve presentare nel discorso pubblico e nella pratica della vita quotidiana con la "assurdità" del suo messaggio, che tuttavia gli può forse consentire di vincere ancora.

Giuseppe Ladetto



PROFILI

ALEX LANGER

A vent'anni dalla sua inopinata dipartita, caratterizza una figura amica, che si staglia emblematicamente ad avvalorare la bontà delle idee professate, fa correre il forte rischio di forzare tanto il tratto umano e l'azione del protagonista quanto la sua elaborazione teorica. Nell'ambito dell'ecologismo italiano, la figura più intensa, drammatica ed esemplare è stata quella di Alex Langer; paradossalmente, i suoi modi cortesi e la sua naturale predisposizione, nella tensione, al dialogo e alla persuasione, di contro alla pragmaticità del potere e allo strumentalismo del consenso, lo rendono naturalmente una personalità antiretorica, indisponibile al compromesso ideale. Questa attitudine è stata in Langer talmente acuta da produrre effetti drammatici. Proprio lui, commentando la tragica fine della militante verde tedesca Petra Kelly, ebbe a dire, quasi prefigurando il suo stesso destino, che «troppo grande è la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere». In una certa misura, questo è inevitabile: il mondo reale non corrisponderà mai pienamente ai nostri desideri e un uomo politico si pone sempre nel condizionamento della cosiddetta «arte del possibile». Probabilmente, sia la Kelly che Langer non erano politici a trecentosessanta gradi, ma piuttosto il risultato di un miscuglio tra idealismo e politica, in cui il primo elemento ha avuto decisamente e fatalmente la meglio, capovolgendosi in disperazione a causa degli scacchi subiti; ma quella radicalità ideale, quel sentimento esistenziale estremo, è segno di spessore, non di conformismo, e di intensità di pensiero a contrasto della mediocrità dominante.

Langer non ha avuto eredi riconoscibili e identificabili ed è questa la ragione della sua forza, della sua "fortuna", della sua capacità di penetrare tutti gli ambienti, tutte le culture, tutte le aree della politica. Oggi non esiste una "proprietà" – né materiale, né intellettuale – del lascito di Langer: non può rivendicarla il Sud Tirolo, sua "Heimat", che nella gran parte lo maltrattò; non la possono rivendicare neppure i Verdi, di cui pure lui fu padre e fondatore, che dopo la sua morte, come gli apostoli chiusi nel Cenacolo dopo la crocifissione, si dissero che per loro non sarebbe stato possibile «ricominciare da Alex». E fu una fortuna, perché così liberarono la sua memoria.

Il pudore pubblico e privato ha consegnato Alexander Langer al mondo, regalando a chiunque la libertà di riferirsi a lui, di citarlo, di studiarlo, di avvicinarlo nei modi meno prevedibili; con la certezza che, anche se il suo nome può oggi essere pronunciato da ogni bocca, egli non resta comunque prigioniero di alcuna parrocchia; rimane una persona a disposizione del prossimo: come in vita, così in morte.

La prima riflessione sul suo pensiero è banale, ma oggettiva: l'attualità del suo discorso. Langer è stato uno dei primi ad argomentare il ruolo che le diversità culturali, linguistiche, religiose ed etniche svolgono nelle relazioni umane. Lo ha fatto non accontentandosi della semplice coesistenza istituzionalizzata e separata, di una pace imposta tra ostili, ma ricercando, senza opporre muri mentali, convivenze e complementarietà, confronti fondati sul mutuo rispetto, sulla curiosità, sull'arricchimento reciproco e anche sull'accettazione consapevole del rischio di perdersi in questo "tuffarsi" nell'altro.

Tutto questo Langer non solo lo ha teorizzato ma lo ha vissuto in prima persona, a cominciare dai primi gruppi misti giovanili a Bolzano, in cui tedeschi e italiani si raccontavano a vicenda la propria storia, per finire al lavoro di europarlamentare in giro per l'Europa, alla Bosnia, a Sarajevo; un impegno, questo, che ha coinvolto non solo la testa, ma l'intero suo corpo, mettendo in gioco emozioni e passioni, perché il dialogo interetnico non è solo frutto di un'abile diplomazia, ma comporta anche la disponibilità (faticosa) dei suoi protagonisti a un coinvolgimento totale. Questa lezione viene riproposta continuamente dai fatti del mondo contemporaneo. Forse è una delle questioni principali dell'oggi e Langer era – di fatto – un differenzialista comunitario: ha inteso, per tempo, che il pluralismo culturale era l'antidoto all'omogeneizzazione e alla xenofobia, le due facce della globalizzazione.

Un altro punto qualificante e indelebile delle intuizioni di Langer fu il considerare esaurite le due opposte categorie di destra e sinistra, così come quelle di progresso e conservazione, per leggere e interpretare le contraddizioni della modernità e il drammatico dualismo tra la civilizzazione e la Natura. La sua proposta al mondo ecologista nostrano – sistematicamente inascoltata, con la conseguenza dell'assoluta insignificanza politica odierna – può essere ben colta nelle sue stesse parole, espresse nel congresso dei Verdi del 1985: «Ma è più probabile che essi [i Verdi] diventino il punto di incontro, di rifondazione e di fusione di aspirazioni nuove e vecchie, in cui – intorno all'ecologismo – accanto a qualche bandiera lasciata cadere a sinistra (e, in particolare, di quelle "settantottesche") si raccolga anche qualche idealità smarrita tradizionalmente dalle sinistre e magari a destra: il senso della differenza contro un malinteso trionfo dell'eguaglianza; il bisogno di identità di tradizione di "patria" particolare; una domanda di spiritualità e di interiorità; una rivalutazione dell'iniziativa personale e di gruppo rispetto alla priorità dell'"ente pubblico"; una ricerca di "comunità", non riconducibile alla socialità politicizzata e strutturata propria della tradizione di sinistra...».

Il rigetto della declinazione prometeica del progresso e il recupero dell'esigenza di un autentico conservatorismo dell'ordine naturale, fondato sul senso del limite, ha sposato in tempi non sospetti l'accorato

appello per una civiltà del «può bastare», anzi «forse è già troppo», che implica un freno, forse la retro-marcia, all'edonismo individuale, ma meglio ancora uno stile di vita eudeimonistico, ispirato alla completezza dell'essere.

Guido Ceronetti, amico di Langer, contrappone la «ragione incendiaria» del potere incontrollato della volontà di potenza nucleare alla «ragione perdente» del senso del limite: «Quella, che Leopardi diceva fatta per illuminare il mondo». Ed ecco quello che Ceronetti aggiunge, per esemplificare la sua dicotomia: «La fila dei perdenti è lunga e quello delle perdite è uno schedario infinito. In una mistica lontananza, ecco il nobile profilo di Ettore Majorana. Vicini, vicinissimi a noi, ecco Chico Mendés, l'eroe amazzone, e Alex Langer, il verde suicida di Pian dei Giullari. Un amico mi ha ricordato che avevo, tempo fa, detto a Langer di invidiarlo perché aveva la forza di non arrendersi. Invece si è arreso: la voce di Arimane gli ha suggerito che era meglio per lui appendersi a quel ramo, invece di continuare la sua navetta tra Bosnia e Strasburgo». Ceronetti solidarizza interamente con la «ragione perdente» e i suoi protagonisti e ne trae comunque un monito, facendo quindi una lettura politica del suicidio dell'amico: «C'è una bellezza nell'essere vinti, ma non bisogna essere troppo masochisti. La macchina che ci schiaccia è di una brutalità senza limiti».

In realtà, non è impropria anche un'interpretazione esistenzial-religiosa della sua scelta estrema. Una sorta di "Purismus", al tempo stesso verde e cattolico, di un "celibato politico", che sarebbe entrato in contraddizione con la realtà. Reinhold Messner ha accennato all'influenza della sua formazione religiosa nella decisione finale. Le ragioni della sua volontaria uscita dal mondo restano comunque un mistero, in cui nessuno ha il diritto di mettere il naso; tuttavia il modo, il luogo e il tempo da lui scelti per uscire di scena sono stati percepiti da chi è sopravvissuto e hanno lasciato una traccia. Di questo si ha il diritto di cominciare a parlare.

L'ha fatto anni addietro per primo, rompendo il tabù, il regista Yoshi Oida, forse il più lontano e il più estraneo all'universo locale sudtirolese e italiano, paragonando il suicidio di Langer a quello di Yukio Mishima, l'artista giapponese che annunciò cinque anni prima la decisione di uccidersi, come atto di protesta contro l'americanizzazione del suo Paese. Non pensiamo si possa attribuire, dal paragone, anche all'addio di Langer un significato di protesta contro il mondo; un segno di stanchezza, piuttosto; accontentiamoci di quello che lui stesso ha scritto. E tuttavia, il gesto di Langer ha altre risonanze con quello di Mishima: la consapevolezza della decisione, la sua ponderata attuazione, il grado di autodeterminazione che ha guidato i suoi gesti, la razionalità totalmente aliena dall'impeto e dalla disperazione. In Langer c'è stato anche un di più di serena solitudine.

Eduardo Zarelli

IDEE

Jeremy Rifkin, **L'era dell'accesso**, Mondadori, Milano 2001, pagg. 405, euro 10.

Jeremy Rifkin, con i suoi libri di successo, ha più volte mostrato di saper guardare lontano. A volte è sembrato guardare troppo lontano dandoci l'impressione che quanto da lui denunciato non ci riguardasse ancora. È il caso de **L'era dell'accesso**, pubblicato nel 2000, quando, in Europa, i fenomeni descritti non sembravano, almeno alla gente comune, ancora pienamente sviluppati. Oggi, invece, sono sempre più presenti e, per comprenderli adeguatamente e capire dove ci conducono, può essere utile rileggere ciò che l'economista ha scritto.

Non seguiremo l'autore nell'ampia e documentata descrizione delle trasformazioni che ci hanno portato, nel corso degli ultimi decenni, da un'economia incentrata sulla compravendita dei beni e sull'idea di proprietà privata ad un assetto in cui l'erogazione dei servizi prevale sulla produzione dei manufatti, mentre la proprietà dei beni viene progressivamente sostituita dall'accesso temporaneo ad essi. Vogliamo tuttavia evidenziare i principali passaggi che hanno caratterizzato tale processo di trasformazione.

L'assistenza al consumatore, nata per incentivare gli acquisti, si è progressivamente sviluppata fino a prevalere sulla vendita del prodotto e giungere all'oggi, quando il possesso è sostituito dall'accesso: qui, il produttore del bene ne mantiene la proprietà e lo dà in uso temporaneo a fronte del pagamento di una tariffa o di un abbonamento.

Alcuni fattori hanno favorito il passaggio dall'acquisto all'accesso. La possibilità di comprare beni costosi riguarda un numero abbastanza ridotto di persone; con l'accesso, il numero di quanti possono usufruire di questi beni è cresciuto moltissimo. In aggiunta, la velocità dell'innovazione tecnologica rende obsoleti molti beni, mettendo in discussione il valore del possesso a favore dell'accesso temporaneo che garantisce di avere a disposizione sempre il prodotto più avanzato o all'ultima moda. Anche nel settore manifatturiero si è andato affermando il ricorso all'accesso per quanto attiene ai mezzi strumentali. Inoltre, le aziende si collegano tra loro e con i fornitori per condividere risorse fisiche, informazioni e conoscenze, poiché, mettendo in comune le forze, si risparmia e si possono ottimizzare i risultati.

Nel contempo, il sistema economico-produttivo ha progressivamente esteso il suo interesse ai servizi. Con la *deregulation*, il mercato ha assorbito nel dominio economico privato una sempre più larga quota di servizi (trasporti, poste, telecomunicazioni, servizi sanitari, istruzione, ecc) che in passato erano compresi nella sfera pubblica o che, come l'assistenza ai bambini, ai vecchi e ai disabili, un tempo erano affi-

dati alle organizzazioni sociali (famiglie, amici, vicini, comunità locale). Ci troviamo di fronte a trasformazioni rese possibili dall'affermarsi della rivoluzione tecnologica che ha investito il settore della comunicazione con la creazione di reti elettroniche alle quali sono collegate sempre più persone.

Nel processo economico, la proprietà del capitale fisico diventa meno rilevante, la forza dominante sono le idee, i brevetti, la capacità organizzativa, ma questo nuovo assetto, grazie alle reti, concentra il potere economico nelle mani di un numero di istituzioni assai più ridotto di quanto avveniva con il trasferimento dei beni sul mercato, nella logica del venditore-compratore. Rifkin, in argomento, fa molti esempi riferiti a vari ambiti. Ma che valutazione si può dare dei profondi mutamenti in atto nella società e nell'economia?

L'affermarsi dell'accesso rispetto all'acquisto ed al possesso in proprietà, la miglior utilizzazione e la condivisione dei beni e il prevalere dei servizi sulla produzione di manufatti sono fenomeni che si accompagnano con la miniaturizzazione dei prodotti e la sostituzione del loro contenuto fisico con l'informazione, un processo che nel suo insieme conduce all'affermarsi di un'economia dell'immateriale, che spinge molti economisti a dire che non esistono più limiti allo sviluppo (comprensivo della crescita del Pil). Ma, come sottolinea lo stesso Rifkin, se un quinto della popolazione planetaria sta migrando verso l'accesso e il ciberspazio, il resto dell'umanità continua a vivere in un mondo in cui scarseggiano i beni materiali, a partire dal cibo. Si potrebbe aggiungere che questo mondo dell'accesso poggia su infrastrutture e sui consumi materiali ben solidi e richiede apporti energetici e di materie prime significativi, mentre il trasferimento nei paesi emergenti della produzione industriale dei beni che utilizza l'Occidente (anche quello della nuova economia dell'immateriale) sposta semplicemente inquinamento e consumo di materie prime da un territorio ad un altro. Quindi possiamo dire che il problema dei limiti dello sviluppo materiale resta, al momento, aperto.

Abbiamo visto che la radicale ristrutturazione in corso dell'economia globale porta a ridimensionare il concetto di proprietà che, come scrive Rifkin, è soggetto a cambiamenti con l'evolversi della storia. Questo fatto sarà giudicato positivamente da coloro per i quali la proprietà è un furto e da quanti criticano la concezione della proprietà privata come un diritto assoluto che esclude ogni altra persona dall'uso del bene. Ma Rifkin ci mette in guardia, dicendoci che tutto ciò non deve creare l'illusione che l'egoismo, l'avidità e lo sfruttamento stiano per scomparire; anzi, l'età dell'accesso rischia di nascere sotto il segno di un maggiore sfruttamento: infatti, il capitale finanziario investe prioritariamente nel campo intellettuale, e controllare le idee dà più potere del controllo del capitale fisico. Le relazioni di accesso, come quelle di proprietà, sono fatte per creare distinzioni. La

distinzione è fra chi è connesso e chi non lo è: i possessori dei canali di comunicazione controllano gli ingressi alle reti e stabiliscono chi partecipa al gioco e chi ne resta fuori.

Inoltre, Rifkin si chiede che cosa possa accadere dell'orgoglio personale, del senso di responsabilità e della dedizione che si associano al possesso, in una società in cui si entra in contatto con la quasi totalità delle esperienze attraverso rapporti di accesso. Ed ancora, cosa ne sarà dell'autosufficienza? Infatti avere proprietà va di pari passo con l'essere indipendenti. Una parte primordiale della nostra natura resta legata alla terra e alla nozione di territorio, ed altrettanto radicata nel tempo. In particolare, la proprietà della casa permette di provare l'ancestrale senso di appartenenza ad un luogo, ad una terra, e di legame con le origini. In tempi di diffuso conformismo, i quesiti e le considerazioni dell'autore denotano una forte e coraggiosa presa di distanza dalle posizioni prevalenti tra i suoi colleghi economisti, tutti allineati con quel pensiero liberale che considera anticaglie improponibili concetti come terra, radicamento, appartenenza, origini e identità.

E il futuro prossimo ci riserva per molti aspetti una condizione umana ancora più inquietante. Stiamo entrando nel tempo, ci avverte Rifkin, in cui saranno incanalati verso il mercato non solo i bisogni di beni o di servizi, ma anche gli aspetti emotivi della vita. Per quella parte della popolazione mondiale che gode di tutti i benefici del sistema di vita capitalistico, il consumo di beni ha raggiunto il punto di saturazione; pertanto, il capitalismo si trova costretto ad appropriarsi dei significanti della vita culturale, delle forme artistiche di comunicazione che li interpretano, ed infine anche dell'esperienza vissuta.

In un futuro ormai prossimo gli scambi economici, nella forma più innovativa, riguarderanno prevalentemente, più che beni e servizi, la commercializzazione di esperienze culturali (viaggi, turismo, parchi a tema, centri per il divertimento o il benessere, moda, ristorazione, sport, gioco d'azzardo, musica, cinema, televisione, mondo virtuale, ecc.). La pubblicità, denuncia Rifkin, si sta impossessando della cultura, la frammenta in brani e la trasforma in uno strumento per condizionare i consumatori, e, sempre più, in intrattenimento a pagamento. Solo ieri si è avuta la deregolamentazione dei servizi e delle attività esercitate dallo Stato, con il conseguente loro assorbimento nell'ambito dell'economia privata. Oggi avviene la progressiva inclusione della sfera personale nel dominio del mercato. Che cosa accadrà, si domanda Rifkin, all'esistenza umana, a livello profondo, nel momento in cui sarà completamente avviluppata da una ragnatela di rapporti di natura economica? Che cosa sopravvivrà delle relazioni non economiche, dei rapporti familiari, di vicinato, della comunanza di interessi culturali, del sentimento religioso, dell'identificazione etnica, del coinvolgimento civico o solidaristico?

Nel contempo, la stessa percezione della realtà viene ad essere intaccata. Televisione e ciberspazio sono i luoghi in cui le nuove generazioni trascorrono la maggior parte del tempo e in cui si descrivono le trame di vite individuali e collettive. I giovani tendono sempre più ad equiparare il mondo vero e quanto visto in tv o in rete. Anzi, ogni evento non è reale se non è stato in tv o in rete. Realtà e illusione sono superate dalla simulazione. Ne scaturisce una visione del mondo per la quale non esiste una realtà unica e conoscibile, ma solo realtà individuali che creiamo attraverso la nostra partecipazione e la nostra esperienza del mondo. Il mondo è considerato un costruito umano: lo determiniamo noi attraverso le storie che concepiamo per spiegarlo e il modo che scegliamo per viverlo.

Questo mondo non è oggettivo, ma contingente; è creato dal linguaggio e tenuto insieme da significati che cambiano di continuo nel tempo. La realtà è qualche cosa che creiamo nel comunicarla. L'orizzonte temporale individuale e collettivo è schiacciato sull'immediato, teso a vivere e godere il momento. Ne consegue che la molteplicità di relazioni, incoerenti e sconnesse, nonché la mancata percezione della distinzione tra mondo reale e virtuale, portano alla frammentazione del sé: sfuma, pertanto, il concetto di sé autentico dotato di caratteristiche conoscibili.

Oggi, continua Rifkin, le comunicazioni scavalcano i confini nazionali, cosicché l'alleanza tra le multinazionali dei media e le più grandi imprese mette in discussione il potere politico degli Stati con il conseguente loro declino. La nuova economia in rete non conosce più confini. Ma se le attività degli esseri umani non sono più collegate ad un territorio di appartenenza, diventa impossibile conservare i concetti di solidarietà collettiva e di lealtà ad un paese, requisiti fondamentali per la sopravvivenza del senso di coesione nazionale.

Le relazioni tradizionali nascono da sentimenti e da realtà (fratellanza, etnia, territorio, fedi condivise) tenute insieme dal concetto di dovere reciproco e da quello di destino comune. In esse, l'orizzonte temporale è esteso, fondato sul debito verso le generazioni precedenti e gli obblighi verso le successive. Invece in un mondo in cui tutto avviene nella sfera economica, le relazioni mercificate sono strumentali, tenute insieme dal prezzo della transazione; sono contrattuali, non reciproche, essendo sostenute da interessi condivisi solo per il tempo strettamente necessario a soddisfare gli obblighi concordati. Ma se il sistema capitalistico continua ad assorbire i territori della cultura nella sfera economica, la cultura si atrofizza e non sarà più in grado di creare e di mantenere il capitale sociale, e la stessa economia è destinata ad essere sconfitta.

Dobbiamo accettare tutto ciò senza reagire perché è il cammino del progresso? No, ci dice Rifkin, c'è un'alternativa. Di nuovo qui l'autore non manifesta

il timore di essere accusato di assumere posizioni passatiste, se non reazionarie, andando contro i canoni del pensiero dominante incentrati sull'individualismo e sul cosmopolitismo. Indica infatti, come alternativa al potere onnicomprensivo della nuova economia, una organizzazione sociale fondata sul territorio e sulle comunità ad esso ancorate.

La sfida è creare nuove opportunità di partecipazione diretta con i propri simili alla vita della comunità. Lo Stato, avendo ridotto molti dei suoi tradizionali compiti, e le imprese, ormai globalizzate e sempre più interessate al ciberspazio, si allontanano dal territorio e dalle comunità locali. Riempire tale vuoto è compito di tutti quanti operano nel cosiddetto terzo settore, nel quale rientra la cultura. Per affermarsi, il terzo settore si dovrà politicizzare, riunendo tutte le istituzioni, le attività e gli interessi per creare un senso condiviso di missione collettiva. A tal fine, diventa centrale lo spazio geografico come terreno di azione comune. Pertanto è necessario restaurare forti comunità locali. Migliaia di comunità radicate sul territorio, connesse le une con le altre dalla percezione della necessità di tutelare la diversità culturale, sono una potente forza sociale, costituiscono l'antidoto alle politiche delle reti economiche globali operanti nel ciberspazio.

Anche i parametri in cui oggi si articola oggi la dialettica politica, incentrata sui concetti di "destra" e "sinistra" o di "conservatori" e "progressisti", vengono da Rifkin rifiutati. C'è la necessità di una nuova dialettica politica.

Nell'era industriale, lo scontro era tra borghesi e proletari, tra imprenditori e lavoratori, per il controllo dei mezzi di produzione e l'allocazione dei frutti del lavoro. Nell'era dell'accesso, la dialettica destra/sinistra è oscurata da una nuova dinamica sociale: l'opposizione tra chi vuole assorbire nella sfera economica ogni aspetto del vivere e chi difende tutto quanto costituisce un valore in sé, non acquistabile o vendibile sul mercato. I movimenti più importanti del ventunesimo secolo saranno quello per la conservazione della diversità biologica e quello per la salvaguardia delle differenze culturali. Due forze correlate, perché tutte le culture affondano le loro radici nella natura, nascono da un rapporto intimo e diretto con la terra. E sono le organizzazioni della società civile ad avere radici profonde nel territorio, in quanto sono strettamente integrate nella cultura locale.

È fondamentale, conclude Jeremy Rifkin, che tutte le culture, insieme, contribuiscano a creare un'ecologia condivisa dell'esistenza umana, mantenendo la propria identità, ma anche che, nello stesso tempo, difendano l'idea di un mondo culturalmente variegato ed aperto al confronto. Altrimenti, c'è il rischio che la restaurazione della cultura possa portare a forme di fondamentalismo o ad una mentalità da assediati, dalla quale derivano gli sforzi per difendere la purezza ideologica, religiosa o etnica da velenifiche influenze.

Quindi dobbiamo credere fermamente che ci sia la possibilità di sottrarci all'abbraccio soffocante della ragnatela di rapporti di natura economica in cui il mondo nuovo dell'accesso e delle reti avviluppa le nostre esistenze. E non solo. Come abbiamo visto, mentre il 20% degli esseri umani è entrato o sta entrando nell'era dell'accesso, il restante 80% si trova ancora a lottare per disporre di un minimo vitale di beni materiali. Di qui nasce il crescente flusso migratorio dal sud del pianeta verso il nord ricco, un fenomeno dirompente che potrà essere governato solo se sarà ridotta la distanza fra questi mondi. E poiché non saranno i poveri a poter raggiungere i modi di vita ed i consumi dei paesi sviluppati, perché ci vorrebbero parecchie Terre per soddisfarli, è lecito chiedersi fino a che punto potrà reggere questa società dell'accesso che (come accadeva per quella industriale) presuppone per la sua esistenza il mantenimento di un divario oggi non più accettabile.

Giuseppe Ladetto



Jonathan Crary, **24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno**, Einaudi, Torino 2015, pagg. 134, euro 18.

Jonathan Crary identifica nei sistemi di mercato operativi 24 ore al giorno, sette giorni su sette, e nelle strutture progettate e realizzate per supportare forme di produzione e di consumo ininterrotte, gli elementi che caratterizzano il capitalismo contemporaneo. Quest'ultimo, avendo ormai raggiunto uno sviluppo globale, non ammette alcun limite, nemmeno temporale, al suo dispiegarsi. E così, per evitare che il ciclo produzione/consumo al quale è assoggettata la maggioranza degli esseri umani subisca inutili interruzioni, ha piegato il tempo fino a farlo corrispondere esattamente alle sue necessità.

L'universo 24/7, però, se da un lato soddisfa pienamente le aspettative di un sistema capitalistico sempre in movimento, dall'altro mal si concilia con i ritmi naturali e con le scansioni periodiche dell'esistenza

umana. Un fatto, questo, del quale il capitale è stato cosciente sin da quando ha deciso di operare come se il tempo non esistesse, e che lo ha costretto ad impegnarsi a fondo nella costruzione di un soggetto umano in grado di adeguarsi completamente ad «un sistema in cui le operazioni produttive non si fermano mai», ad «un lavoro che, per diventare più redditizio, funziona appunto 24/7».

Crary riconosce a Karl Marx il merito di avere colto prima e meglio di altri la stretta relazione esistente fra l'instaurazione del capitalismo nella sua forma assoluta e la riorganizzazione del tempo, in particolare del tempo del lavoro. Per citare Andrew Ure, lo studioso scozzese che nella prima metà dell'Ottocento teorizzò la razionalizzazione industriale, si è trattato di imporre la «disciplina [...] necessaria per far rinunciare gli uomini alle loro abitudini irregolari nel lavoro, e per farli identificare con la regolarità invariabile di un grande automa».

Marx aveva compreso che, una volta create le condizioni fisiche di una produzione e di un consumo ininterrotti, diventava inevitabile che i linguaggi, le immagini e le forme dello scambio sociale fossero sottoposte a un mutamento che ne garantisse la compatibilità con quelle condizioni. Si è trattato di inquadrare la vita umana in un tempo senza interruzioni, contraddistinto da una operatività incessante.

Il modo in cui si costruisce l'identità personale e sociale degli esseri umani è stato riorganizzato allo scopo di arrivare al completo adattamento alle ininterrotte attività dei mercati e delle reti informatiche. L'intero pianeta è stato «riprogettato come luogo di lavoro perennemente in attività o come centro commerciale che non chiude mai, capace di garantire un'infinità varietà di offerte, di funzioni, di scelte e di alternative». Il capitale ha indotto le persone a credersi libere per il solo fatto di avere la libertà di scegliere che cosa acquistare (non c'è limite alla varietà dei prodotti e dei servizi che si possono acquistare) e quando farlo (ventiquattro ore su ventiquattro e sette giorni su sette, appunto). Che però è la sola libertà che il capitalismo ha lasciato loro, perché in realtà esse sono costantemente sottoposte a sistemi di controllo studiati e messi in atto per garantirne l'adesione totale ad un tipo di vita, quella 24/7, che è completamente estranea ai ritmi dell'uomo e della natura.

«L'organizzazione della società dei consumi», scrive Crary, non può essere «disgiunta da forme di assoggettamento e di controllo sociale [...] atte a formare e perpetuare individui docili e consenzienti». L'illusione della scelta e dell'autonomia è uno dei fondamenti di questo opprimente e pervasivo sistema globale di autoregolazione. Al pari del progresso tecnologico, nel quale alcuni studiosi, anche di area critica, vedono il mezzo attraverso il quale in futuro l'uomo potrà liberarsi da tutti i mali che oggi lo affliggono, ma che invece per Crary rappresenta solo un altro strumento utile ad incrementare l'adattamento di

ciascun individuo al tempo continuo e ininterrotto del ciclo capitalistico e alle sue routines, uno sviluppo ulteriore del meccanismo che trasforma le persone in mere applicazioni dei nuovi sistemi di controllo, di produzione e di consumo. Inoltre, la scelta del capitalismo di rappresentare la sua attuale fase di sviluppo come una nuova era tecnologica mira a conferire ulteriore stabilità al sistema attribuendogli un carattere di storica inevitabilità. «L'idea che il cambiamento tecnologico sia quasi autonomo, come se fosse guidato da un qualche processo di autorganizzazione», fa sì che numerosi aspetti della distorta realtà sociale forgiata dal capitale «siano accettati come circostanze necessarie e immutabili, sul modello dei fatti naturali».

Insomma, un atteggiamento passivo da parte delle vittime del capitale ed il loro vivere in condizioni di crescente isolamento non sono sottoprodotti occasionali del sistema economico e finanziario capitalistico, ma costituiscono alcune delle sue principali finalità. Il capitalismo che Jonathan Crary definisce con l'espressione 24/7 ha volutamente imposto alla maggior parte degli esseri umani il ruolo esclusivo di produttori e di consumatori di merci e di servizi e ha fatto in modo che a caratterizzare la loro vita non siano più i luoghi e gli eventi collegati ai rapporti familiari, a quelli lavorativi e alle relazioni sociali, ma le merci materiali e immateriali e i media elettronici che filtrano, registrano e costruiscono tutta la loro esperienza.

Non è certamente un caso il fatto che ai nostri giorni lo sviluppo delle tecnologie digitali consenta di gestire le amicizie, reali o virtuali, attraverso le medesime operazioni e gli stessi gesti meccanici con i quali si gestisce un conto corrente *on line*. Di fatto, buona parte delle relazioni sociali sono state trasferite su piattaforme elettroniche che ne annientano le qualità nello stesso momento in cui le rendono quantificabili e monetizzabili.

Tutto questo ha reso pericolosamente omogenee aree dell'esperienza umana che prima dell'avvento del capitalismo del tipo 24/7 erano completamente separate fra loro e ha fatto in modo che qualunque momento residuo della vita quotidiana che non sia rivolto alla produzione e al consumo perda valore e desiderabilità. Ma non basta.

Il sistema 24/7 non si è limitato a sovvertire la comunità umana sostituendo i valori della solidarietà, della collaborazione e della condivisione con quelli individualistici della competitività, della crescita e del vantaggio personale ma, con il suo spingere alla spesa compulsiva e allo spreco incessante e con il suo ignorare i cicli naturali e la stagionalità, ha anche gravemente danneggiato l'ambiente all'interno del quale viviamo la nostra quotidianità.

Perfino il sonno è considerato dal capitale un elemento negativo, perché comporta inaccettabili perdite nei tempi di produzione e di consumo. Per lo stesso motivo Crary lo considera invece «uno dei

grandi atti di oltraggiosa resistenza degli esseri umani alla voracità del capitalismo contemporaneo» e ne fa un oggetto privilegiato della sua argomentazione, come il sottotitolo del libro chiaramente sta ad indicare. Altre necessità primarie della vita umana come la fame, la sete, il sesso, sono state mercificate. Il sonno, no. Grazie alla sua natura, esso resta libero dal giogo del profitto.

Dal sonno il capitale non può estrarre nulla che si possa considerare di valore. Per questo gli ha dichiarato guerra, erodendo poco a poco il tempo che gli può essere dedicato, come si può constatare da una serie di dati empirici ordinati cronologicamente. Se infatti nei primi anni del Novecento erano dieci le ore che ogni notte, mediamente, venivano riservate al sonno, qualche decennio dopo esse erano diventate solo otto; la diminuzione è poi continuata fino ad arrivare alle attuali sei ore.

L'obiettivo del sistema capitalistico è chiaro: se non si può eliminare il sonno come bisogno naturale del corpo umano, bisogna quanto meno ridurlo. Di qui nasce il moltiplicarsi degli stimoli, anche chimici, che ci spingono a rimanere svegli, attenti e vigili anche nel corso della notte, così da farci produrre, consumare e quindi generare profitto per quei pochi privilegiati che ne beneficiano anche nelle ore tradizionalmente dedicate al riposo.

Crary non ha dubbi al riguardo, e scrive che «l'assenza di sonno è lo stato che permette al processo della produzione, del consumo e della creazione di rifiuti di non avere mai fine, accelerando lo svuotamento dell'esistenza umana e l'esaurimento delle risorse naturali». Ma in un mondo dominato ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette, dalla fredda razionalità del capitale, che cosa può fare ciascuno di noi per mantenere la propria umanità e per rinsaldare i propri legami sociali?

Secondo Crary, dobbiamo recuperare, e rivalutare, l'immaginazione. In un'epoca nella quale è severamente vietato formulare desideri diversi da quelli collegati all'acquisto e all'accumulazione di beni e di potere, immaginare o sognare un altro tempo, un tempo nel quale la felicità non si identifichi con il possesso e con il successo personale, ma con forme di condivisione e di comunanza e con azioni collettive, costituisce un atto profondamente sovversivo.

Immaginare o sognare un altro tempo ci consentirà di elaborare le idee e i progetti necessari a «rovesciare dalle fondamenta le onnipervasive condizioni di isolamento sociale, di ingiustizia economica e di egoismo compulsivo» imposte dal capitalismo. Se il sonno è rimasto l'unico elemento in grado di fermare il furto di tempo che il sistema capitalistico compie ai nostri danni, allora è possibile che le aspettative di un futuro senza capitalismo comincino proprio nei sogni. È nei sogni che è possibile cogliere «i contorni di quel che rinnovamenti e inizi più radicali potrebbero offrirci».

Massimo Virgilio

Roberto Escobar, **La fedeltà di Don Giovanni**, Il Mulino, Bologna 2014, pagg.160, euro 16.

Il mondo moderno non ha smarrito la capacità di creare miti: lo attestano figure come Peter Pan, Pinocchio, Don Giovanni. Strutture portanti della coscienza e della sensibilità collettive, intorno a queste entità mitiche si sviluppano vicende atemporali ed esemplari, che finiscono per caratterizzare le identità dei popoli e delle civiltà. Proprio a una di queste icone dinamiche, Don Giovanni, ha dedicato il suo studio più recente Roberto Escobar, e i suoi passi muovono dalla parte finale dell'opera mozartiana, vale a dire dall'invito a cena del Convitato di Pietra, che si contrappone, come simbolo dell'assoluto – ma anche della punizione e della potenza – al *Burlador* di Siviglia, immerso invece nella dimensione della precarietà, del relativo, della leggerezza effimera della vita. Vedremo, col procedere nella lettura, che dietro la maschera di Don Giovanni, grazie anche agli apporti ed alle interpretazioni succedutesi nei secoli, vi è anche altro.

Don Giovanni nasce nel teatro spagnolo alla fine del XVI secolo: nella ricerca dei motivi del successo del personaggio – ma dovremmo dire: del mito corrispondente – vale la pena di partire dall'osservazione di Giovanni Macchia, il quale lo spiega con il fatto che viene messa in scena la Terra, con le sue concrete delizie, senza il Cielo, che non può promettere nulla di meglio se non castighi. Vi è però almeno un altro aspetto, tutto moderno: la sindrome dello spettatore, questo godere per interposta persona, restando esenti da censure. Punizioni e rischi; senza contare l'ammirazione per chi si oppone con fierezza alla morte (alla mortificazione?): è l'inizio della rimozione della *finis vitae*, nel nome di un edonismo arroccato in un presente che si vorrebbe e si presume eterno.

E, sempre in tema di modernità, nella figura di Don Giovanni si possono mettere in luce altri fattori costitutivi dell'odierna sensibilità diffusa: l'incostanza, la dispersione nella pluralità, l'insofferenza per ogni codice etico. Gli *avatara* di Don Giovanni, nota Escobar, sono tanti: ora si mostra un reprobato, ora un libertino – nell'accezione settecentesca – ora un eroe ribelle. Su questa linea, il volume comprende una piccola selezione iconografica, dove spiccano, fra l'altro, foto di scena che ritraggono John Barrymore ed Errol Flynn, il Totò del lavoro teatrale «Se fossi un Don Giovanni» e perfino la Brigitte Bardot che incarna la versione femminile del *Burlador* nel film di Roger Vadim «Una donna come me».

Il riferimento alla statua punitrice risale alla Grecia di Pausania e di Aristotele, dove si profila la manifestazione della responsabilità, più che il fallo morale del reo, nel quadro dei rapporti col divino e col fato, così importanti nella cultura greca classica. Nel suo percorso, Escobar si avvale delle mappe fornite dalla letteratura saggistica, narrativa e teatrale di tutti i tempi, da Tirso de Molina a Baudelaire, da Molière

a Brecht, da Byron a Goldoni, ovviamente passando per Mozart-Da Ponte. Il vicendevole invito a cena fra Don Giovanni e il Commendatore – «verrai tu a cenar meco...» – ha un ruolo cruciale nelle differenti versioni della storia ed è assunto come transito dalla vita apparente del peccato a quella vera, illuminata dalla Grazia, e in quanto tale rappresenta per il reo il punto di non ritorno, la fatale ostinazione a non piegarsi al cospetto del sovranaturale. Quanto alla morte, già in Tirso, nota Escobar, si può scorgere un primo abbozzo di quella concezione laica secondo la quale non già l'inferno, come approdo ultramondano, bensì la stessa fine della vita costituisce la punizione; una visione che si apparenta, in verità, più al moderno nichilismo, che coinvolge innocenti e colpevoli, che non alla laicità. Del resto, è Ortega y Gasset a sottolineare che «la morte è lo sfondo essenziale della vita di Don Giovanni».

Tuttavia, nel mito di Don Juan confluiscono vari elementi della cultura giudaico-cristiana, dalla paura dei morti al timore suscitato dal Dio Padre, dall'idea del giudizio divino fino a quella del pentimento, messo in scena nella versione di Prosper Mérimée, dove «il reprobò diventa frate Ambrogio» e consuma in convento la sua espiazione. La vecchiaia diventa allora occasione di conversione, quasi che la libertà, sorretta da una giovanile condizione fisica, fosse a termine, quel termine entro il quale bisogna pagare il proprio debito.

Tra le prerogative del mito, figura la doppiezza dei significati, che alla logica razionale appare come ambiguità, ma si pone invece come via maestra per esprimere e attingere verità ineffabili. La parabola di don Juan non fa eccezione, ad esempio quando, nello stesso frangente, si mostra spavaldo nemico di Dio – quasi un Capaneo dantesco – e subito dopo suo servo tremante. Questo è il motivo per cui nel testo di Escobar non si fa alcun riferimento ad altre grandi figure di seduttori e libertini, prima fra tutte quella di Giacomo Casanova. Quest'ultimo, infatti, di Don Giovanni può essere un *avatara* in carne ed ossa, con la sua biografia – di cui egli stesso ci ha lasciato sovrabbondanti tracce, nei sette volumi della *Histoire de ma vie* – complessa e contraddittoria, al punto da annoverare fra le sue conquiste perfino efebi e castrati, rigorosamente estranei al mozartiano «catalogo» del personaggio mitico.

Tornando al rapporto di Don Juan con la Statua e la meta che incute paura, va in scena, come nel bergmaniano *Settimo Sigillo*, una sorta di partita a scacchi con la morte, una conquista via l'altra, una mossa dopo l'altra, nell'illusione di evitare lo scacco matto, all'insegna di quel «demoniaco desiderio di vivere» ravvisato da Kierkegaard nel Don Giovanni di Da Ponte. Non a caso, è Leporello a parlare di «catalogo»: le conquiste femminili non si possono enumerare, il tempo di Don Giovanni non è fatto di cifre, è piuttosto «un viaggio, un costante arrivare, in cui ogni tappa, ogni arrivo è ancora un viaggio». Un si-

mile approccio alla vita è molto vicino alla sensibilità dei nostri contemporanei, aggrappati al presente, dimentichi del passato, spaventati dal futuro.

Nel presente di Don Juan non c'è previsione delle conseguenze, non c'è responsabilità, non c'è progetto; siamo lontani dal banale libertinaggio di un Valmont: il primo, infatti, insegue voracemente il piacere, mentre il secondo, mediante calcoli razionali, persegue finalità di sopraffazione. Allora, l'attitudine di Don Juan lascia intravedere una concezione del tempo vissuto nella umana libertà effimera dell'esserci, in cui si colgono addirittura echi heideggeriani *ante litteram*. Così è il Convitato di Pietra a dover lamentare «più tempo non ho», riconoscendo indirettamente che non ne ha mai avuto, avendo barattato questo e la sua libertà con quella che a Don Giovanni appare come l'ingannevole promessa dell'eternità.

Interessante anche il rapporto col servo – che sia Sganarello o Leporello – e che ritroviamo nella letteratura e nella cinematografia in svariati esempi, dal *Volpone* di Ben Johnson al *Servo di scena* di Peter Yates, con un superbo Albert Finney, dalla coppia Don Chisciotte-Sancho Panza di Cervantes alla dialettica servo-padrone in Kojève e Gadamer, entrambi tributari della *Fenomenologia dello spirito* hegeliana, dove le due identità interagiscono, in un rapporto scaturito dalla loro reciproca funzionalità: «il servo non è nulla senza padrone, così come il padrone non è nulla senza il suo schiavo». Quest'ultimo incarna al contempo la coscienza critica e l'*alter ego* del padrone, che a sua volta rappresenta l'ardimento della ricerca, in contrapposizione all'accettazione del senso comune, senza dimenticare che non fa piacere avere «un testimone del fondo della mia anima e dei veri motivi che mi costringono a fare certe cose».

Assumendo un differente punto di vista, l'ipocrisia appare allora un vizio alla moda, fino a trasformarsi in virtù per gli uomini comuni, pronti invece a condannare la sfrontatezza temeraria anche verso il divino; caratteristica, questa, che fa di Don Giovanni una sorta di archetipo del modello antropologico attuale, dove l'ateismo pratico oscilla fra la spavalderia e l'indifferenza nei confronti del sacro e del *post mortem*, proprio come fa Don Juan al cospetto del Convitato di pietra. E il suo «credo che due più due fa quattro» non è forse la bandiera dell'odierno laicismo scienziatista? Le colpe del Nostro vanno dunque al di là della sua compulsiva attività di seduttore, dovendosi ricondurre allo schietto teismo che si profila specialmente nelle versioni di Molière e di Brecht; il desiderio di continue novità si traduce in effetti in pura e semplice negazione della Verità: ed ecco la figurazione dello scetticismo relativista di oggi.

Eppure la morte, secondo Massimo Mila, è l'unico vero antagonista di Don Giovanni, che incarna la vita; una vita che va intesa al di là del dato biologico, come attitudine intergenerazionale al mutamento, così come la morte appare come un varco verso un'oscurità insondabile e fissa: Morte-Statua-Scheletro.

Tornando al confronto con gli uomini comuni, nel personaggio di Ottavio, per esempio, si può ravvisare «l'ovvietà del reale», irrigiditi nei codici di comportamento "borghesi", impennati sull'onore, sulla fedeltà, sul rispetto della parola data: «Ghiaccio cui hai sacrificato la libertà», replica Don Giovanni a Donna Anna, che tenta di resistergli. Altra è la libertà nella quale si riconosce il Nostro: quella di obbedire al proprio destino, quella che ci incatena alla fedeltà a noi stessi. E la legge fatale di Don Giovanni è quella del cambiamento: «le inclinazioni nascenti hanno un incanto inesprimibile». Sembra quasi di leggere alcune pagine dei testi sull'amore e l'innamoramento di Stendhal, Barthes, Alberoni, sfrondate però di qualsivoglia eco romantica. Qui affiora per contro il nichilismo di chi – specie nella versione balzachiana – si fa beffe «di uomini, cose, istituzioni e idee», ed è questo l'approdo finale del *Burlador*.

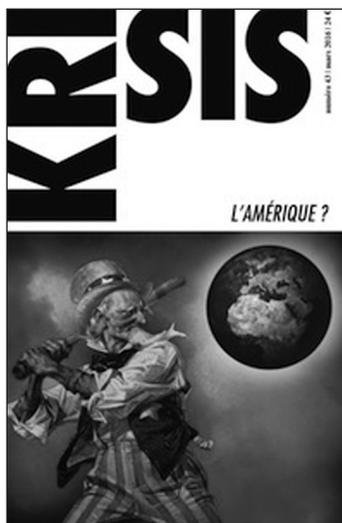
Per Nietzsche, invece, più che il versante erotico è interessante, nella figura di Don Giovanni, quello della conoscenza, quello a cui manca l'amore per le cose che conosce, ma è formicolante di desiderio per quelle che non conosce, con il rischio di restare deluso all'ultima tappa del suo percorso gnoseologico: l'inferno. Avere opinioni, insomma, per tradirle tutte: ecco l'estrema fedeltà a se stesso di Don Giovanni, che spicca proprio nella solitudine che segue al *redde rationem*, quando viene trascinato dalla Statua «nelle viscere della colpa e della perdizione», dove è condannato a restare invisibile ad Angeli e Demoni, quasi prefigurazione nietzschiana dell'Oltre-uomo. Ripulsa di ogni richiesta di pentimento, accettazione della vendetta del Cielo, dignità della solitudine, rifiuto di ogni conforto religioso; queste sono le linee di vetta della modernità di Don Giovanni e qui sta la sua nobiltà: un qualsiasi Sganarello si pentirebbe.

La conclusione della parabola mitologica di Don Juan, osserva Escobar, richiama quella del mito classico di Prometeo, che non si pente e non si sottrae al castigo di Zeus. A nostro avviso, invece, il Titano, affrontando il supplizio, asseconda il proprio destino di modello per gli uomini, ai quali indica «il solo modo che hanno di costruirsi un mondo, rubandolo agli dei», mentre Don Giovanni si disinteressa dei comuni mortali, che considera, al massimo, strumenti od ostacoli sul suo cammino di affermazione della propria libertà.

Il discrimine, per Escobar, è l'ironia, presente in Don Giovanni ed assente in Prometeo: «s'è mai visto un santo e martire che non fosse serio?». Una più marcata somiglianza si può forse scorgere in Sisifo (anch'egli, peraltro, segnato dall'altruismo). Che fare allora del mito di Don Juan? Innanzitutto, non banalizzarlo, non ridurlo a fatuo libertino, e non tentare di costringerlo nelle categorie della morale – anzi, della *piccola* morale – nell'illusione di abbellirne la figura. Piuttosto, cedere all'invidia e all'ammirazione.

Giuseppe Del Ninno

RIVISTE



KRISIS
(Francia)

numero 42
(*Socialisme?*)
dicembre 2015
pp. 172
euro 24

numero 43
(*L'Amérique?*)
marzo 2016
pp. 176
euro 24

Sulla scia delle grandi innovazioni di *éléments*, un'altra delle creature dell'inesauribile vena di animatore culturale di Alain de Benoist ha introdotto di recente alcune novità: una periodicità trimestrale fissa e l'uso del colore nelle pagine di copertina. Stiamo parlando di *Krisis*, la rivista di idee e dibattiti che esplora con profondità e una forte voglia di rompere gli abituali steccati della geografia ideologica i territori della cultura politica, privilegiandone l'aspetto teorico ma senza mai perdere del tutto di vista i richiami dell'attualità.

A due temi in piena sintonia con il travaglio dell'epoca presente sono infatti dedicati i due fascicoli più recenti della pubblicazione: il socialismo e l'America.

Nel numero 42, la questione che sta al centro del fascicolo è affrontata dal caporedattore Thibault Isabel, in apertura, attraverso un secco quesito: «Sappiamo ancora veramente cosa sia stato il socialismo? Niente è meno sicuro, in un momento in cui l'immaginario mercantile colonizza l'insieme del pianeta». Si tratta dunque di comprendere e ridefinire, e per farlo Isabel parte da un'affermazione solo in apparenza paradossale: «A dire il vero, il socialismo non era *stricto sensu* un'ideologia di sinistra; è per questo che ha conosciuto varie incarnazioni». Ed è appunto ad una più approfondita conoscenza di queste incarnazioni che questo primo saggio e tutti quelli che lo seguono invitano il lettore.

La rivista contiene, come sempre, vari testi d'epoca, frutto di autori scomparsi da più o meno lungo tempo ma sempre attuali. Fra costoro, spiccano Christopher Lasch, che nel testo qui ripubblicato, comparso su «Tikkun» nel 1987, spiegava «perché la sinistra non ha un futuro», Costanzo Preve, che in un colloquio del 2000 con Alessandro Monchietto qui ripreso si

chiedeva invece come potesse configurarsi un socialismo per il XXI secolo, Werner Sombart, riproposto in una parte della sua classica riflessione sui motivi per cui il socialismo non è mai riuscito ad impiantarsi negli Stati Uniti d'America, e... Karl Marx – ebbene sì! – con il testo del 1844 qui tradotto in francese con il titolo *L'aliénation par le travail*. Gli sguardi contemporanei ospitati in questo numero sono invece quelli di Charles Robin, di cui il lettore italiano grazie alle edizioni Controcorrente di Napoli ha da qualche tempo a disposizione l'interessante libro **La sinistra del capitale**, già recensito su queste pagine, con un testo su *La sagesse anarchiste*, lo studioso e docente di filosofia Denis Collins, intervistato su *Marx, le communisme et la République*, David L'Épée, firma nota ai lettori delle più recenti annate di **éléments**, che si occupa del tema *Le socialisme face à l'idée nationale*, il fiammingo Luc Pauwels, per molti anni animatore della rivista non conformista **Tekos**, che ci parla di un autore ben noto a chi si è cimentato nella lettura del **Né destra né sinistra** di Zeev Sternhell: *Henri de Man, un socialiste atypique*, di nuovo Thibault Isabel su un altro dei grandi nomi inclusi nel pantheon del socialismo non marxista nell'articolo *L'idée fédérale chez Pierre-Joseph Proudhon*, il semiologo Raymond Robert Tremblay, con una *Critique de la théorie marxiste de l'État*, l'autonomista bretonne Yohann Sparfell, con un breve intervento sul tema *Autonomie socialiste contre autarcie libérale e, ovviamente e doverosamente, vista la sua competenza in materia, Alain de Benoist, che in una lunga intervista – in cui, in realtà, le domande sono contenute nei minimi termini e le risposte sono invece ampie ed esaurienti – si dedica a dissezionare le idee del celebre teorico del sindacalismo rivoluzionario Georges Sorel e ad argomentarne la piena attualità. Il numero 43 tocca, come abbiamo detto, un tema che è sempre stato fra quelli che maggiormente hanno toccato la sensibilità dei nostri redattori e dei nostri lettori. I testi documentari che vengono ripubblicati sono di tre grandi pensatori, ciascuno a suo modo capace di penetrare uno o più lati dell'animo nord-americano: Knut Hamsun, con un bel contributo, qui intitolato *Le patriotisme américain*, tratto dal suo eccellente libro **La vita culturale in America**, tradotto a suo tempo in italiano da Arianna e, purtroppo, scarsamente considerato dai lettori non conformisti, Aleksandr Solgenitsin, con un estratto del suo celebre e mai troppo citato discorso di Harvard del 1978, che scandalizzò non pochi sostenitori dell'ideologia liberale occidentalista (qui intitolato *Le déclin spirituel de l'Occident*), e Alexis de Tocqueville, con un brano del fondamentale **La democrazia in America**, dedicato a *La vitalité démocratique américaine*. Molti altri testi contenuti nel fascicolo forniscono un ricchissimo panorama critico degli Stati Uniti odierni, attraverso saggi e interviste. Fra i primi occorre citare innanzitutto *États-Unis, l'instauration d'un pouvoir sans limites* del sociologo belga Jean-Claude Paye, che*

è anche coautore, con la collega turca Tülay Umay, dell'attualissimo *France, États-Unis, Syrie. Guerre et "double pensée"*. Ci sono poi *La démocratie carcérale américaine* di Michel Lhomme, *Les Américains et le droit d'autodétermination des peuples* di Luc Pauwels, «*Le cancer américain*»: un essai emblématique de l'anti-américanisme français des années 1930 dello storico Olivier Dard, professore alla Sorbona ed autore di numerosi interessanti studi sulle destre radicali, dall'Oas ai giorni nostri, e *Le «style paranoïde» de l'industrie culturelle américaine* di Thibault Isabel. Fra le interviste spicca quella, davvero di grande interesse – al punto di meritare una prossima traduzione su queste colonne – di Alain de Benoist, che, trattando di *L'anti-américanisme de droite, de gauche et d'ailleurs*, non trascura di soffermarsi sul modo in cui la allora Nuova Destra italiana si è occupata dell'argomento. Gli altri colloqui dei redattori della rivista hanno per protagonisti Edouard Chanot, direttore dell'Institut Clithène (*Les Pères Fondateurs de l'Amérique*), Jean-Philippe Immarigeon, storico e giurista (*La chute de la maison Amérique*) e il dottore in studi cinematografici David Da Silva, che tratta del vasto tema *La tradition populiste dans la culture des États-Unis*, che da sola meriterebbe un intero numero della rivista, data l'influenza tuttora attuale di quella tradizione. Una testimonianza del romanziere Thierry Marignac, intitolata *Marquis de la Dèche dans la ville noire. Bas-fonds d'Amérique vus par un petit parigot* completa il fascicolo, uno dei più appassionanti dell'intera serie di **Krisis**, che dovrebbe essere una lettura irrinunciabile per ogni non conformista.

(I numeri disponibili di KRISIS possono essere ordinati alla redazione di Diorama. La lista dei fascicoli, dei prezzi e degli argomenti verrà fornita dietro richiesta. Il denaro va versato sul ccp 14898506 solo dopo aver ricevuto conferma della disponibilità dei fascicoli. L'invio raccomandato costa 4 euro oltre al prezzo di copertina)

Zweiundzwanzigste
ETAPPE



heim ins Reich
dann reich
ins Heim

ETAPPE
(Germania)

numero 21
anni 2011/2012
pp. 190
euro 12,00

numero 21
anni 2013/2015
pp. 186
euro 12,00

Da molto tempo non ci siamo più occupati, in questa rubrica, di **Etappe**, la rivista animata da Heinz-Theo Homann e, fino al suo ventesimo numero, dal grande studioso schmittiano Gunther Maschke, che oggi si definisce «magazine del pensiero draconiano», ma di fatto opera nell'area germanofona, pur se con una accentuazione in senso più conservatore, come un equivalente di **Krisis** e di **Trasgressioni**: tre pubblicazioni dedicate all'approfondimento di tematiche di cultura politica attraverso la proposta di spunti di riflessione spesso affidati a saggi densi e impegnativi, sempre impostati in una prospettiva non conformista e, in questo specifico caso, con una particolare attenzione nei confronti di autori e temi della cosiddetta Rivoluzione conservatrice.

Il motivo di questo nostro lungo silenzio è duplice. Da una parte, complice l'imperialismo linguistico dell'inglese-americano, quel grande tesoro di cultura che è legato all'idioma tedesco si è fatto, non soltanto in Italia ma in tutta Europa, sempre meno penetrabile, se espresso nella lingua originale, anche ad ambienti e persone che, per la loro vocazione alla riflessione e alla ricerca intellettuale, sono esenti dal vizio dell'indifferenza alle lingue straniere, con la conseguenza che recensire testi o testate che si esprimono nella pur tanto evocata lingua di Goethe significa, oggi, scrivere ad esclusivo beneficio di un risicato pugno di lettori. Su un altro versante, sulla nostra decisione ha pesato il forte appesantimento dei ritmi di uscita di **Etappe**, che via via ha rarefatto le sue uscite, tanto da finire con il produrre un fascicolo ogni due o addirittura tre anni. Il che spiega perché qui ci occupiamo, pur con la consueta obbligata e spiacevole sbragatività, dei due numeri più recenti che coprono l'arco temporale dell'intero ultimo lustro. In ogni caso, spogliando gli indici dei numeri 21 e 22 e indicandone il contenuto a chi li legge saldiamo un debito di attenzione e indichiamo anche, ai pochi fortunati che non hanno la strada sbarrata da ostacoli linguistici, il modo per potersi procurare questo prezioso materiale di conoscenza e meditazione.

La ventunesima "tappa" del percorso della rivista di cui ci occupiamo, iniziato ormai oltre un quarto di secolo fa (il primo numero risale all'estate del 1988) si apre con un'incursione su tematiche di attualità, che è ormai diventata caratteristica di ognuno dei fascicoli pubblicati: *GermanCall. Adnoten aus der Hauptstadt* di Sven Knebel, e prosegue con una serie di contributi che abbracciano, come nella tradizione della casa, temi storico-politici esaminati alla luce dei contributi del pensiero filosofico: «*Ich bin selbst ein Ding aus der Vergangenheit*». Friedrich Kittler und andere Kinder des zweiten Weltkrieges di Walter Seitter; la quinta parte di uno studio della «trascendenza di Stato nella Repubblica Federale tedesca» di Josef Schüßlburner, dedicata al *Mythenpluralismus*; il denso saggio *Georg Lukács und der Frankfurter Goethepreis. Zum Verhältnis von Nietzsches und Marx beim jungen Lukács* di Thomas Kuzias; *Affirmation*

statt Negation. Antworten auf die Frage, wo denn das Positive bliebe di Wolfgang Caspart; lo stimolante e provocatorio *Säkularisierung im Gefolge von 1968. Politisch-theologischer Wortfeldwandel im Spiegel von Googles Buchgucker* di Volkmar Weiss. Il ruolo d'onore, nel fascicolo, è svolto da Dirk Budde, che, in un saggio di oltre cinquanta pagine, introduce il lettore alla conoscenza dell'opera di un autore russo poco noto ma, a quanto pare, di notevole interesse: *Konstantin P. Pobedonoszew (1827–1907). Russische Liberalismuskritik und national-religiöse Autokratie*. La rilettura del testo di Jakob Burckhardt del 1876 *Über die Kochkunst der spätem Griechen*, due recensioni (Else Katschmarek su Martin Otto, *Von der Eigenkirche zum Volkseigenen Betrieb: Erwin Jacobi (1884–1965)* e Kurt Marko su *Neue Nachrichten von Vigoleis: Musil, Frisé, Thelen im Kontext*) e un breve spazio dedicato alla poesia di Rolf Schilling completano l'insieme.

La tappa successiva, la ventiduesima, dopo l'abituale *GermanCall. Adnoten aus der Hauptstadt* di Sven Knebel ospita Thomas Kuzias, con "*Cultural Marxism*" - *Kulturmarxismus: Schlagwort aus Übersee oder belastbares Deutungsschema?*, poi il testo di una lunga conversazione del 1998 con il filosofo di origine greca Panajotis Kondylis – al quale anche **Krisis** ha in più occasioni rivolto la propria attenzione –, intitolata *Der Irrtum ist der natürliche Zustand*. Seguono i contributi di Hartmuth Becker con *Stresemanns Bismarck-Bild*, di Alexander von Müller con *Das Ende der Flotte*, di Werner Mäder con *Peter H. Nelde, der Europäer*, di Wilfried Meyer, che si occupa dell'attualissimo tema *Die schwarzen Löcher der Demographie*, collegato ai fenomeni migratori odierni e alle trasformazioni di grande portata che stanno comportando, e di Sven K. Knebel con *Lieb Vaterland, magst ruhig sein – ein mythenkritischer Einwurf*. Nella sezione dedicata specificamente ad argomenti musicali troviamo due articoli di Axel Matthes (*Erik Satie 1866–1925, Anreger, erster Stoß*) e di Gerald Frodl (*Furie des Verschwindens. Eigensinniges zum gegenwärtigen Musikbetrieb*). La rilettura proposta questa volta è di Franz Blei (*Viertes Intermezzo*). Seguono una rubriche di prosa e una di poesia e varie recensioni, fra le quali spicca quella di Eva-Maria Panetone che, sotto il titolo *Croce, Spengler und Europas "Konservative Revolution"* si occupa di vari libri recenti sulle idee di Oswald Spengler, fra cui uno dedicato alla loro esportazione in Italia (Michael Thöndl, *Oswald Spengler in Italien. Kulturexport politischer Ideen der "Konservativen Revolution"*, pubblicato dall'università di Lipsia nel 2010), nonché sulla interpretazione di Croce ad opera di Domenico Conte.

(L'abbonamento ad ETAPPE per i paesi europei costa 37 euro. I numeri 19, 20, 21 e 22 possono essere acquistati tramite Diorama a 12 euro l'uno o, in blocco, a 30 euro, versando l'importo sul ccp o sul ccb della nostra rivista, come da indicazioni contenute in fondo alla quarta pagina di copertina di questo numero)